

Carlo Petrini

**NEL FANGO DEL
DIO PALLONE**

Associazione carcere e territorio il Bivacco, Melegnano (MI) 2000.
Traduzioni telematiche per i non vedenti a cura di Rosaria Biondi, Giulio
Cacciotti, Vincenzo Guagliardo, Nadia Ponti (casa di reclusione - Opera).

Copyright 2000 Kaos edizioni, Milano.
Prima edizione gennaio 2000.
Su concessione Kaos edizioni.

INDICE

Prima parte:	
Momenti di gloria	7
Seconda parte:	
Giustizia pallonara	109
Terza parte:	
La resa dei conti	178

*"Per mia madre Albina e per
i ragazzi del Bacoco's".*

Nota dell'autore.

Raccontando alcuni fatti, specialmente quelli di tipo "privato", ho indicato le altre persone coinvolte con delle iniziali (che comunque non corrispondono ai loro veri nomi). Ho deciso così perché in questo libro ho voluto raccontare le miserie mie, non quelle degli altri.

Monticiano, 4 novembre 1998.

Sono tornato qui dopo tanto tempo. Sono ritornato da perdente, anche se la mia gente, i miei compaesani, mi hanno accolto come un vincitore.

Che strano effetto rivederli, parlarci ancora, passeggiare in mezzo a loro... Sì, sono io: Carlo Petrini, il "figliolo cattivo" di Aldo e Albina... La mia vita è cominciata in questo paesino di mille anime circondato dai boschi, è come se me ne rendessi conto solo adesso. Decido che è proprio qui che voglio finirla, quando sarà il momento voglio morire in questo posto.

Sono nato a Monticiano un giorno di primavera del 1948, poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale, a via della Fonte numero 38, dove abitavano i miei genitori. Sono tornato a rivedere quella casa, da fuori. Non è cambiato niente. Manca solo l'albero di noce, una pianta grande che quando ero piccolo vedevo dal balcone. Quel vecchio noce adesso non c'è più, se n'è andato portandosi via gli occhi del bambino che ero.

Verso il Sodo ritrovo gli amici d'infanzia, specialmente Flavio e Rodolfo. «Ciao Depippe!» mi saluta Flavio. Da ragazzo mi chiamavano "Depippe", non sono mai riuscito a sapere perché e neanche cosa volesse dire. I ricordi mi travolgono come se fossero cavalli al galoppo. Antiche sere passate alla Gonna a pescare, o a passeggiare con le ragazzine lungo la

strada maestra, alla pineta, i chiostri delle suore, la Buca delle fate...

Voglio raccontare la mia storia a Flavio e Rodolfo. Loro credono di saperla, ma non è così, i giornali e le voci non fanno una storia. Voglio raccontargli tutto perché ho bisogno di svuotarmi, di tirarmi via dallo stomaco tutte le miserie che ci sono finite dentro. Tanto non ho più nessuna "reputazione" da salvare, neanche un pezzettino, e quello di essere sincero fino in fondo è l'unico bisogno che ho.

Adesso posso dire tutto perché non ho più niente, non mi è rimasto proprio niente.

Prima parte:
MOMENTI DI GLORIA

1

Mio padre si chiamava Aldo, era un socialista e a Monticiano faceva un lavoro di quelli strani: raccoglieva la legna nei boschi, la bruciava, e vendeva le braci. Di lui mi ricordo bene le mani: erano grandi e avevano i palmi spaccati dalla fatica.

Nel 1956 mio padre se ne andò a Genova a fare il muratore. Mia madre, mia sorella e io lo seguimmo l'anno dopo, nel '57. Abitavamo in una casa in affitto a Ruta di Camogli. Mangiavamo sempre la polenta di castagne, e quando mia madre metteva in tavola l'aringa - cioè molto spesso - io non mangiavo perché mi veniva da vomitare. Le poche volte che c'era la carne era per mia sorella Carla, che era malata di diabete.

Mia sorella morì nel 1959, aveva sedici anni. Tre mesi dopo morì anche mio padre, di tetano (al lavoro si era tagliato un dito). Ancora oggi mi domando dove mia madre abbia trovato la forza per resistere a due lutti del genere. Restammo soli io e lei. Avevo undici anni, andavo alla scuola media, al Collegio Maremonti di Ruta di Camogli. Mia madre si mise a lavorare come cameriera.

Dopo la scuola giocavo sempre a pallone nella piazzetta della chiesa di Ruta. Il calcio era la mia passione.

Un pomeriggio di settembre del 1960 il signor Magnasco, che era il padrone della casa dove abitavamo, mi portò a fare un provino al Genoa. Mi presero subito.

Facevo tre allenamenti alla settimana, e giocavo le partite delle giovanili. Non è che fossi un fuoriclasse, dal punto di vista tecnico, ma avevo un forte istinto per il gol, giocavo all'attacco, da centravanti. Ci mettevo l'anima per buttare il pallone dentro, e spesso ci riuscivo.

Finii le scuole medie con una raffica di 8, ero quasi un secchione. Studiare mi piaceva, ma il calcio mi piaceva di più. Mia madre mi iscrisse all'Istituto di Chimica di Sampierdarena. Ma io, più che andare a scuola, la marinavo per giocare a pallone o andarmene in giro. Risultato: in tutto l'anno scolastico andai a scuola 33 volte, così alla fine mi bocciarono. Mia madre, poveretta, non ci voleva credere, pensava che fosse uno scherzo o un errore.

Intervennero la dirigenza del Genoa, che mi obbligò ad andare in un collegio di religiosi, al Calasanzio di Cornigliano, liceo classico. Allora mi tornò la voglia di studiare, mi piacevano l'italiano, il greco e il latino.

Con gli juniores del Genoa facevamo dei tornei in giro per l'Italia. Il calcio mi piaceva sempre di più, era una passione così forte che non sono capace di de-

scriverla. Mi piaceva anche l'ambiente, erano tutti ragazzi poco più grandi di me (io ero il più giovane), si stava sempre in compagnia e si faceva un gran casino.

Il nostro portiere si chiamava D. Aveva quasi diciott'anni, era un tipo molto bello, "troppo" bello, così si decise che doveva essere per forza finocchio. Negli spogliatoi c'era chi si faceva venire il cazzo duro, si avvicinava a D. sotto la doccia e glielo strusciava fra le chiappe. Oppure, in gruppo, quando eravamo nudi, lo palpavamo dappertutto facendo le checche. Una volta uno di noi si infilò nel suo letto, lo bacio sul collo e gli fece un succhiotto di quelli che restavano per tanti giorni. Io guardavo, ridevo e imparavo. Quel gioco finì quando D., invece di ribellarsi e protestare come aveva fatto all'inizio, cominciò a provarci gusto.

Il 4 gennaio 1964 per me fu il grande giorno: giocai nella prima squadra. Molti titolari e riserve erano infortunati, e il Genoa doveva incontrare la Pro Patria per la Coppa Italia. L'allenatore, Roberto Lerici, decise che avrei giocato io, e sabato 3 gennaio partii con la squadra per Busto Arsizio.

La domenica mattina, in albergo, l'allenatore entrò in camera di buon'ora e mi disse: «Non vieni a messa?». Forse stavo sognando, gli risposi: «Veramente... non ci vado mai». E lui: «Beh, male! Comunque se non vieni a messa non giochi». Mi alzai subito dal letto per

andare in chiesa con tutta la squadra. Nessun giocatore genoano andava a messa per scelta: eravamo tutti lì in chiesa perché ci obbligava l'allenatore (che infatti chiamavano "il Prete"). Poi giocai una bella partita, ma non credo che sia stata una ricompensa del Signore.

Nei primi mesi del 1965 arrivò al Genoa come direttore sportivo Gipo Viani, famoso dirigente del calcio professionistico dell'epoca. Lo aveva voluto il presidente della società, l'industriale Giacomo Berrino, che era un uomo vecchio stampo, di parola, prometteva e manteneva.

Un giorno, era l'inizio di novembre '65, il signor Viani mi convocò nella sede della società, in via Assarotti. Entrai nel suo ufficio senza sapere cosa volesse, lui a prima vista mi sembrò un grande orco con gli occhiali.

«Preferisci andare alla Triestina o al Lecce?», mi chiese sbrigativo, come se avesse un sacco di altre cose più urgenti e importanti da fare.

«Signor Viani a Lecce no, la prego!», gli risposi quasi gridando.

«Va bene, come vuoi: andrai a Trieste», concluse lui, e mi congedo.

Due giorni dopo il segretario del Genoa mi accompagnò alla stazione di Voghera, dove presi il treno per la mia nuova destinazione: Lecce.

Fu un viaggio lungo dodici ore e pieno di pensieri. Ero incazzato con Viani per la balla che mi aveva detto. Ero contento di cominciare la mia avventura nel calcio professionistico, ma ero triste per mia madre, che restava a Ruta completamente sola a lavorare da cameriera. Ero eccitato dall'avventura, ma non avrei voluto andare al Sud: mi facevano paura "i terroni", la mentalità della gente, la mafia. Ero contento perché a Lecce sarei stato il centravanti titolare (il Genoa mi aveva ceduto in prestito per un anno), ma mi pesava il fatto di lasciare il liceo, studiare mi piaceva. Avevo diciassette anni, e mi sembrava che quel treno mi stesse portando fuori dal mondo, era la prima volta che mi allontanavo da casa.

A Lecce mi mandarono a stare in un piccolo appartamento sopra la sede sociale, dove già abitava un compagno di squadra, Franco Cartisano. Avevamo una stanza per uno, la cucina e il bagno erano in comune. Fu una convivenza con un po' di problemi, perché Franco era mezzo sordo e per parlargli dovevo sempre gridare.

La squadra del Lecce disputava il campionato di serie C. Mi davano uno stipendio di 200 mila lire al mese, più l'alloggio gratis. Mandavo un po' di quei soldi a mia madre, ma ce li pagavano sempre con uno o due mesi di ritardo.

Ero il giocatore più giovane, nella squadra c'era anche chi aveva superato i trent'anni. Erano quasi tutti sposati con figli, venivano dal Friuli, da Roma, dal Veneto, dall'Umbria. Mi trovai subito bene in mezzo a loro, in campo e fuori, non ero un timido e non avevo pretese.

L'allenatore del Lecce era un brav'uomo, si chiamava Gino Vianello. Io ero un ragazzo minorenni, si sapeva che ero orfano di padre, così lui voleva fare da sostituto.

Un mese dopo che ero arrivato, una sera il signor Vianello suonò alla porta del mio appartamento e mi domandò: «Hai già scopato con una donna?». «No», gli risposi un po' imbarazzato, forse ero anche arrossito. E lui: «Allora vieni con me, che ti porto dalla figa». Lo seguii nelle stradine della città vecchia, a un certo punto salimmo una rampa di scale, lui bussò a una porta, ci aprì una signora di circa quarant'anni, non era bella e neanche tanto vestita. Il locale era quasi buio, in penombra, c'erano deboli luci arancioni e un profumo così forte che pungeva il naso. «Adesso tocca a te, dacci dentro!», mi spronò il signor Vianello come se dovessi entrare in campo e fare gol.

La signora mi prese per mano e mi portò in una camera da letto. Si tolse la vestaglia e rimase con una sottoveste rossa, non portava né mutandine né reggiseno. Mi slacciò la cintura dei pantaloni, io ce l'avevo

già duro, così lei disse «Bravo», me lo tirò fuori dagli slip e mi infilò un preservativo. Poi si sdraiò sul letto tenendo la sottoveste sollevata, mentre io mi spogliavo. Le sono salito sopra e l'ho scopata - la prima e l'ultima volta che l'ho fatto con una prostituta, la prima e l'unica con il preservativo. Qualche minuto di avanti-e-indietro sgagnandogli i capezzoli, poi provai un godimento che sembrava una scossa elettrica. Non avevo mai sentito niente del genere, non c'era paragone con le seghe che mi ero fatto fino alla sera prima. Quando scesi dal letto, mezzo rimbambito dal piacere che avevo appena provato, mi accorsi che il preservativo si era rotto. Avevo paura di avere preso qualche malattia.

Fuori dalla camera c'era il signor Vianello che aspettava. Disse: «Ecco lo sverginato! Ti è piaciuto? Sei contento?». «Sì, tanto!», dissi io, e senza neanche salutare corsi giù dalle scale e mi fiandai a casa per farmi una doccia disinfettante.

Giocavamo partite tiratissime negli stadi delle città del Sud, il Lecce era una squadra gagliarda. Ero un ragazzino in mezzo a giocatori pieni di esperienza, facevo pochi gol ma giocavo bene, cominciavo a farmi notare. Infatti venni convocato per la Nazionale juniores in vista del Campionato europeo di categoria, che si sarebbe giocato in Jugoslavia nella primavera del '66.

L'unico vero problema erano gli stipendi, che il Lecce ci pagava con mesi di ritardo. Una domenica di gennaio o febbraio del '66 giocammo in casa contro il Taranto, vincemmo 1 a 0 davanti a 7 mila spettatori. La società ci aveva garantito che ci avrebbe pagato gli arretrati con l'incasso: così, dopo la partita, tutti noi giocatori andammo nella sede, dietro piazza Sant'Oronzo. Nella stanza della segreteria c'erano il presidente, il cassiere e altri due dirigenti che stavano contando l'incasso, ci dissero di aspettare fuori dalla porta che finivano di contare. Aspettammo più di un'ora, poi il nostro capitano Della Pietra bussò alla porta della stanza, e siccome non ci fu risposta la aprì: dentro non c'era più nessuno, presidente e dirigenti erano scappati dalla finestra portandosi via l'incasso. Facemmo un gran casino minacciando di non andare in campo, e una settimana dopo, finalmente, ci pagarono.

In un bar vicino alla sede della società una bella donna mora cominciò a fissarmi, poi si avvicinò e mi disse sottovoce: «Seguimi senza farti vedere...». Le andai dietro fino a casa sua, mi portò direttamente in camera da letto. Mi strappò i vestiti di dosso e si mise a succhiarmi l'uccello. Quando cominciai a scoparla lei disse: «Non venirmi dentro, stai attento». Alla fine, prima che me ne andassi, si raccomandò: «Se mi incontri per la strada, non salutarmi», si era da poco

separata dal marito.

Dopo quella prima volta ce ne furono tante altre basate su uno scambio: lei mi preparava la cena, e io, dopo mangiato, la scopavo. Una sera, mentre eravamo a letto, bussarono alla porta. Lei, spaventatissima, mi nascose dietro il tendaggio, si coprì con una vestaglia e andò ad aprire: era suo fratello che in dialetto le ordinò di seguirlo al cimitero, dove doveva regolare i conti con un tizio che aveva "offeso" loro padre. Lei gli disse di andare avanti, che si sarebbe rivestita e l'avrebbe raggiunto. Io dietro la tenda, nudo, avevo una fifa della madonna. Dopo quella volta non la rividi più.

Ricordo con tanta nostalgia la primavera del '66, durante il torneo di preparazione del Campionato europeo juniores che si sarebbe giocato a maggio.

Noi azzurrini eravamo in ritiro in un albergo di Torino. Un pomeriggio vedemmo arrivare all'albergo una figa stellare - mora, occhi verdi, alta, un corpo da togliere il fiato - al volante di un Maggiolone cabriolet. Noi cominciammo a girarle intorno, riuscimmo a conoscerla. Lei ci disse che stava andando ad Aosta, dove l'indomani si sarebbe sposata, e che avrebbe passato la notte in albergo. La sera tardi salimmo nella sua stanza, eravamo 8 o 9, bussammo. Ci fece scopare tutti, uno per volta, mentre gli altri aspettavano il loro turno fuori dalla porta in gruppo come alla

fermata del tram. Senza preservativo, via uno dietro l'altro, 5-10 minuti a testa. Sentivamo i gemiti di lei che godeva, i pantaloni delle nostre tute erano tutti gonfi. Quando arrivò il mio turno lei era bagnata fradicia, e questo mi eccitò ancora di più. Dopo ci radunammo tutti in una stanza a raccontarci a bassa voce i dettagli. La mattina dopo la vedemmo, bella come il sole, rimontare sul suo Maggiolone e correre incontro al maritino.

Il torneo europeo, battezzato dalla promessa sposa che ci aveva scaldati durante il ritiro preparatorio, andò a meraviglia. Segnai 5 gol, capocannoniere del torneo, e mi guadagnai la fascia di capitano. La finale con la Russia, a Belgrado, finì 0 a 0, così vincemmo il titolo europeo ex aequo. Ero diventato campioncino d'Europa.

All'inizio dell'estate 1966 ritornai al Genoa. Avevo come bagaglio sportivo la buona stagione che avevo giocato nel Lecce, e soprattutto il titolo di campione europeo della Nazionale italiana juniores.

Per il contratto parlai direttamente con il presidente genoano Berrino. Avrei giocato il mio primo campionato da professionista, in serie B, appena un gradino sotto l'Olimpo del Calcio, con uno stipendio di 300 mila lire nette al mese. Più l'alloggio: un appartamento che il presidente aveva nella zona di Principe, uno dei posti più belli di Genova dove mi trasferii insieme a mia madre. Lei, grazie al mio stipendio, pochi mesi dopo riuscì a smettere di fare la cameriera e questo è un fatto - forse l'unico - che ancora oggi mi fa sentire orgoglioso.

Mi feci prestare 300 mila lire da un capo della tifoseria genoana, Pippo Spagnolo (glieli avrei restituiti con i primi stipendi), e con i soldi che avevo risparmiato a Lecce comprai per 600 mila lire la mia prima macchina, una Mini blu. Feci tutto di nascosto da mia madre perché non avevo la patente, ma cominciai a scorrizzare lo stesso per le strade di Genova al volante della mia fiammante macchina. Una emozione incredibile, essere al volante, una sensazione di libertà

e di potenza che diventò per me una nuova passione.

Avevo diciott'anni, e mi sembrava veramente di sognare. Pochi dei miei coetanei potevano essere più felici di come lo ero io. Facendo la cosa che mi piaceva di più - giocare a calcio - guadagnavo parecchi soldi, vivevo in un bell'appartamento, avevo una macchina, il mio nome era sui giornali sportivi, per strada cominciavo a essere riconosciuto come un divo. E le donne mi volevano, lo capivo da come mi guardavano, ero un bel ragazzone - ero alto 1,82 e pieno di muscoli - che sarebbe diventato ricco e famoso. Cominciavo a sentirmi un giovane Superman: le mani spaccate di mio padre, la morte in famiglia e la povertà di castagne erano ricordi che facevo di tutto per dimenticare.

Durante la preparazione pre-campionato ci buttai dentro un impegno da fanatico. Ero il più giovane titolare del Genoa, e capivo la necessità di riuscire a migliorare la mia muscolatura e il mio rendimento fisico per affrontare le responsabilità che mi aspettavano. Volevo diventare un vero campione, volevo guadagnare un sacco di soldi, volevo una macchina più potente, volevo avere tante belle donne.

Lo staff tecnico era formato dall'ex portiere dell'Inter e della Nazionale Giorgio Ghezzi (all'esordio come allenatore) e dal suo vice Franco Viviani. Intorno alla squadra c'era tanta attesa. Non potevamo

mancare l'obiettivo: la nostra gloriosa società voleva ritornare in serie A. La formazione prometteva bene: Grosso, Campora, Colombo, Vanara, Bassi, Rivara, Taccola, Brambilla, Petrini, Locatelli e Gallina.

Il campionato cominciò male. Non riuscivamo a vincere, non giocavamo bene, e come se non bastasse i nostri "nemici" della Sampdoria andavano a gonfie vele. Dopo poche partite loro erano già primi in classifica, mentre noi stavamo scivolando verso il fondo. La tifoseria genoana era già in subbuglio, la dirigenza era nera di rabbia, nella squadra il nervosismo aumentava.

Fu in quel periodo che cominciai a prendere confidenza con le partite combinate. Non c'era niente di strano: quando a tutte e due le squadre, per ragioni di classifica, conveniva il pareggio sicuro, cioè un punto, piuttosto che rischiare lo zero punti della sconfitta, ci si metteva d'accordo in varie maniere. O prima della partita, fra gli allenatori, oppure direttamente in campo, durante la partita, fra noi giocatori. In pratica imparai la prima delle cose che nel calcio si facevano - che tutte le squadre, più o meno spesso, facevano - ma che non si dovevano dire, che dovevano restare un segreto: i pareggi combinati.

A volte capitava qualche imprevisto, come successe durante l'incontro Padova-Genoa. Nello spogliatoio, poco prima di andare in campo, Ghezzi ci disse: «Ho

parlato con Rosa [*allenatore del Padova, nota del redattore*] e ci siamo messi d'accordo per il pareggio. E' chiaro a tutti?». Ci andava bene: un punto sicuro in trasferta era il massimo che potevamo sperare, dato il momento difficile della squadra. Ma in campo mezzo Padova si impegnò per vincere, e ci riuscì: il loro allenatore, infatti, aveva informato dell'accordo-pareggio solo alcuni dei suoi giocatori, e tutti gli altri avevano giocato per la vittoria. Nel dopo-partita Ghezzi era fuori dai gangheri: voleva prendere Rosa a cazzotti, noi giocatori, per impedirglielo, fummo costretti a tenerlo chiuso nello spogliatoio finché non si calmò.

La sconfitta-beffa di Padova rese ancora più nero il clima intorno e dentro al Genoa. Non riuscivamo a spiegarci perché, nonostante il nostro impegno, i risultati non arrivassero. Non sapevamo come fare per risalire la china, ma sapevamo che dovevamo farlo a tutti i costi.

Ogni tanto la società riusciva ad agganciare qualche arbitro. Per esempio, prima di Genoa-Varese (ma non sono sicuro che fosse quella partita), nello spogliatoio l'allenatore ci disse: «Ragazzi, oggi state calmi: l'arbitro è con noi». Però gli aiuti arbitrali erano rari, e non potevano fare miracoli. Ma il Genoa aveva proprio bisogno di miracoli.

In ritiro, Ghezzi e Viviani incominciarono a parlare

della necessità che noi giocatori facessimo delle punture, delle «iniezioni di ricostituenti» per migliorare il nostro rendimento atletico in campo.

Prima ci furono degli "esperimenti", anche per dimostrarci che non dovevamo avere paura, non era niente di dannoso. Ghezzi preparava un liquido, se lo faceva iniettare e osservava su di sé le reazioni; a volte modificava la composizione del liquido. Un compagno di squadra mi disse che il nostro allenatore, ex portiere dell'Inter, di quelle "punture" se ne intendeva perché se le erano fatte per tanti anni nella squadra nerazzurra.

In tutta questa faccenda c'erano due cose sicure, anzi tre. La prima: il medico del Genoa non ne sapeva niente, queste punture ci venivano fatte di nascosto da lui. La seconda: se qualcuno di noi titolari le avesse rifiutate, avrebbe perso il posto in squadra e avrebbe fatto la figura del vigliacco. E la terza: nessuno di noi giocatori titolari si sognava di rifiutare quelle iniezioni, perché effettivamente non sembravano nocive e aumentavano davvero il nostro rendimento atletico in campo, avevamo più sprint. Ma c'era una quarta cosa sicura, anzi sicurissima: di quella faccenda noi giocatori non ne dovevamo parlare con nessuno, neanche in famiglia, per nessuna ragione, tanto è vero che non ne parlavamo nemmeno fra di noi. Così anche io, senza accorgermene, cominciai a imparare che nel calcio c'erano verità segrete che non si dove-

vano mai dire.

Nel giro di poche settimane quelle "punture ricostituenti" diventarono una regola nello spogliatoio del Genoa. Ce le faceva, durante la settimana, il nostro massaggiatore, Pino Boero, un ex pugile mezzo matto. Faceva finta di giocare agli indiani: le siringhe erano piccole "frecce", e dopo avercele infilate nella chiappa Pino cantava come un indiano davanti al totem. Ricordo che nelle siringhe c'era un liquido rossastro, e che subito dopo l'iniezione bruciava parecchio.

Una domenica dei primi mesi del 1967, alla fine di una partita che giocammo a Marassi, rientrando negli spogliatoi vedemmo Giuliano Taccola, la nostra ala destra, che disteso su un lettino nello stanzone dell'infermeria si contorceva pallido come un cadavere. Nessuno di noi pensò alle punture, erano diventate una tale normalità che per noi era come fare i massaggi o la doccia. Taccola morirà tre anni dopo, a 26 anni, e non si saprà bene perché.

Nella primavera del '67 diventò chiaro che il Genoa non sarebbe riuscito a ritornare in serie A. Prima ancora che il Campionato finisse, il nostro allenatore venne esonerato (lo sostituì Paolo Tabanelli). Ci restai molto male, perché Ghezzi aveva sempre creduto in me e io gli dovevo molta gratitudine. E se i risultati sul campo non arrivavano non era certo per colpa sua. Appena Ghezzi andò via la pratica delle punture

si interruppe, nessuno di noi giocatori ne fece parola al nuovo allenatore.

La tifoseria genoana si rassegnò al fallimento dell'obiettivo: calmata dall'esonero del capro espiatorio Ghezzi, perdonò la squadra e ricominciò a farci sentire il suo calore. Il capo della tifoseria, Pippo Spagnolo, una sera mi presentò Silvana, una ricca donna bruna di 37 anni. Lei abitava in un bell'appartamento di Sestri Ponente, e la prima volta che mi ci portò, mentre guidavo la mia Mini blu, mi sbottonò la patta e cominciò a succhiarmi l'uccello.

Con Silvana cominciai una storia fatta di scopate, ma durò solo qualche settimana, perché lei a un certo punto disse che mi amava e che era disposta a pagarmi se accettavo di vivere con lei. Ricordo che quella volta mi rivestii in fretta e scappai a gambe levate.

Un altro tifoso genoano ci aveva messo a disposizione un piccolo appartamento in città, vicino a corso Europa, che io e altri giocatori del Genoa (erano quasi tutti sposati) usavamo per andarci a scopare con le ragazze che ci capitava di rimorchiare.

Dato che per la serie A non avevamo più speranze e il Campionato si avvicinava alla fine, in quell'appartamento noi giocatori genoani cominciammo un tale via vai che serviva un vigile per regolare il traffico. Eravamo una decina, a turno portavamo in quell'appartamento-scannatoio tifose, amiche, ammiratrici.

Poi, al campo, durante gli allenamenti, ci raccontavamo tutto quello che avevamo fatto, senza dimenticare neanche un particolare (anzi, a volte ne inventavamo qualcuno...).

Nello scannatoio io ci portavo anche una tipa diciottenne che abitava di fronte a casa mia. Lei era fidanzata con un ragazzo meridionale, era vergine e voleva restarlo fino al matrimonio: così mi permetteva solo di metterglielo in bocca o nel culo.

In quel periodo imparai a memoria che il sesso e le bugie andavano a braccetto, che i calciatori sposati mettevano le corna alle loro mogli almeno una volta alla settimana. E che però quella era un'altra delle faccende di noi giocatori che all'esterno non si dovevano sapere.

Mancato l'obiettivo-promozione, a fine Campionato l'incarico di allenatore del Genoa venne dato a Livio Fongaro. Fongaro era un veneto ruspante che ci faceva morire dal ridere con il suo italiano da analfabeta: «Se le nostre palle avremmo incrociato...», oppure diceva: «Senza sfiga avessimo potuto vincere...».

Mi confermarono centravanti titolare di un Genoa che affrontava il nuovo torneo 1967-68 con l'obbligo dichiarato di ritornare in serie A. Nella formazione-tipo insieme a me c'erano Grosso, Caocci, Colombo, Ferrari F., Bassi, Rivara, Mascheroni, Derlin, Locatelli e Ferrari E.

L'inizio del nuovo Campionato fu ancora pessimo, come il precedente. Così la dirigenza della società decise di sostituire anche Fongaro con un nuovo allenatore, Campatelli, un ex giocatore dell'Inter e della Nazionale che come tecnico era molto preparato.

Il cambio dell'allenatore, però, non cambiò i risultati, per cui nel giro di poche partite il Genoa si ritrovò a fondo classifica, in lotta per non retrocedere in serie C. Una situazione insopportabile, per la società e per la tifoseria, tantopiù che i "nemici" sampdoriani se la cavavano bene nel massimo Campionato. E un

vero incubo per noi giocatori, che vedevamo allontanarsi, o addirittura svanire, i nostri sogni di gloria e di soldi. Prima che per la società e per i tifosi, infatti, la retrocessione in serie C era il terrore di noi giocatori: né io né i miei compagni potevamo neanche immaginare di finire in terza serie. Bisognava trovare un rimedio, a tutti i costi.

Ricominciammo con i pareggi combinati, e riprovammo con il Padova: la squadra veneta ci doveva restituire il punto che ci aveva rubato "per sbaglio" l'anno prima. Prima di entrare in campo il nostro allenatore ci confermò l'accordopareggio. Nel secondo tempo il risultato era fermo sull'1 a 1, e tutti sapevamo che doveva finire così: ma all'improvviso, un mio tiraccio da lontano finì per sbaglio nella rete del Padova. Restai di stucco: i compagni di squadra mi saltarono addosso fingendo di esultare, in realtà mi riempirono di insulti. Per fortuna il Padova subito dopo riuscì a pareggiare con un rigore inventato dall'arbitro.

In un'altra partita di quell'anno - non ricordo con precisione quale - ci fu un'altra situazione del genere, un pareggio concordato, un gol fatto per sbaglio, e un pareggio ottenuto grazie all'arbitro, il quale evidentemente era al corrente dell'accordo perché al momento di riprendere il gioco ci disse: «Adesso cercate di rispettare i patti, perché io non vi aiuto più».

Con il nuovo anno cominciò il girone di ritorno, ma

la situazione per il Genoa restava la stessa: non c'era verso di allontanarsi dalla zona pericolosa di fondo-classifica, sembrava che su di noi ci fosse una maledizione.

Oggi non sono in grado di descrivere la sensazione che provai nella primavera del '68 - era il mese di aprile - quando vidi il primo numero del mensile dei tifosi genoani "Genoa Club". In copertina c'era una mia foto con il titolo «Carlo Petrini, il simbolo di un'epoca nuova».

All'interno del giornale altro titolone, «Petrini: l'esplosione gioiosa dell'uomo-calciatore», e un lungo articolo firmato da Nino Gotta. In mezzo alle solite esagerazioni e invenzioni tipiche dei giornalisti, venivo definito «un giovane calciatore che non può fallire un futuro importante... Ha classe, puntiglio, decisione nel tiro, potenza, stile», e venivo descritto come «un marcantonio che spopola, anche fra le ragazzine».

L'articolo diceva che ero «al Genoa da sette anni. e quindi in sette anni in molti abbiamo fatto l'abitudine a lui e lo pensiamo più vecchio di quello che in effetti non sia». e concludeva: «Petrini in questo periodo sta esplodendo, è nel momento gioioso della sua esplosione di uomo-calciatore. In campo si batte come un leone, difende ogni palla, e tira... Petrini - il ventenne Petrini - viene fuori adesso, e ha tutte le caratteristiche per diventare quel grosso personaggio che

tutta Genova genoana attende dopo la partenza del povero Gigi Meroni».

Domenica 2 giugno ci aspettava una partita molto delicata, contro il Verona di Nils Liedholm. L'incontro si sarebbe giocato in campo neutro, a Ferrara (il campo dei veronesi era squalificato), ma questo non bastava a renderci tranquilli. I nostri avversari si chiamavano Bui, Maddè, Traspedini: loro si stavano giocando la promozione in serie A, mentre noi rischiavamo seriamente la retrocessione in C. Era una partita decisiva, e noi la giocavamo sull'orlo del burrone.

Quel giorno, nel primo pomeriggio, appena arrivammo negli spogliatoi, qualcuno dello staff medico genoano portò un piccolo recipiente di vetro, una bottiglietta simile a quella dell'Orangina. Conteneva un liquido chiaro, attraversato da striature giallorosse. L'allenatore disse che era destinato a cinque di noi, scelti in base ai ruoli in campo. Fra i cinque c'ero anch'io. «Per l'antidoping non c'è nessun problema», disse ancora Campatelli, e ci spiegò come avremmo dovuto fare se fossimo stati sorteggiati per l'esame.

Capimmo che si trattava di qualcosa di molto più pesante delle "punture" di Ghezzi del precedente Campionato, ma nessuno di noi cinque prescelti fiatò: rifiutare sarebbe stato da vigliacchi, era una specie di sacrificio che facevamo anche nell'interesse della

squadra, della società e dei tifosi. Lo facevamo anche per un interesse personale, certo: a me in quel periodo mi tenevano d'occhio il Milan, la Juventus e altre grandi squadre di serie A, in campo dovevo mettermi in mostra a tutti i costi. Io non sarei affondato insieme al Genoa, non volevo riprovare il sapore dell'aringa, e neanche volevo che mia madre tornasse a fare la cameriera.

Sdraiati sul lettino a culo all'aria, ci fecero la puntura, un solo ago per tutti e cinque, dopo ogni iniezione la siringa veniva riempita col liquido della boccetta aspirato attraverso l'ago infilato nel tappo di gomma. Poi noi cinque facemmo gli esercizi di riscaldamento con lentezza, come ci aveva raccomandato l'allenatore. Negli stretti corridoi dello stadio di Ferrara, ricordo che a un certo punto cominciai a lievitarmi dentro un'energia bestiale, mi sembrava di scoppiare; avevo l'impressione di essere un gigante, con la testa che toccava il soffitto alto almeno 3 metri.

In campo fu come se il mio corpo e la mia energia non avessero più limiti, idem per i miei quattro compagni. Sembravamo cinque indemoniati, un quintetto di invasati con le facce stravolte. A un certo punto, verso la fine della partita, una densa bava verdina cominciai a schiumarmi dalla bocca. Il nostro stato di esaltazione era evidente, e sono sicuro che lo videro tutti, avversari e spettatori. Fatto sta che, soprattutto per la superprestazione di noi cinque dopati, la par-

tita finì in parità, un risultato più utile al Genoa che al Verona.

Rimaneva da superare lo scoglio del controllo antidoping, ma per quello eravamo attrezzati bene. Prima della partita l'urina "pulita" di alcuni dei giocatori genoani che stavano in panchina era stata messa dentro cinque perette da clistere; il massaggiatore aveva poi nascosto quelle perette in una doppia tasca dentro i nostri accappatoi, con la punta che da una fessura sporgeva dall'interno dell'indumento: bastava una leggera pressione e dal beccuccio della peretta usciva l'urina "pulita" che riempiva il flacone dell'antidoping. Un'operazione facile facile, anche perché nella saletta dell'antidoping non c'era nessun tipo di controllo.

Quella partita Verona-Genoa fu solo l'inizio. Era sempre più vicino il pericolo che alla fine del torneo fossero necessari gli spareggi per stabilire le squadre che sarebbero retrocesse in C, per cui l'operazione di dopaggio venne ripetuta varie volte. Partite da Superman, e dopo, quando ci capitava il sorteggio antidoping, con la peretta di urina "pulita" nell'accappatoio mettevamo tutto a posto.

Gli unici problemi arrivavano nel dopo-partita. Noi dopati non riuscivamo a fermarci, invece di essere stremati dalla stanchezza continuavamo a muoverci come degli indemoniati, non riuscivamo a starcene

seduti, non potevamo avere il controllo del nostro corpo che continuava ad avere un'energia bestiale. Poi, all'improvviso, ci piombava addosso una stanchezza terribile, preceduta da un gonfiore della lingua che ci impediva di chiudere bene la bocca. A quel punto, sdraiati a letto, a pezzi, ci mettevamo a bere litri e litri di latte per disintossicarci.

Dopo, noi dopati ci sentivamo perfino orgogliosi di quello che avevamo fatto, gli stessi compagni di squadra ci trattavano con una cordialità particolare. Ma della faccenda non si parlava mai, neppure fra di noi, neanche una parola: l'omertà era assoluta.

Di solito ci allenavamo in campetti periferici. A giugno, alla vigilia degli spareggi, il Genoa ottenne il permesso di svolgere l'allenamento all'interno dello stadio di Marassi, dietro la porta della gradinata sud.

A un certo punto il massaggiatore disse a Emmerich Tarabocchia (il nostro portiere di riserva) di seguirlo negli spogliatoi un momento, doveva fargli assaggiare un vino speciale. Emmerich era un profugo istriano, di famiglia poverissima; gli era rimasta addosso una tale fame che a volte, a tavola, mangiava con le mani e si ficcava in gola il cibo come se avesse paura che gli altri potessero rubarglielo.

Quando Emmerich tornò in campo pensammo che si fosse ubriacato. Aveva la faccia stravolta, si muoveva a scatti. A un tratto diventò una furia: cominciò

a correre come un matto, si arrampicava sulla rete, aveva reazioni esagerate a qualunque stimolo, era fuori di sé. Poi, dopo un contrasto aereo, piombò a terra come un sacco vuoto, e restò immobile con le pupille rivolte all'indietro, la faccia da cadavere. Noi ci spaventammo: lo portammo a braccio negli spogliatoi con molta cautela, non dava segni di vita.

Per fortuna dopo un po' Emmerich riprese conoscenza. Ci disse che aveva bevuto un bicchiere di vino bianco nel quale era stata messa della "roba nuova". Era stato un altro "esperimento" in vista delle successive partite di spareggio. Come Emmerich, eravamo tutti ragazzi affamati, e lui in quel momento ci sembrò un vero eroe: aveva rischiato per tutti noi, per il bene della squadra.

Lunedì 17 giugno del 1968 sposai Bianca, una studentessa ventenne. L'avevo conosciuta sei mesi prima, me l'aveva presentata un mio amico che giocava nella Sampdoria, Marcello Lippi. A Bianca avevo chiesto di sposarmi in via Venti Settembre, mentre attraversavamo la strada, le avevo detto: «Mi vuoi sposare?», e lei aveva risposto di sì.

Perché sposai Bianca? Perché non era venuta a letto con me. Ci avevo provato, ma lei mi aveva sempre detto di no, e mi aveva costretto a fare il fidanzatino casto per sei mesi, a limonare in macchina. Non ero innamorato, non sono mai stato innamorato di nes-

suna donna. Con Bianca - e poi con tante altre donne - facevo la parte dell'innamorato, come vedevo fare al cinema e alla T.v., ma era solo una recita del bastardo che ero e che con le donne sono sempre stato. Sposai Bianca perché mi sembrava una ragazza diversa dalle altre, perché non la consideravo come tutte quelle che venivano a letto con me.

Perché mi sposai? Perché lo facevano tutti, perché prima o poi bisognava farlo. E anche perché i dirigenti e gli allenatori volevano che noi giocatori ci sposassimo, al più presto: così avremmo avuta garantita la scopata settimanale senza andarla a cercare di sera e di notte, e con l'arrivo dei figli ci saremmo dati una calmata definitiva. Io neanche immaginavo cosa fossero un matrimonio, una moglie, dei figli: avevo vent'anni, e mi sembrava solo una divertente commedia che eri costretto a recitare.

Il "Corriere Mercantile" quel giorno pubblicò la notizia del mio matrimonio in prima pagina, con tanto di foto all'uscita dalla chiesa e lancio di riso. La mia luna di miele durò in tutto sei ore, poi dovetti tornare subito in ritiro con la squadra, a Salice Terme. Il Genoa era impegnato, con altre quattro squadre (Perugia, Messina, Venezia e Lecco), negli spareggi di fine campionato, una situazione delicatissima perché rischiavamo di finire in C.

Per gli spareggi il 30 giugno giocammo a Bergamo

contro il Venezia. Una giornata africana, un caldo da 30 gradi. Nello spogliatoio, prima di andare in campo, ci fu il solito rito pre-partita: la puntura dopante, io ero come sempre tra i cinque prescelti. Ci sdraiammo sul lettino, uno dopo l'altro, e il massaggiatore ci infilzò tutti, uno a uno, con la stessa siringa di vetro.

Appena rientrammo negli spogliatoi alla fine del primo tempo (eravamo sullo 0 a 0), uno di noi cinque - P. - disse al massaggiatore che la puntura non gli aveva fatto effetto, che ne voleva un'altra. Venne subito accontentato, e quando tornammo in campo per la ripresa P. era una furia umana, non c'era avversario che riuscisse a stargli dietro: segnò il secondo gol della nostra vittoria per 2 a 0.

Sono andato a rileggermi la cronaca di quella partita fatta l'indomani dalla "Gazzetta dello Sport". Alla fine il giornalista domandò a Campatelli come spiegasse il primo tempo moscio e il secondo irresistibile di P., e il nostro allenatore rispose: «C'è poco da spiegare: P. era fermo da tanto tempo, perciò ha incontrato delle difficoltà a inserirsi nell'ingranaggio del gioco. Nella ripresa, invece, forse perché galvanizzato dal vantaggio, si è scatenato e ha fornito un rendimento superiore a ogni previsione».

Forse per il caldo soffocante di quella giornata, il dopogara per noi dopati fu un calvario più tremendo del solito (oltretutto, io mi ero infortunato a una caviglia). Fummo costretti a restare chiusi nello spoglia-

toio per alcune ore, prima di riuscire a raggiungere l'uscita camminando sulle nostre gambe, e passammo una notte d'inferno.

Per l'infortunio alla caviglia, non giocai gli altri sparggi. Evitai così l'ultima serie di doping.

Grazie al liquido giallo-rosso e alle perette di urina "pulita" nascoste negli accappatoi, più un po' di partite combinate sul pareggio, il Genoa quell'anno riuscì a rimanere a galla in serie B. E io andai addirittura in A.

Alla fine del Campionato, infatti, il Milan neo-campione d'Italia decise di ingaggiarmi. Mi comprò per 200 milioni, più due giocatori che il Milan aveva preso dal Padova e che girò al Genoa. Mi fecero un contratto da vertigini: quasi 10 milioni netti all'anno, più 14 milioni di eventuali premi-partita.

Andai in un ospedale milanese, dove quelli del Milan mi fecero fare le visite mediche. Ricordo che dopo l'esame del sangue un dottore mi disse: «Ma lei cosa diavolo ha preso?!», io gli risposi: «Si rivolga al Genoa». L'oculista, invece, dopo la visita mi disse: «Fai attenzione agli occhi: non vanno tanto bene...». I miei quattro ex compagni del Genoa, intanto, erano andati a San Pellegrino, nella clinica del dottor Quarenghi.

Avevo vent'anni, e in quell'estate del '68 per me si avverò un altro sogno: avrei giocato nel Milan di

Rivera, Sormani, Lodetti, Prati, Trapattoni e Hamrin, e per giunta venivo pagato milioni. Da non crederci!

Che importanza poteva avere se mi ero "aiutato" con qualche puntura? Avevo solo ubbidito a quello che mi era stato detto di fare, e comunque non avevo fatto niente di male a nessuno. Era stata solo una furbizia in un mondo che vedevo pieno di trucchi, in campo e fuori. Non mi sentivo più colpevole dei miei colleghi che ogni domenica per imbrogliare l'arbitro si buttavano per terra in area facendo finta di avere subito un fallo da rigore e lo ottenevano. o che segnavano gol di mano senza farsi vedere dall'arbitro, o che fingevano di essersi infortunati per non giocare "certe" partite, o che combinavano i pareggi... E poi per quello che ne sapevo io, il doping non lo aveva certo inventato il Genoa: quante altre squadre l'avevano fatto, lo facevano e lo avrebbero fatto in seguito?

Arrivai a Milanello, nel luglio del 1968, con la gola stretta dall'emozione. Ci arrivai a bordo della mia Mini blu, pronto a comprarmi una fuoriserie più adatta al mio nuovo ruolo di giocatore della squadra campione d'Italia. La ressa dei tifosi radunati intorno ai cancelli mi fece battere il cuore, la nuova macchina che mi sarei comprato mi dava la carica, camminavo sulle nuvole.

Sapevo che nello squadrone dei neo-campioni d'Italia sarei stato una riserva. Ma il Milan, nella stagione che andava a cominciare, sarebbe stato impegnato su tre fronti (il Campionato, la Coppa dei campioni e la Coppa Italia), per cui le mie possibilità di entrare in campo erano comunque alte. I titolari erano: Cudicini, Anquilletti, Malatrasi, Schnellinger, Rosato, Trapattoni, Hamrin, Lodetti, Sormani, Rivera e Prati. Come riserve, insieme a me, c'erano Scala, Maldera, Santin, Rognoni e Vecchi.

L'allenatore era il burbero Nereo Rocco, aiutato da tre colonnelli: Cesare Maldini, Bergamasco e Scarpato. Il clima interno era di grande professionismo, Milanello mi sembrava una struttura efficiente come un collegio svizzero, non c'era paragone con il Genoa. Noi giocatori eravamo tenuti sotto un controllo stret-

tissimo: quando non c'era Rocco, a sorvegliarci c'erano i suoi tre vice.

La prima partita di Coppa dei campioni il Milan la giocò all'inizio di stagione, contro il Malmö, in Svezia. Ci andammo sicuri di vincere, ma in campo perdemmo per 2 a 1. Io soffrii tutta la partita standomene in tribuna. All'aeroporto, dopo il viaggio di ritorno, un incazzatissimo Rocco ci diede appuntamento per due giorni dopo a Milanello.

Alla ripresa degli allenamenti il Paròn - non so perché - mi prese di mira, sfogò su di me la sua rabbia per la partita persa in Svezia.

«Dove hai passato questi due giorni?», mi domandò con fare polemico mentre saltellavo facendo gli esercizi di riscaldamento.

«A Genova, sono stato con mia moglie», gli risposi sempre saltellando.

«E chi te lo ha dato il permesso?!».

«Beh... Lei, ci ha dato due giorni di libertà», dissi io continuando gli esercizi.

«... E QUANDO TI PARLO INSIEME FERMATI!, maleducato che non sei altro!!!», gridò lui fuori dai gangheri. Mi fermai, non capivo. Ma lui era rabbioso: «Vorrei sapere perché cazzo sei qui al Milan: di uno come te non so cosa farmene!», gridò.

Mi andò il sangue alla testa: «Allora tolgo il disturbo!», dissi incazzato anch'io, e me ne tornai nello spo-

gliatoio. Feci la doccia, salii di corsa nella mia stanza, raccattai la mia roba, saltai in macchina e me ne tornai a Genova. Ero nero di rabbia.

La sera mi telefonò a casa il direttore sportivo Bruno Passalacqua e mi domandò cosa fosse successo. Glielo spiegai. L'indomani mi richiamò, e mi disse che dovevo tornare subito per giocare un'amichevole con la De Martino. Arrivai a Milano due ore prima della partita. Mi accolse il vice allenatore, Maldini: mi comunicò che subito dopo la gara avrei dovuto andare a Vicenza, dove il Milan doveva disputare l'incontro per la Coppa Italia.

Raggiunsi l'albergo vicentino dove alloggiava la squadra rossonera. Nella hall c'era Rocco che parlottava con Ugo Tognazzi: appena mi vide girò la testa dall'altra parte.

Alla vigilia del Campionato, Sormani e Hamrin si infortunarono. Così la maglia di centravanti titolare nella prima partita - contro la Sampdoria - finì sulle mie spalle. Con la rabbia in corpo giocai una gara da applausi, non segnai solo per colpa della traversa, e mi guadagnai il posto in squadra anche per la partita di ritorno contro il Malmö.

Un giornale di Milano, dopo il mio esordio a San Siro, mi dedicò un articolo che ancora conservo:

«Da un giovanottone come Petrini si aspettavano

dichiarazioni clamorose, accidenti alla traversa, forse era dentro, che sfortuna, grazie al pubblico che mi ha sostenuto, che bello giocare nel Milan, sono soddisfatto ma devo fare meglio. Invece niente: non posso parlare, vi prego non insistete, e va a rifugiarsi fra le braccia di Gino Vianello che lo ebbe allievo nel Lecce, appena diciassettenne, ancora ragazzo dunque, e che ieri era lì anche lui a trepidare per questo giovanotto chiamato al severo esame di San Siro a soli vent'anni.

Uscito da un'infanzia difficile, orfano di padre ancora bambino, appena adolescente dunque, veniva spedito dal Genoa a Lecce perché si facesse le ossa; oramai il ricordo di Monticiano, il paesino del senese dove era nato il 29 marzo 1948, era molto lontano. Poi il ritorno a Genova e la battaglia per affermarsi, farsi un nome e assicurarsi un avvenire nel difficile mestiere di centravanti.

Poi la grande occasione: l'interesse del Milan, le segnalazioni, gli esami, ripetute relazioni di osservatori, cartelle cliniche e tecniche: velocissimo, coraggioso, ambidestro, forte di testa, dinamite nei piedi, buona visione di gioco, buon tocco, anche altruista... Andava a vederlo Rocco personalmente: la cifra da sborsare per l'acquisto era piuttosto robusta (250 milioni), meglio essere tutti d'accordo, evitare di sbagliare. Affare fatto, ma la gente vuole il nome, Petrini non dice niente ancora, così come non diceva niente Prati l'anno scorso prima che si mettesse a fare i gol.

Il ragazzo si sposa, si infortuna negli spareggi-salvezza del Genoa, si allena a singhiozzo: troppe cose insieme. [...]

Ieri il lancio decisivo, l'esordio nel grande stadio, di fronte a un pubblico esigente e poco tenero in un momento delicato per la squadra ancora in rodaggio, a tre giorni dal retour-match di Coppa dei Campioni. C'era da tremare: dentro o fuori, in un'ora e mezza, forse in un solo minuto il ragazzo si poteva giocare la carriera. Carlo Petrini non ha tremato: ha messo in mostra tutte le sue qualità, le migliori ancora da scoprire comunque. Un grosso tipo, ammetteva Rocco. Non è il caso di esaltarsi - ripeteva Nereo, sempre pacato nei suoi giudizi - comunque il giocatore c'è: adesso ne abbiamo veramente uno in più.

Ieri sera, appena rientrato a Milanello, Carlo Petrini ha telefonato subito a Genova, alla giovane moglie, ventenne come lui: è stato un lungo colloquio, com'è giusto tra due innamorati, ma un colloquio felice questa volta. Perché la vita, adesso, sorride ai due ragazzi: alla loro età l'avvenire è tutto rosa, rosa e ricco di gol.»

Nella partita di ritorno di Coppacampioni battemmo gli svedesi del Malmö per 4 a 1, e passammo il turno. Allora l'umore nero del Paròn ritornò bonario, e pian piano la sua antipatia verso di me passò così come era arrivata: senza nessun motivo.

I miei rapporti con Rocco rischiarono ancora la crisi poco tempo dopo. Comprai la nuova macchina che sognavo, una Lancia Zagato grigia metallizzata, la pagai quasi due milioni, era veramente uno spettacolo! Il giorno che mi presentai a Milanello a bordo della mia nuova fuoriserie, Rocco quasi non mi lasciò neanche scendere: «Cossa è 'sta roba?!», brontolò con quel suo vocione da cavernicolo appoggiandosi alla carrozzeria. «E' la mia nuova macchina!», dissi io tutto orgoglioso. «Chi te l'ha dato il permesso di comprarla?!». E io: «Nessuno...». «Appunto», disse lui: mi sequestrò le chiavi, e fece parcheggiare la mia supermacchina in un angolo nascosto del garage di Milanello. Ero fuori dalla grazia di dio, lo avrei preso a botte.

Dopo qualche giorno, mentre io schiumavo di rabbia, la situazione si sbloccò. Rocco mi ridiede le chiavi della macchina perché dovevo accompagnarlo a Genova, dove doveva comprare una partita di carne per il suo macello di Trieste. Come tassista fui impeccabile, tanto è vero che al ritorno mi lasciò chiavi e macchina.

Mi vendicai così: decisi di scappare dal ritiro di Milanello per passare una notte a Genova con mia moglie. A tarda sera, nella mia stanza, sistemai il letto con il cuscino sotto le coperte in modo che sembrasse occupato, uscii in punta di piedi e me la filai con la mia Lancia. Ritornai la mattina dopo, prestissimo,

salii nella mia stanza e mi misi a letto.

All'interno della squadra c'erano luci e ombre. Sormani, Malatrasi e Hamrin erano le luci: tre uomini nel vero senso della parola, sempre pronti a dare consigli a noi giovani. Le ombre erano Rivera e Rosato.

Rivera era il cocco del Paròn, il figlioccio prediletto. Aveva un modo di fare da principino, era superbo e antipatico, mi stava sul cazzo. Si credeva un dio, e calcisticamente lo era, ma come uomo mi sembrava un tipo senza palle, una mammoletta con la erre moscia, antipatico come i secchioni a scuola. Alla squadra Rivera era molto utile anche fuori dal campo: quando Rocco decideva di farci fare lunghi ritiri, lui trovava sempre la maniera di convincerlo a cambiare idea e a lasciarci liberi, era un gran ruffiano.

Anche Rosato mi stava sull'anima. Era soprannominato Robertanna perché sua moglie, Anna, lo comandava a bacchetta e lui ubbidiva come un cagnolino. Era il cocco numero due del Paròn, e anche lui era un po' ruffiano. Per fare un esempio: siccome le sigarette erano vietatissime, Rosato veniva a fumare di nascosto in camera mia, così l'aria della sua camera restava pulita e quando Rocco l'avesse annusata non avrebbe sentito l'odore di fumo che invece c'era nella mia, perché io fumavo parecchio e poi spruzzavo nell'aria uno spray deodorante. Anche Schelling veniva a fumare in camera mia per lasciare la

sua bella pulita.

Un altro che mi stava sul cazzo era frate Eligio. Veniva spesso a Milanello, si fermava a mangiare con noi, gironzolava in tonaca e scarpe da tennis, parlottava con il suo adorato Rivera, o con Rocco. Non si sa cosa veniva lì a fare: con tutte le anime che c'erano da salvare in giro, lui stava delle ore in quel "collegio" di lusso in mezzo a noi peccatori milionari...

Non mi ero ancora ambientato al Milan, che mi arrivò la chiamata del militare. Incredibile: ero figlio unico di madre vedova, avrei dovuto essere esonerato! Invece mi arruolarono, e io, come un pecorone, ci andai: tanto sapevo che da calciatore avrei fatto il militare per modo di dire.

Mi presentai alla Compagnia atleti di Bologna nell'ottobre del '68. Ero in buona compagnia: con me c'erano i giocatori sampdoriani, amici dai tempi del Genoa. Marcello Lippi, Domenico Arnuzzo e Angelo Coletta, arruolati anche loro. In caserma ci presentammo tutti con ventiquattr'ore di ritardo, ma nessuno ci disse niente. Quella era una caserma molto speciale, anzi non era neanche una caserma. Era nel centro della città, a davanti all'ingresso c'erano parcheggiate decine di macchinone fuoriserie: roba da calciatori professionisti, era chiaro.

Il servizio militare era a singhiozzo: dalla mezzanotte di lunedì fino al venerdì pomeriggio, dopo an-

che la Patria si inchinava davanti al dio pallone. E in caserma, più che esercitazioni militari, facevamo allenamenti come se fossimo nel ritiro della squadra. In diciotto mesi, feci la guardia due volte, insieme a Lippi. La facemmo con fucile, elmetto e giberne, ma senza i pantaloni, in mutande: per divertirci mostravamo l'uccello a un frocio che passava sempre davanti al portone della caserma sperando di rimorchiare qualche bel giocatore in vena di piaceri proibiti.

D'estate, la sera, capitava di vedere questa scena: uscivamo in gruppo dal portone della caserma, ognuno con indosso la sua maglia da calcio; salivamo sulle nostre supermacchine e andavamo a Riccione, a fare il bagno, e dopo una pizza, alle 4-5 di mattina, tornavamo in caserma a tutta velocità.

Un calciatore-militare (che oggi è diventato un illustre ortopedico) ci divertì con una scenetta indimenticabile. Una sera, per scommessa, prese un cagnetto che gironzolava in caserma e gli fece una sega. L'indomani il cagnetto, appena rivide il suo masturbatore, si mise subito a gambe all'aria, e lui ripeté l'operazione. La faccenda andò avanti per qualche giorno, e il cagnetto, che già non stava più in piedi, salvò la pelle solo perché il calciatore-militare futuro ortopedico finì la naja.

All'inizio del '69 mi infortunai: un brutto strappo alla coscia destra, che mi bloccò per tre mesi. Non

voleva saperne di guarire, così i medici del Milan decisero di curarmi con delle applicazioni speciali. Io li lasciai fare, la sola cosa che mi interessava era di riprendere a giocare al più presto. Nessun calciatore - e figuriamoci io - aveva conoscenze di medicina, e nessuno di noi, comunque, si sognava di discutere le decisioni dello staff medico della squadra. E perché avremmo dovuto farlo? Avevamo "interessi comuni": anche per la società il corpo e la salute di noi giocatori era un investimento, ogni muscolo tot milioni.

Solo qualche anno dopo, quando morì il calciatore Bruno Beatrice, mi spaventai. Beatrice era stato curato per una pubalgia con una serie di applicazioni, una terapia antitumorale chiamata "Roentgen": la stessa che i medici del Milan avevano utilizzato per curare la mia coscia destra.

Fatto sta che quando finalmente guarii la stagione calcistica era verso la fine, e non giocai più. Con la maglia rossonera avevo fatto in tutto una quindicina di partite, fra Campionato e coppe. Quell'anno il Milan vinse la Coppa dei campioni battendo l'Ajax, nella finale di Madrid, per 4 a 1. Allo stadio Bernabeu mi sentii anch'io campione d'Europa, un dio in mezzo agli dei.

Ai primi di luglio il Milan decise di trasferirmi al Torino, scambiandomi con Nestor Combin. Restavo in proprietà al 50 per cento fra le due società.

Ero d'accordo, meglio titolare in una squadra media che riserva in una squadra grande. E poi non ne potevo più, Rocco e i suoi tre colonnelli ci stavano sempre addosso.

Il 20 luglio diventai padre, nacque mio figlio Giancarlo. La notizia mi arrivò in caserma, a Bologna. Ero contento e irresponsabile come può esserlo un padre ventunenne. Fare dei figli era una cosa naturale, prima o poi la facevano tutti, era un fatto che non meritava troppe domande, e io non me n'ero fatta neanche una.

Andai al Toro con un grande entusiasmo, deciso a diventare sul campo il campione che credevo di essere. Ritrovavo anche il mio amico Aldo Agropi, che era il mediano granata (avevamo giocato insieme nelle giovanili del Genoa, e nel '65 avevamo vinto insieme il Torneo di Viareggio).

La società granata era bendisposta, e mi fece un ottimo contratto: mi davano per quel primo anno 12 milioni netti, più l'alloggio gratis. Cambiai macchina, comprai una Porsche azzurra. A bordo di quel bolide mi sentivo un divo di Hollywood: ero ricco, famoso, e piacevo alle donne.

Il Toro che avrebbe affrontato il nuovo Campionato era formato da Pinotti, Poletti, Cereser, Fossati, Puia, Agropi, Carelli, Ferrini, Petrini, Moschino e Sala. Il rito delle foto ufficiali, a inizio stagione, fu storico: un momento prima dello scatto, Agropi tirò fuori dai pantaloni il suo uccello lungo e secco, che venne fotografato in una istantanea da collezionisti.

Durante la prima partita del Campionato '69-70, che il Torino giocò contro la Sampdoria, mi saltò addosso la sfiga più nera. In uno scontro con lo stopper Spanio mi lesionai i menischi del ginocchio destro.

Ricordo come fosse ieri che mentre ero ancora per terra, scosso dal dolore e spaventatissimo per un incidente che intuivo grave, il mio avversario ringhiò: «Vorrei che ti fossi spaccato tutto». Giurai che prima o poi allo Spanio gliel'avrei fatta pagare.

Il primo ottobre il chirurgo mi operò. L'intervento andò bene, ma non guarii: il ginocchio mi si gonfiava come un melone. Mi allenavo lo stesso, e dopo ogni allenamento mi infilavano un ago nel ginocchio per estrarre il liquido che si formava all'interno. A dicembre ero disperato: avevo la fottuta paura che non avrei più potuto giocare, che il sogno fosse svanito.

Passavano i mesi ma non guarivo. Nel maggio del '70 il Torino e il Milan concordarono di mandarmi a Parigi, alla Clinique Juvenet, per consultare un famoso ortopedico francese e stabilire se avevo qualche prospettiva di guarigione, o se invece la mia carriera di calciatore era finita. Aspettai il responso dell'ortopedico come se fossi dentro a un incubo: il calcio era tutta la mia vita, non avrei potuto sopportare di vivere senza, non riuscivo neanche a immaginarla una possibilità del genere.

Non venni condannato: potevo guarire, potevo riprendere a giocare. Ero pazzo di felicità, l'ortopedico francese rischiò che dalla contentezza gli saltassi al collo. La stagione calcistica ormai era finita, mi sarei preparato per la successiva.

Passai l'estate del '70 sulla spiaggia di Levanto (La Spezia), a fare sabbiature calde al ginocchio. Miglioravo di giorno in giorno, il gonfiore era quasi scomparso.

Verso la fine della vacanza, un giorno rimasi incantato dalla bellezza di una bagnante: alta, snella, un corpo da modella con un bikini mozzafiato, aveva più o meno la mia età. Cominciai a fissarla, lei ricambiava i miei sguardi. Le rivolsi la parola, si chiamava P., era in vacanza a Levanto ma abitava a Torino. Le dissi che ero un calciatore granata, e che anch'io vivevo a Torino.

La sera andai a prendere P. con la mia fuoriserie. Passammo tutta la notte in macchina, a scopare. Era una donna fatta per il sesso, non ne aveva mai abbastanza, appena si finiva lei era pronta a ricominciare. Mentre albeggiava eravamo tutti e due sconvolti, la riaccompnai a casa. Mi disse che era la moglie di un giornalista de "La Stampa", che avevano un figlio di pochi mesi. Fra noi cominciò una storia che mi creò parecchi problemi.

Tornai a Torino con il ginocchio che era perfettamente guarito. La società granata mi confermò l'ingaggio dell'anno prima, anche se praticamente non avevo mai giocato per via dell'infortunio.

Ripresi il mio posto di centravanti titolare in una squadra che, rispetto all'anno prima, aveva un nuovo

portiere titolare, Castellini, e due nuovi attaccanti, Gianni Bui e Sergio Maddè. Il Campionato '70-71 per me e per i granata cominciò bene. Avrebbe potuto andare ancora meglio, se non ci fosse stata di mezzo P., la mia amante estiva.

Mia moglie era rimasta a Genova: era incinta di nostra figlia Barbara, che sarebbe nata il 28 ottobre. Così la mia relazione con P. non aveva nessun ostacolo. Lei mi piombava in casa a qualunque ora del giorno e della notte, si spogliava in corridoio buttando i vestiti per terra. Aveva un corpo che mi faceva impazzire. Una notte di pioggia arrivò che era tutta bagnata: la sodomizzai in piedi contro il muro tenendola per i capelli, mentre lei mi gridava porcate. Scopavamo sempre, io e lei non facevamo altro che scopare, in tutte le maniere, in tutti i modi possibili, per ore. Nel giro di poche settimane il mio rendimento in campo diventò disastroso: ero a pezzi, non avevo più fiato per correre. L'allenatore cominciò a mettermi in panchina, stavo perdendo il posto di titolare. La voglia di scopare con P. era più forte della mia testa, e oggi - ripensandoci - posso dire che in effetti ero una perfetta testa di cazzo.

Durante i ritiri raccontavo ai miei compagni le scopate da fantascienza che facevo con P., e a due di loro dissi che lei era la moglie di un giornalista de "La Stampa". Così il giorno dopo alcuni giornalisti sportivi cominciarono a tampinarmi: volevano scoprire a

tutti i costi chi era il loro collega "becco".

Per fortuna a novembre arrivò a Torino mia moglie con i nostri due figli. Dissi a P. che era tornata la mia famiglia e che io volevo riprendere il mio posto di titolare nel Torino, per cui la nostra relazione era finita. Lei mi rispose che del mio cazzo non poteva più farne a meno. Le spiegai che io, con lei, rischiavo la famiglia e il calcio, cioè tutto quello che avevo, ma P. non voleva sentire ragioni. Provò a forzare la situazione mettendomi contro mia moglie: venne a casa a suonare alla porta, le aprì Bianca, e P. se ne andò senza dire una parola. Mia moglie capì tutto e si scatenò contro di me. Poi la mia ex amante cominciò a tempestarci di telefonate "mute", oppure nella cornetta si sentiva la canzone "Je t'aime moi non plus". Esagerò, perché alla fine tutto quello che riuscì a ottenere fu che Bianca mi perdonò e prese le mie difese, e io non volli più vederla.

Dopo la fine della storia con P. ripresi il mio posto di titolare, e ricominciai a giocare bene. Il Toro era una squadra da metà classifica, senza ambizioni di primato ma anche senza patemi di retrocessione. Così il clima della squadra, dentro e intorno, era tranquillo.

Avevamo un presidente, Orfeo Pianelli, al quale noi giocatori non potevamo non volere bene. Era un brav'uomo che ci dava il buonumore. Una volta venne

a trovarci negli spogliatoi, alla fine di una partita che avevamo perso, e per farci coraggio ci disse: «Venendo allo stadio ho visto bandiere imbandierate, ma entrando in questo spogliatoio mi è sembrato di entrare in un cimitero di morti: vorrei che il sorriso vi tornasse sulla bocca».

La tifoseria del Toro era speciale. Per esempio c'era un tifoso granata, il signor Ceresa, che dopo ogni vittoria regalava a quattro di noi giocatori sterline d'oro e altri preziosi. Noi quattro, ogni volta, intasavamo, e stavamo ben attenti a non parlarne ai compagni di squadra: non avevamo nessuna intenzione di dividere con gli altri i regali del nostro mecenate.

Quando a Torino arrivò il Milan, appena in campo dissi a Rosato - il mio marcatore - che gli avrei spaccato la sua bella faccina da angioletto. Volevo innervosirlo, e continuai a minacciarlo. A un certo punto lui corse fino alla panchina, dove c'era seduto Rocco, e glielo riferì. Così il Paròn cominciò a gridarmi: «Pedro, seto diventato tuto mato'?!... Lasselo sta!», e più io in campo menavo il suo cocco più il Paròn dalla panchina urlava contro di me per difenderlo.

Durante la primavera del '71 giocammo una partita di Coppa a Budapest, in Ungheria, contro l'M.t.k. L'andata a Torino era finita in parità, 1 a 1. Nel secondo tempo andammo in vantaggio, ma grazie a un arbitraggio veramente scandaloso quelli dell'M.t.k. riusci-

rono prima a pareggiare, e poi a vincere la partita.

Al fischio finale Poletti, il nostro terzino, rifilò un pugno in faccia a un avversario stendendolo per terra. A quel punto si scatenò l'inferno, perché il pubblico - erano alcune migliaia di spettatori - invase il campo e cominciò a darci la caccia con bastoni, ombrelli e aste di bandiera. Furono minuti di vero panico. Tutti noi giocatori del Toro eravamo circondati da gruppi di tifosi inferociti. Io finii k.o. per uno sganassone alla mascella, e mentre ero in terra mi presi una scarica di bastonate, calci e sputi. Riuscimmo a metterci in salvo negli spogliatoi per un vero miracolo, e ci restammo barricati per delle ore.

Quando finalmente riuscimmo a lasciare lo stadio e a imbarcarci sull'aereo, facemmo l'inventario dei danni per le botte che avevamo rimediato. Chi più chi meno, eravamo tutti ammaccati. Tutti meno uno, Desio: lui diceva di non essere stato toccato da nessuno, neanche un graffio, e per quanto noi non gli credessimo lui continuava a dire che nessuno aveva osato sfiorarlo.

Qualche giorno dopo la Rai-T.v. mandò in onda un filmato di quella rissa. In una sequenza si vedeva Desio steso per terra, e il guardalinee che gli dava certe mazzate con il bastone della bandierina, una scarica di colpi da tramortire un toro, e il povero Desio che a un certo punto cercava di scappare a quattro zampe... Noi calciatori eravamo come i politici: dei grandissi-

mi bugiardi.

Nella tarda primavera del 1971 il Toro arrivò a disputare la finale di Coppa Italia. contro il Milan, sul campo neutro di Marassi, a Genova. A casa mia.

Andammo in ritiro a Ruta di Camogli, nel mio paese adottivo, alloggiando nell'albergo dell'amico Bruno Barbagelata. Mi aspettava una finale strana: dovevo giocare per il Torino, che aveva il 50 per cento del mio cartellino, e contro un Milan che aveva l'altro 50 per cento.

In campo la storica rivalità fra granata e rossoneri si confermò in pieno. L'angioletto Rosato, che mi marcava, si prese la rivincita: picchiò alla sua maniera e mi "sistemò" una caviglia per le feste - ancora oggi ne porto le conseguenze. L'incontro finì in parità, 0 a 0, e la vittoria venne assegnata ai rigori. Il signorino Rivera ne sbagliò uno, il nostro Maddè non ne sbagliò nessuno, così la Coppa Italia finì al Toro.

Con il premio-partita di quella vittoria di coppa comprai un appartamento a Recco, sulla riviera di Levante, e ci sistemai mia madre.

6

Nell'estate del '71 il Torino decise di rispedirmi a Milano, e il Milan mi passò al Varese, ancora al 50 per cento, insieme a Trapattoni.

Andai a Varese contro voglia: era una provinciale che avrebbe dovuto lottare per restare in serie A. Presidente della società era Guido Borghi, figlio del padrone della Ignis. Discutemmo l'ingaggio senza trovare un accordo, così il figlio di papà mi portò al cospetto del Padre. Mi ricordo che il Vecchio guardò il suo figliolo e gli disse in dialetto: «Fai il presidente o fai il pidocchio?». Allora trovammo l'accordo per 16 milioni annui: 8 ufficiali, e 8 "in nero". Non ricordo se i soldi "in nero" li propose il Borghi junior o li chiesi io. Mi ricordo però che i pagamenti sottobanco per evadere il Fisco stavano diventando una regola dei contratti d'ingaggio nel calcio, e io non volevo essere il più coglione.

Alle società conveniva pagarci una parte dell'ingaggio in nero perché così le cifre ufficiali scritte sul contratto erano più basse e avevano meno carico fiscale. E conveniva a noi giocatori perché pagavamo le tasse solo sulla cifra ufficiale scritta sul contratto - quella "in nero" era esentasse. Insomma era evasione fiscale, un'altra delle cose che nel calcio si facevano - le fa-

cevamo in tanti - ma che non si dovevano mai dire.

Trovai una bella casa fuori Varese e ci si trasferirono mia moglie e i miei due figli. Lassù c'erano dei bellissimi panorami, l'aria era fresca, ma la noia della vita in provincia era tanta, il calore della gente aveva i gradi di un frigorifero.

Anche l'ambiente della squadra era moscio. Forse perché avevamo l'allenatore più insulso che mi sia mai capitato di incontrare, Sergio Brighenti, un ex giocatore che sembrava messo lì per ubbidire al presidente Borghi e al direttore sportivo Sandro Vitali. La formazione-tipo della squadra era: Nardin, Andena, Della Giovanna, Rimbandi, Dolci, Morini, Umile, Tamborini, Petrini, Bonatti, Braida.

La preparazione pre-campionato per me fu tutto un problema. La cavaglia tartassata da Rosato nella finale di Coppa Italia a Marassi continuava a farmi molto male, e avevo il ginocchio destro gonfio. Il medico del Varese, l'argentino Dario Rubens Oliva, per curarmi usava le maniere forti: mi praticava ogni giorno tre infiltrazioni alla cavaglia e una al ginocchio. Il Varese mi voleva in campo fin dalla prima partita di Campionato, a tutti i costi, così mi venivano fatte quelle infiltrazioni, che non erano per farmi guarire ma per ridurre il dolore in modo che potessi giocare lo stesso.

Il dottor Oliva era un tipo tosto, un vero genio. Mi

ricordo che una domenica, prima di andare in campo, ci fece bere un liquido di sua invenzione: un caffè fortissimo dentro al quale aveva sciolto dell'aspirina. Ci disse che quel miscuglio permetteva ai nostri muscoli di entrare subito in carburazione, senza bisogno di riscaldamento. Nessuno di noi giocatori obiettò niente. E da quel giorno, nello spogliatoio, prima di ogni partita, ci dovevamo bere il caffè "corretto" all'aspirina. Molti anni dopo il dottor Oliva diventerà il medico di Maradona, formando un'accoppiata di veri fuoriclasse.

Fatto sta che alla fine del ritiro pre-campionato ero ancora zoppo, e infortunato a un ginocchio era anche Riccardo Mascheroni. Così la società, prima che cominciasse il torneo, decise di mandarci tutti e due a fare una visita specialistica a Lione, dal professor Trillat. Andammo e tornammo utilizzando l'aereo personale del presidente Borghi. Al ritorno, i nostri compagni di squadra - invidiosi - ci fecero trovare, appeso alla porta della nostra camera, un bel cartello con scritto in grande: «Non bussate troppo forte, potrebbero rompersi».

Il Campionato del Varese cominciò male e proseguì peggio: già a metà stagione, alla fine del girone d'andata, avevamo capito che - salvo un miracolo - saremmo finiti in serie B. La società cambiò l'allenatore, arrivò Cadè, ma il campo dimostrò che non era cam-

biato niente.

Io mi consolavo dalle delusioni calcistiche come potevo. Cambiai ancora una volta macchina, e quando avevo la possibilità di farmi una scopata non mi tiravo indietro (come facevano quasi tutti gli altri giocatori della squadra, specialmente quelli sposati).

C'era una ragazzina che non si perdeva un nostro allenamento, stava appoggiata alla rete di recinzione del campo per ore come se stesse aspettando il Messia che non arrivava mai. La avvicinai, e quel giorno stesso cominciai a farmela. La portavo in un monolocale che un tifoso aveva messo a disposizione di noi giocatori appunto per quello. Dopo varie scopate con la ragazzina, l'uccello comincio a bruciarmi, ce l'avevo rosso come un peperone. Allora il dottor Oliva mi fece una puntura di penicillina e mi disse di stare più attento a dove lo ficcavo. Lasciai perdere la lolita. Un compagno di squadra mi disse che quella tipa l'anno prima se l'erano passata tutti i giocatori del Varese, comprese le riserve, e che se l'era fatta anche un alto, molto alto dirigente della società.

L'antidoping per noi giocatori era una gran rottura di coglioni, una inutile perdita di tempo con addosso la stanchezza micidiale del dopo-partita. Io ero uno di quelli che, costretto a pisciare, non ci riusciva, avrei potuto stare lì per delle ore senza riuscirci.

Alla fine di una partita - non ricordo quale fosse -

dovetti fare il controllo antidoping. Uscito dalla doccia mi misi addosso l'accappatoio e andai nella saletta dell'esame. C'era il medico seduto a un tavolino, controllò le mie generalità, mi passò il recipiente di plastica e cominciò a parlare con altri che entravano e uscivano dalla stanza. Io andai al lavandino girandogli le spalle. Dopo un po' di minuti che ero lì con la boccetta in mano, l'accappatoio aperto e l'uccello secco, domandai al dottore se potevo aprire il rubinetto perché il rumore dell'acqua che scorreva mi avrebbe stimolato a pisciare: lui disse di sì e continuò a chiacchierare. Aprii il rubinetto, e quando finalmente riuscii a fare una pisciatina da gatto allungai il brodo con l'acqua del rubinetto riempiendo la boccetta. Gliela portai: lui la sigillò, mi provò la pressione, mi fece firmare il verbale, e tanti saluti.

Non avevo niente da nascondere, ma quella sceneggiata dell'antidoping era sempre più ridicola. Era solo una inutile scocciatura per salvare la forma.

La noia dei ritiri del Varese era tremenda. Io e due compagni di squadra giocavamo lunghissime partite a poker che duravano fino a notte fonda. Giocavamo a soldi, anche parecchi. Durante quelle partite che non finivano mai si fumava, si bevevano caffè e qualche superalcolico. Certe camere d'albergo le facevamo diventare delle bische, più che in un ritiro sembrava di essere al casinò.

Non c'erano molte altre possibilità di combattere la noia. Anche perché fra noi giocatori o si parlava di scopate (però mai di quelle che facevamo con le nostre mogli), o si parlava di macchine. A dire la verità io ero molto preparato su tutti e due gli argomenti. A Varese, comunque, il tema preferito erano i motori: si parlava per ore di marche, modelli, prestazioni, carrozzerie, potenza, accessori, consumo, gomme, tergi-cristalli, fanali, portiere, sedili ribaltabili, tenuta di strada, vibrazioni, capienza, fodere dei sedili, cerchioni delle ruote eccetera eccetera.

Se ripenso a tutte le macchine che ho avuto negli anni del calcio non ci credo. Dalla Mini Morris blu che comprai nel primo anno al Genoa, la mia vita da calciatore è stata una specie di autosalone: una Lancia Zagato 1,6 grigia, una Porsche 2,2T azzurra, un Maggiolone cabriolet bianco, una Mini Cooper gialla, due Mercedes 220D (una bianca e una marrone), una Jaguar 2,8 verde, una Jaguar 4,2 amaranto, una Rover 2.6 marrone, una Rover 2.4TD blu, tre Mercedes 250D (una blu, una grigia e una oro), una Mercedes 300CE nera, due Saab Turbo Cabriolet (una rossa e una nera), una Volvo 480 Turbo nera, una Mercedes 300SE nera, una B.m.w. 730I blu... Più una serie di utilitarie da città: una Ritmo, una A112, una Rover Metro, una Volvo 480E.S...

Alla fine del Campionato, come previsto, il Varese

finì in serie B. Io ritornai al Milan, ma avevo ancora una questione aperta con i Borghi: non mi avevano ancora pagato gli 8 milioni "in nero".

Negli ultimi giorni del giugno '72 andai con i rossoneri in Algeria, per un torneo di due partite. Nella nostra comitiva c'era anche Ariedo Braida, un giocatore del Varese in prestito al Milan per quel torneo. Quando rientrammo in Italia, Braida venne a dormire da me, nell'appartamento di Laveno che mia moglie e i miei figli avevano già lasciato tornandosene a Genova. Dormimmo nel letto matrimoniale, e durante la notte a un certo punto, nel sonno, gli saltai addosso e lo abbracciai. «Ehi, non sono la vecchia Bianca!», protestò Braida afferrandomi il naso. Se allora avessi potuto immaginare che Ariedo sarebbe diventato, molti anni dopo, il direttore generale del Milan che è oggi, avrei osato molto di più!

Nell'estate del '72, mentre ero in vacanza a Otranto con la mia famiglia insieme a Giorgio Morini e a sua moglie, il Milan mi comunicò che mi aveva ceduto al 50 per cento al Catanzaro. Avrei dovuto trasferirmi al Sud, e avrei dovuto giocare in serie B!

Tornai a Milano incazzato nero e deciso a rifiutare il trasferimento. Ma i dirigenti del Catanzaro, dopo una lunga discussione, tirarono fuori un argomento molto convincente: mi avrebbero dato 18 milioni all'anno, più varie agevolazioni, compreso l'alloggio gratis a Catanzaro Lido. Subito l'incazzatura mi passò e accettai il trasferimento. Ma a una condizione, che dissi direttamente al presidente Ceravolo prima di firmare il contratto: il Catanzaro doveva impegnarsi a farmi avere gli 8 milioni "in nero" che ancora mi doveva il Varese, volevo avere quei soldi entro due mesi al massimo, sennò avrei fatto un gran casino. Il presidente mi disse di stare tranquillo, che ci avrebbe pensato lui a farmeli avere, in una maniera o nell'altra.

Ceravolo mantenne la promessa. Dopo poche giornate di Campionato si giocò Catanzaro-Varese. Prima della partita, negli spogliatoi, il direttore sportivo del Varese Vitali mi prese in disparte e mi consegnò gli 8

milioni in contanti dentro una busta. Ero così contento di avere recuperato il mio vecchio credito che feci un bel gol, e il Catanzaro vinse la partita.

Giocai nel Catanzaro per due anni, fino all'estate del '74. Il primo anno la formazione-tipo era: Bandoni, D'Angiulli, Monticolo, Silipo, Maldera, Ferrari, Spelta, Banelli, Petrini, Rizzo, Bonfanti; l'anno dopo arrivarono Garito e Russo.

Un periodo che come calciatore ricordo volentieri, quello con la squadra calabrese: fra campionato e Coppa Italia feci parecchie belle partite, segnai una trentina di gol, e mi guadagnai il posto nella Nazionale italiana di serie B. Ma non mancarono casini di vario genere.

L'allenatore del Catanzaro era Seghedoni, un tipo per il quale tutta la tifoseria stravedeva. La squadra, però, giocava male, e in pratica restava a galla solo grazie ai miei gol. Ma a un certo punto i tifosi, imbeccati da qualche giornalista stronzo del posto, cominciarono a dare la colpa a me accusandomi di boicottare l'allenatore e il gioco della squadra per farmi bello.

Il casino scoppiò la domenica che giocammo contro il Taranto. Fin dal primo minuto, ogni volta che toccavo la palla il pubblico mi fischiava. Dopo un po' mi ribellai, e con qualche gesto adatto mandai i tifosi a

fare in culo. Così, quando feci gol, anziché applausi mi arrivò un'altra bordata di fischi e di insulti. A quel punto mi strappai di dosso la maglia, la scagliai fra gli spettatori e me ne tornai di corsa negli spogliatoi, inseguito da urla e insulti. La partita finì senza altri gol, per cui la mia rete aveva dato la vittoria al Catanzaro; ma questo non calmò la tifoseria inferocita. Riuscii a lasciare lo stadio senza danni solo grazie all'aiuto del nostro portiere, Bandoni, che mi fece sdraiare sul sedile posteriore della sua macchina, mi coprì con un plaid, e mi portò a casa sano e salvo.

Nei giorni successivi le polemiche per la mia ribellione contro i tifosi riempiono i giornali e i bar di Catanzaro, ero sulla bocca di tutti. La società mi diede una multa salatissima, 800 mila lire, ma la squadra non poteva assolutamente fare a meno dei miei gol.

Così la domenica seguente, prima della importante partita contro il Catania, il presidente Ceravolo mi chiamò a rapporto e mi ordinò di andare in campo con due mazzi di fiori che avrei distribuito ai tifosi in segno di pace prima dell'inizio della gara. La commedia funzionò, il pubblico ricominciò ad applaudirmi. Al trentottesimo del secondo tempo, col risultato di 1 a 0 per il Catania, venni atterrato in area e l'arbitro fischiò il rigore. Volli calciarlo io per completare l'opera: sbagliai il tiro, e il pallone finì sopra la traversa. Mi si gelò il sangue nelle vene. Ma il pubblico accettò il mio errore, quei fiori erano stati una magia.

A Catanzaro la vita extra-calcio era da pensionati. Abitavo nella casa al Lido con mia moglie e i nostri due figli, nel tempo libero ci si frequentava con due o tre della squadra e le rispettive mogli.

Il mio rapporto con Bianca era in crisi: le volevo bene come madre dei miei figli ma per lei non provavo più nessun particolare interesse. Però mi era indispensabile: si occupava di Giancarlo e Barbara, badava alla casa e a tutti i problemi domestici, piccoli e grandi, così io potevo pensare solo al calcio (non avevo mai fatto una raccomandata alla posta, non sapevo neanche come si faceva a pagare la bolletta della luce...). Lei era parte della mia vita come se fosse stata una parente necessaria.

Un compagno di squadra mi disse che c'era la segretaria del suo commercialista che voleva conoscermi. Mi accompagnò da lei un giorno, nel primo pomeriggio, mi indicò il posto e se ne andò. Suonai alla porta dell'ufficio. Venne ad aprire una tipetta bruna, avrà avuto vent'anni, niente di speciale. «Volevi conoscermi? Eccomi!», la salutai. Mi lasciò entrare e disse: «Sono sola fino alle 3». Sedetti su una scrivania, in mezzo alle scartoffie: lei mi fece un pompino, era una vera esperta del genere.

Nella squadra eravamo quasi tutti sposati e le nostre mogli ci marcavano stretti, per cui le possibilità di qualche scopata extra erano minime. Ma un paio delle nostre legittime consorti si davano parecchio da

fare con altri uomini. Quella di S., per esempio, aveva un amante: cercò di farsi amica mia moglie (così poi al marito, quando si vedeva con l'amante, diceva di essere uscita con Bianca), e per farsela amica le "confidò" di avere saputo da suo marito che io a Varese avevo avuto un'amante... Ma S. pensava solo al pallone, e non si è mai accorto delle corna che gli metteva la sua mogliettina.

Una volta, alla fine di una partita che perdemmo in casa come polli allo spiedo, l'allenatore Seghedoni disse ai giornalisti che il Catanzaro andava male per colpa delle nostre mogli, che mettevano i giocatori uno contro l'altro. Una dichiarazione molto pericolosa, perché rischiava di scatenare la tifoseria contro le nostre famiglie.

Così io, Bandoni e Monticolo affrontammo Seghedoni a muso duro: «Che cazzo di stronzata ha detto ai giornali?!... Se capita qualcosa alle nostre mogli le mettiamo le mani addosso!». Lui non si fece molto impressionare, scrollò le spalle, ma non ritornò più sull'argomento.

La domenica dopo, allo stadio, i tifosi presero di mira le nostre mogli, che se ne sentirono dire di tutti i colori. Per fortuna, però, la cosa finì lì.

Del periodo di Catanzaro mi ricordo una specie di resa dei conti con Ubaldo Spanio, ex stopper della

Sampdoria. Tempo prima, durante una partita, Spanio mi aveva riempito di botte e mi aveva provocato un incidente molto serio. Era un bel po' che aspettavo di incontrarlo di nuovo, e l'occasione arrivò con Catania-Catanzaro.

Già nel sottopassaggio, prima di arrivare in campo, dissi a Spanio, stopper del Catania, che quella sarebbe stata una gran brutta giornata per lui. E appena l'arbitro diede il via alla partita, cominciai a tartassarlo: durante le azioni di gioco lo colpivo con calcioni e gomitate, e quando la palla era lontana gli ringhiavo insulti tipo «Finocchio di merda», «Cornuto», «Brutto bastardo», «Figlio di troia», eccetera. Gli insulti preferiti, fra noi giocatori, riguardavano sempre il sesso, le mogli e le madri.

Ero così accanito che Spanio si spaventò, non era un tipo con le palle, e cominciò a starmi lontano. Così non riuscii a dargli tutta la lezione che si meritava. Però, grazie alla sua paura, riuscii a segnare il gol della vittoria.

Il mio secondo anno in Calabria non l'ho dimenticato per un riconoscimento che mi fece sentire un semidio. La Lega calcio designò Catanzaro come sede di una partita internazionale fra le Nazionali B di Italia e Eire. E quando il commissario tecnico Ferruccio Valcareggi diramò le convocazioni, fra gli azzurri c'era anche il mio nome. Un'emozione difficile da

descrivere.

Passammo due giorni in ritiro prima della partita, e Valcareggi mi confermò che avrei giocato, ma non centravanti bensì sulla fascia destra, come tornante. Ero molto perplesso, ma pur di indossare la maglia azzurra davanti ai tifosi della mia squadra ero disposto a tutto. Giocai, e andò bene. Segnai uno dei 2 gol con i quali la Nazionale vinse la partita. Questo bastò a farmi montare la testa: già mi immaginavo titolare e goleador della Nazionale maggiore, con l'Italia calcistica che mi baciava i piedi.

All'inizio dell'estate del 1974 il Milan vendette il suo 50 per cento del mio cartellino alla Ternana. La squadra umbra avrebbe giocato il successivo Campionato in serie A, non badava a spese pur di rafforzarsi, e voleva ingaggiarmi; il Catanzaro, che aveva l'altro 50 per cento del mio cartellino e che era rimasto in serie B, voleva tenermi.

All'asta vinse la Ternana, che poi mi fece un contratto da 24 milioni l'anno. Nella squadra umbra avrei giocato insieme a Garritano, Panizza, Crivelli, Traini, Dolci, Gritti, Nardin, Masiello, Benatti e Biagini.

Così, con moglie e figli al seguito, altro trasloco, stavolta a Terni. Mi ci trovai subito bene: la città era piccola e bella, la gente era molto cordiale, tutta un'altra storia rispetto a Catanzaro. Avevo ventisei anni e sentivo ancora tanta voglia di pallone, di macchine e di donne.

Alla Ternana trovai il giocatore più incredibile di tutta la mia carriera calcistica. Era tra le riserve, aveva vent'anni, si chiamava C., era un pugliese tarchiatello che in campo giocava all'attacco, nella vita... in difesa - e che difesa!

Una sera, in ritiro, entrammo nella sua camera e lo trovammo inginocchiato sul pavimento: circondato da immaginette del Signore e della Madonna, sparse per terra, stava pregando. Disse che stava pregando per resistere ai peccati della carne. Diventò subito la vittima del branco, noi calciatori in ritiro eravamo un branco di lupi che azzannavano i diversi e gli strani.

Poche sere dopo, ancora in ritiro, in tre o quattro facemmo irruzione nella sua camera, volevamo divertirci un po'. C. era a letto, buttammo per terra lenzuola e coperta, e gli strappammo le mutande. Quello che vedemmo ci lasciò di stucco: aveva l'uccello "vestito" da una specie di preservativo di maglia allacciato stretto, alla base, con una cordicella. Imbarazzatissimo, lui balbettò che quello era uno "strumento" per non peccare di notte toccandosi l'uccello con le mani; e quando nel sonno gli veniva duro, la cordicella gli faceva male, così lui si svegliava e andava a mettere l'uccello sotto l'acqua fredda per ammosciarlo, in modo da resistere alle tentazione di farsi una sega. Incredibile ma vero! Per il poveretto fu la fine. Il branco lo azzannò e non lo lasciò più.

Il giorno dopo, negli spogliatoi, mentre stavamo facendo la doccia, in cinque saltammo addosso a C. e lo immobilizzammo tenendolo per le braccia: io e altri due cominciammo a pisciargli addosso, mentre D., che aveva il cazzo più grosso di tutta la squadra, glielo strusciava fra le chiappe e faceva finta di incu-

larlo. La crudeltà del branco non aveva limiti, e io facevo parte del branco.

Il nostro allenatore, Enzo Riccomini, era ossessionato dalla superstizione: dopo una vittoria vestiva sempre nello stesso modo, faceva le stesse identiche cose, era tutto un rito e una scaramanzia. Ma questo non impedì alla Ternana di scivolare subito al fondo della classifica (e ci restò fino alla fine del Campionato, precipitando di nuovo in serie B).

In campo io non ripetei le due belle stagioni di Cantanzaro, comunque feci la mia parte. Era difficile riuscire a fare gol in una squadra modesta come la Ternana, inchiodata agli ultimi posti della classifica. I difensori avversari mi blindavano, e avevo contro anche qualche arbitro stronzo. Come quello che una domenica di fine del Campionato, all'inizio di una partita che giocavamo contro uno squadrone del Nord impegnato nella lotta per il primato, mi disse: «Petrini, vedi di non rompere i coglioni: questo campionato è finito, ma poi ne comincia un altro... Ci siamo capitì!».

Fuori dal campo, intanto, non perdevo nessuna delle occasioni di figa che mi si presentavano. Una donna sposata perse la testa per me: mi aspettava alla fine degli allenamenti, e andavamo a chiavare in macchina, in pieno giorno, appena fuori città. Un'altra, sposata anche lei, la portavo in un appartamento che

dividevo con altri giocatori e che usavamo proprio per portarci le nostre donne.

Ero un vero dongiovanni, un seduttore ruspante. Mi facevo fare pompini dalla commessa di un negozio di elettrodomestici: me li faceva di giorno nel retrobottega, e mi eccitava molto "il pericolo" che nel frattempo potesse entrare qualche cliente. Anche nella Ternana il passatempo preferito fra noi giocatori era quello di raccontarci nei dettagli le scopate che facevamo, e negli spogliatoi stavamo lì a guardare chi di noi aveva il cazzo più grosso.

Alla vigilia di Milan-Ternana, mentre eravamo chiusi in un albergo della periferia milanese, arrivò all'hotel una comitiva di ragazze americane. Nessuno di noi parlava inglese, ma siccome si trattava di parlare il "linguaggio universale" N. e G. (che stavano in camera assieme) ne abbordarono due, e riuscirono a convincerle a salire, più tardi, nella loro stanza. Ce lo vennero subito a raccontare tutti orgogliosi e in fre-gola per l'imminente scopata.

Prima che arrivasse l'ora dell'appuntamento, io, Donati, Traini e Panizza ci infilammo nella camera di N. e G. e ci nascondemmo dietro i pesanti tendaggi che c'erano alla finestra. Poco dopo entrarono le due americane con i nostri due colleghi-playboy. Non persero neanche un minuto: si spogliarono tutti e quattro e cominciarono subito a scopare, una coppia sul

letto, l'altra sulla moquette. Quando cominciammo a sentire che sospiri e gemiti aumentavano, da dietro la tenda noi cominciammo a intonare a squarciagola l'"Inno di Mameli".

Le due ragazze urlarono, con un balzo si alzarono in piedi, si rivestirono alla bell'e meglio e di corsa, furibonde, uscirono dalla camera urlando «Fuck you!!! Fuck you!!!». N. e G., nudi con i loro cazzoni all'aria, non sapevano se ridere o piangere.

Penultima in classifica (peggio di noi aveva fatto solo il Varese), a fine Campionato la Ternana retrocesse in serie B. Ma io volevo restare in A, così mi preparai a cambiare squadra e città per la settima volta. Avevo giocato una buona stagione, e c'erano varie società interessate a ingaggiarmi.

Mi stavo abituando a una vita da zingaro in giro per l'Italia, senza nessun altro legame che il contratto annuale. Ero un mercenario e lo sapevo. Mi facevano un po' pena i tifosi che credevano che noi giocatori fossimo legati alla maglia: noi eravamo solo legati al contratto, a quello che ci conveniva, ai nostri interessi. Il nostro attaccamento alla squadra e alla maglia erano a pagamento, erano un mestiere.

Anche il nostro impegno in campo variava a seconda dei nostri interessi personali. Per fare un esempio, in quell'annata alla Ternana io giocai con tutta l'energia che avevo in corpo le due partite contro la Roma

(specialmente quella all'Olimpico) perché avevo saputo che la società giallorossa mi teneva d'occhio. Un contratto con la Roma era uno dei traguardi migliori per qualunque giocatore, per cui io avevo giocato quelle due partite come se fossero state la finale-scudetto perché volevo convincere la società giallorossa che ero un gran giocatore e che avrebbe fatto un affare se mi avesse ingaggiato.

C'erano anche casi di "impegno all'incontrario". Mettiamo che un giocatore, la stagione successiva, sapesse con ragionevole certezza che sarebbe andato all'Inter. Nella due partite contro i nerazzurri, evitava di impegnarsi a fondo, o addirittura si dava malato, per non danneggiare la sua nuova squadra di domani.

Anche se le tifoserie non lo sapevano, o non ci credevano, il calcio era un mercato tenuto in piedi dall'interesse personale di ogni giocatore, che giocava sì per la squadra, ma anche e soprattutto per il proprio futuro contrattuale. Avevamo 10, massimo 15 anni di tempo per ramazzare più soldi possibili e sistemarci per sempre.

Ai primi di luglio del '75 la società umbra mi convocò in un albergo di Terni. Ci trovai il mio compaesano Luciano Moggi. L'accordo venne raggiunto in fretta: la Ternana mi cedette alla Roma per 300 milioni. Ero pazzo di felicità: avrei giocato allo stadio Olimpico, nello squadrone giallorosso dove c'erano i miei

amici Prati, Morini e Conti, e campioni come Ciccio Cordova e Picchio De Sisti.

Andai subito a Roma per le visite mediche. Del contratto ne parlai con il presidente Anzalone: ci mettemmo d'accordo per 29 milioni l'anno. Presi un appartamento in affitto all'Eur, vicino al campo di allenamento delle Tre Fontane. Avevo ventisette anni, e immaginavo di essere arrivato a un momento decisivo della mia carriera di calciatore.

L'anno che passai alla Roma fu in pratica un'annata di ritiri. La squadra (titolari: Conti, Peccenini, Santarini, Rocca, Batistoni, Morini, Boni, Cordova, Petrini, De Sisti, Prati) era impegnata su tre fronti, Campionato, Coppa Italia e Uefa, e il nostro allenatore Nils Liedholm, come tutti gli allenatori, pensava che tenendoci chiusi in un albergo saremmo stati lontani dagli eccessi di cibo e sesso.

Il ritiro giallorosso era a Grottaferrata. E cosa potevano combinare una ventina, fra titolari e riserve, di ragazzotti-divi pieni di soldi, costretti a stare chiusi in un albergo per giorni, sere e notti? Combinavano un gran casino, è chiaro.

Prima di tutto, il telefono. In ritiro passavamo ore e ore al telefono, tutte le linee dell'albergo le tenevamo occupate con telefonate senza fine. Anche perché non le pagavamo. Infatti alcuni tifosi romanisti che lavoravano alla società telefonica, in cambio di biglietti e abbonamenti gratis all'Olimpico ci passavano le linee dalla centrale, e noi potevamo telefonare in tutto il mondo, per tutto il tempo che volevamo, senza spendere una lira.

Ma non era solo questo. I nostri tifosi-telefonisti ci

davano anche la possibilità di ascoltare di nascosto le telefonate di chi volevamo - mogli, fidanzate, amici, personaggi famosi, di chiunque avessimo voluto: bastava che noi gli dessimo un numero, e loro ci collegavano con la linea che gli avevamo chiesto di "spiare".

La sera il telefono diventava per noi una specie di spettacolo "a luci rosse". Ci radunavamo nella stanza di C., che aveva applicato al suo telefono un amplificatore, e facevamo delle lunghe "scopate telefoniche" in presa diretta, a turno. Dall'altra parte del filo c'erano attricette o spogliarelliste, i loro nomi e numeri di telefono ce li dava Rosy R. Lei era la direttrice di un gruppo di fanciulle disponibili, e al lunedì ci comunicava la "formazione della settimana", cioè l'elenco delle ragazze alle quali avremmo potuto fare le nostre telefonate-porno. Così, tutte le sere, lo spettacolo era garantito: fra di noi facevamo a gara per superarci in fatto di porcate erotiche dette al telefono. Ci eccitava specialmente la nostra partner che aveva un vibratore, sentivamo il rumore amplificato dell'arnese in funzione, lei lo usava sempre e quando godeva strillava come una matta.

Rosy R. non ci dava solo numeri di telefono, combinava anche incontri fra noi e qualcuna delle sue ragazze. Io, tramite lei, conobbi - prima al telefono, e poco tempo dopo di persona - una notissima attrice di filmetti sexy, V., con la quale cominciai una relazio-

ne che durò più di due anni, e fu una storia complicata.

Il telefono di V. me l'aveva passato D., che con Rosy R. era il nostro rappresentante. La chiamai un po' di volte, ci conoscevamo senza esserci mai incontrati - lei diva dello spettacolo, io divetto del pallone - e ci piacevamo fisicamente anche se non ci eravamo mai visti di persona. Il nostro primo incontro fu platonico. Il secondo, in un albergo della capitale, mi lasciò senza parole: lei era frigida, inibita, sessualmente era un mezzo disastro. Era una nota attrice di film sexy, faceva sbavare dalla voglia la metà dei maschi italiani, ma a letto era un manichino! Gli altri giocatori, quando gli raccontavo quei nostri primi incontri, non mi credevano.

V. era sposata con un uomo che non riusciva ad avere rapporti sessuali con lei. Però lei lo amava, così arrivò a combinare una situazione che mi fece parecchio incazzare. Io e lei di solito ci incontravamo in una camera dell'Hilton di Roma. Un pomeriggio salii nella stanza e la trovai già nuda. Le saltai addosso, ma notai subito che lei aveva un comportamento strano: mi diceva porcate a voce molto alta, come se dovesse farsi sentire da qualcuno, e anche mentre scopavamo esagerava i gemiti e il godimento. Mi fermai e le domandai spiegazioni, minacciando di andare nella stanza a fianco per vedere chi stesse ascoltandoci. Lei scoppiò in lacrime e mi disse che nella stanza vicina

c'era suo marito: lui riusciva a eccitarsi solo ascoltando lei mentre scopava con me.

Non volli più incontrarla in albergo. Lei diceva di amarmi, e io impazzivo per il suo corpo. La portavo in vari appartamenti che rimediavo di volta in volta. La nostra storia durò fino al '77, quando andai al Cesena. Siamo rimasti buoni amici.

Nel primo periodo di Campionato con la maglia giallorossa mi attirai addosso un mucchio di critiche. Mi impegnavo fino in fondo, giocavo bene, ero al posto giusto nel momento giusto, ma spesso sbagliavo dei gol già fatti. Una disgrazia, per un centravanti, perché io avevo solo un dovere: non quello di giocare bene, ma quello di fare gol.

La domenica prima di Natale '75 si giocò Roma-Sampdoria, all'Olimpico. Sugli spalti, nonostante la pioggia, c'erano 50 mila spettatori, quello romanista era il pubblico più caldo e generoso che avessi mai visto. Pochi minuti dopo l'inizio della partita, Cordova dal fondo mi lanciò un pallone magico: in area, riuscii a liberarmi del mio marcatore Zecchini, ma invece di spingere il pallone nella rete sampdoriana lo calciai con forza e schizzò fuori. Venni sommerso da un boato di fischi e insulti, avrei voluto scomparire dal campo, ero distrutto. Poco dopo, mentre Liedholm stava già facendo scaldare Pellegrini per sostituirmi, capitò un'azione simile a quella di prima, e questa volta non

sbagliai: insaccai la palla all'incrocio dei pali. Il disastro diventò un trionfo, anche perché quel mio gol alla fine diede la vittoria alla Roma.

L'affetto della tifoseria giallorossa era eccezionale, anche verso i nuovi arrivati come ero io. Mi chiamavano «Pedro», mi fermavano per strada, mi abbracciavano, mi facevano toccare i loro figli come se fossi stato Padre Pio. C'era un tipo che aveva sempre indossato la maglia romanista e durante gli allenamenti mi gridava: «A Pedro! Se domenica fai gol te faccio scopà mi moije!».

Una mattina Negrisolò, il nostro mediano, mi chiese di accompagnarlo a comprare della frutta da un grande tifoso giallorosso, che aveva il magazzino vicino ai mercati generali. Quando arrivammo là me lo presentò: era Massimo Cruciani, un quarantenne verace "romano de' Roma" che avevo già visto in ritiro. Cruciani veniva spesso a Grottaferrata, era in confidenza con tutti i giocatori. Anche perché, grazie a lui, riuscivamo a fare lo shopping nello spaccio del Vaticano. Nella cittadella del Papa c'era ogni ben di dio e costava tutto la metà. Non so se Cruciani fosse parente di qualche prelado, o se avesse qualche lasciapassare speciale: so che ci faceva entrare in Vaticano con i nostri macchinoni perfino a fare il pieno di benzina a un prezzo divino.

Un giorno, mentre mi accompagnava nella Città

santa a fare lo shopping scontato, Cruciani mi disse: «Posso fatte avé un'udienza privata dar Papa... Nun sto scherzanno, te posso fà ricevere dar Papa». Ma a me del Papa non me ne fregava niente.

Numerosi giocatori della Roma, quell'anno, giravano armati. Qualcuno diceva che aveva preso il porto d'armi per paura delle Brigate rosse e dei gruppi politici estremisti, ma erano tutte stronzate: avevamo saputo che molti giocatori della Lazio circolavano armati, per cui noi romanisti non volevamo essere da meno. E poi, tutto quello che stava succedendo nella società e nella politica italiana a noi nemmeno ci sfiorava.

Nelle camere capitava di vedere le pistole appoggiate sui comodini come se fossero dei soprammobili. Mi facevano impressione, ho sempre avuto paura delle armi. Uno di noi maneggiava una grossa pistola Magnum: era piccoletto, aveva le mani piccole, faceva fatica a tenere l'arma in mano.

Durante il ritiro pre-campionato a Brunico (Trento) era successo questo. Un pomeriggio, mentre riposavamo per riprenderci dalle fatiche dell'allenamento che avevamo fatto la mattina, un contadino si era messo a lavorare il suo campo con un trattore, per cui ci impediva di dormire. A un certo punto uno di noi aveva preso la pistola, si era affacciato alla finestra e aveva sparato alle gomme del trattore. Il contadino,

spaventatissimo, era corso a chiamare i carabinieri, che erano arrivati all'albergo. Per fortuna la dirigenza romanista era riuscita a mettere tutto a tacere.

Un giocatore laziale, col quale alcuni di noi erano in contatto, ci raccontò che una sera, in camera, due giocatori biancazzurri avevano discusso su chi dovesse alzarsi dal letto per spegnere la luce, finché uno dei due aveva preso la sua pistola dal comodino e aveva sparato al lampadario.

Uno dei più fedeli tifosi romanisti, spesso presente ai nostri allenamenti, era il noto pellicciaio romano G.B. Tutti i giocatori della Roma (e anche quelli della Lazio) lo conoscevano per due caratteristiche che aveva: era molto ricco e era omosessuale.

Una sera G.B. invitò me, M. e C. nel suo lussuosissimo appartamento a via del Corso. Sul divano di quella casa da sogno c'era ad aspettarci una stupenda signorina vestita di rosso, il padrone di casa voleva guardarci mentre facevamo l'amore con lei. Andammo tutti - noi tre, G.B. e la "signorina in rosso" - in camera da letto. Cominciai io: mi spogliai, lei si spogliò, e ci mettemmo a scopare sul lettone, mentre gli altri tre, intorno, guardavano. Poi toccò a M., e io feci lo spettatore. Poi toccò a C., che dalla foga di scopare non si era neanche tolto i pedalini; ma lo spettacolo non era un granché, così li lasciammo soli.

G.B. accompagnò M. e me in salotto, ci mise sotto il

naso un assegno e disse: «Se uno di voi due si ferma da me, stanotte, può scrivere su questo assegno la cifra che vuole, è già firmato...». Noi gli rispondemmo che lui non era proprio il nostro tipo, ma che C., probabilmente... poi ce ne andammo. Mentre stavamo scendendo le scale, sentimmo le urla di C: lo vedemmo uscire di corsa dall'appartamento in mutande e pedalini, teneva i vestiti in mano, e ci gridava «Stronzi! Bastardi! Brutti figli di puttana!!!».

L'ambiente che c'era a Roma intorno alla squadra era incredibile. Il ritiro di Grottaferrata era una specie di pellegrinaggio, venivano a trovarci anche politici, avvocati, medici, attori, cantanti, industriali, fotografi, c'era di tutto.

Venivano soprattutto tanti giornalisti. Noi giocatori ce li tenevamo buoni, sapevamo che le nostre fortune calcistiche dipendevano anche da loro, da quello che loro scrivevano e "non" scrivevano. E i giornalisti avevano tutto l'interesse a diventare amici nostri: eravamo dei divi, potevamo dargli delle belle informazioni e notizie in anteprima, eravamo ricchi... Certi miei colleghi, a Natale o in altre occasioni particolari, facevano a qualche giornalista dei bei regali: orologi, penne d'oro, macchine fotografiche, abbonamenti gratis all'Olimpico per amici e parenti, e così via.

Fra le tantissime conoscenze che feci in quel periodo a Roma c'era un certo Roberto: avrà avuto fra i

trenta e i quarant'anni, me lo presentò S. che gli era amico. Non seppi mai che lavoro facesse Roberto, ma scoprirò poi che era un uomo molto potente e soprattutto informatissimo.

La Roma superò facilmente il primo turno di Coppa Uefa, e al secondo turno ci toccò la squadra svedese del Vaxjo. Vincemmo la partita d'andata, all'Olimpico, per 2 a 0.

In Svezia, alla vigilia della partita di ritorno, alloggiammo in un albergo in capo al mondo. Nell'hotel c'era in corso un congresso di medicina, erano presenti molte donne. Una di queste, una bellissima dottoressa svedese che avrà avuto una trentina d'anni, cominciò a farmi gli occhi dolci e io ricambiai. Dopo un po' mi si avvicinò, mi prese sottobraccio e mi portò nella sua camera. I miei compagni di squadra, presenti a tutta la scena, ci seguirono, e si misero ad ascoltare dietro la porta. All'interno della camera la dottoressa mi dimostrò che la fama delle svedesi era ben meritata, lei era una vera campionessa in fatto di sesso; io le dimostrai che la fama latina dei maschi italiani non era una leggenda. Fu una scopata lunga e rumorosa, e quando finimmo la dottoressa mi accompagnò gentilmente alla porta, ma non riuscì a richiuderla perché il piede di un giocatore romanista glielo impedì: allora lei lo fece entrare... Scopammo con la dottoressa svedese in sette: l'ottavo, N., quando arri-

vò il suo turno mise anche lui il piede nella porta, ma lei disse basta. Noi fortunati consolammo gli esclusi raccontandogli tutti i minimi particolari delle nostre scopate.

La sera dopo giocammo la partita contro il Vaxio. Nonostante la notte di sesso per 7 su 11, perdemmo solo 1 a 0 e passammo il turno.

Anche se Liedholm pretendeva che alla vigilia di ogni partita noi giocatori ci facessimo una flebo (tutti la facevamo, se si voleva giocare bisognava farla, era un obbligo, ma nessuno di noi sapeva cosa ci fosse dentro e a cosa servisse), sul campo i risultati erano fatti di alti e bassi. Eravamo una buona squadra, ma troppo condizionata dal rendimento discontinuo di Ciccio Cordova (che alternava momenti da vero genio del pallone a partite disastrose). Lui era il fuoriclasse della squadra giallorossa, l'idolo dei tifosi, quello che fra tutti noi giocatori romanisti aveva più personalità.

Io e lui in campo non andavamo per niente d'accordo, erano scazzi continui e finivamo sempre per mandarci a fare in culo. Fuori dal campo, invece, eravamo amiconi, anche perché avevamo in comune la passione per le donne. Ciccio aveva l'ultima parola anche con l'allenatore. Una volta, alla vigilia della partita di Uefa contro il Bruges, Liedholm mi comunicò che sarei rimasto in panchina, ma Ciccio non era d'accordo con la mia esclusione dalla formazione e mi

disse: «Tranquillo: domani giocherai». L'indomani, nello spogliatoio, l'allenatore mi informò che ci aveva ripensato, e mi mandò in campo.

Cordova viveva con Simona Marchini (figlia dell'ex presidente romanista, una delle donne più intelligenti e simpatiche che abbia mai conosciuto), e faceva il comunista, andava sempre ai comizi di Berlinguer. Noi lo pigliavamo per il culo, gli dicevamo che era comunista per colpa dei miliardi della famiglia Marchini, allora lui si metteva a farci certi pipponi da politicante.

I mesi che passai a Roma furono una pacchia in fatto di donne. I compagni di squadra mi chiamavano «Figheroa», ma la figa era l'ossessione di tutti noi giocatori, chi più chi meno. Era una vera mania collettiva che ci teneva uniti e che ci vincolava all'omertà verso l'esterno, specialmente verso mogli e fidanzate.

Alla vigilia di un Milan-Roma, in un albergo di Milano, io e M. eravamo semi-infortunati, e la nostra presenza in campo era in dubbio. Nell'albergo c'era la troupe del film "Cattivi pensieri" (con Edwige Fenech, Luc Merenda e Ugo Tognazzi), e ci venne il "cattivo pensiero" di invitare in camera nostra una comparsa del film, una ragazza bergamasca piena di curve. Lei arrivò di corsa. Unimmo i due letti singoli e la mettemmo in mezzo. L'ammucchiata a tre andò avanti praticamente per tutta la notte. La mattina dopo,

poco prima che il massaggiatore mettesse la testa in camera per svegliarci, io e M. separammo i due letti e nascondemmo la nostra ospite sotto lenzuola e coperte.

Al ritorno dalla trasferta di Como facemmo tappa all'aeroporto di Linate. Mentre aspettavamo di imbarcarci sul volo per Roma, una ragazzina si avvicinò a Prati e C. e gli disse, testuali parole: «Siete così belli che mi farei scopare da voi due qua in mezzo a tutti». Salì con noi sull'aereo e si sistemò sui sedili in fondo, a fianco di C., che si slacciò la patta; appena i portelloni dell'aereo si chiusero per il decollo, la ragazzina glielo prese in bocca. Girati all'indietro, noialtri guardammo tutto il pompino minuto per minuto, e alla fine ci mettemmo ad applaudire.

La vigilia di Torino-Roma la passammo all'Hotel Ambasciatori di Torino. Nella hall incrociai una hostess bionda dell'Alitalia che avevo conosciuto qualche settimana prima in aereo. Ci salutammo con piacere, mi disse che sarebbe partita l'indomani, le dissi che avrei voluto passare la notte nel suo letto, lei mi diede il numero della sua camera. Informai della faccenda il mio compagno di stanza perché in caso di controlli mi coprisse, e passai la notte con lei. Alle 7 di mattina tornai nel mio letto e dormii 2 ore. Il pomeriggio, allo stadio Comunale, giocai contro il Torino.

Una seconda hostess dell'Alitalia abitava a Roma,

in un bell'appartamento vicino al campo di allenamento delle Tre Fontane. Quando era libera dal lavoro mi accoglieva in casa, nel letto o sul divano. Ci andavo a volte prima, a volte dopo gli allenamenti. Dopo la scopata mi preparava tè orientali e mi offriva marmellate esotiche.

Un giorno io e M. andammo a Terni. Mi feci prestare un appartamento da T. (col quale avevo giocato l'anno prima nella Ternana) e ci portammo due tipe umbre. Facemmo un'ammucchiata a quattro ben riuscita, eravamo tutti molto affiatati, anche le due ragazze, che a un certo punto cominciarono a fare numeri tra loro mentre noi due le guardavamo arrapati come animali alla monta.

La mia fame di donne non guardava in faccia nessuno, neanche i miei compagni di squadra. Con P., che aveva una moglie giovane, bella e disponibile, ci frequentavamo nel tempo libero dal calcio. Una volta che ero a casa loro, P. scese in strada a portare il cane a fare i bisogni, e la sua bella mogliettina si piazzò alla finestra per verificare quando fosse tornato: io le andai alle spalle, le sfilai le mutandine e cominciai a scoparla da dietro. Riuscimmo a venire in pochi minuti, prima che P. tornasse in casa.

Un giorno vennero a trovarci in ritiro, a Grottaferata, due giovani supertifosi con le rispettive mogli. Due di noi si incaricarono di distrarre i mariti, e altri due di noi - uno di loro ero io - ci portammo le loro

mogli in camera.

E così via, potrei andare avanti per pagine intere...

Alla fine del Campionato la società giallorossa decise di portarci in tournée in America, dove ci aspettavano alcune partite a New York, Rochester, Montreal e Toronto.

Ci imbarcammo a Fiumicino, insieme a noi partì per l'America anche il cantante Little Tony. Atterrammo a New York, e prendemmo alloggio all'Americana Hotel, nella Settima Avenue. La camera che dividevo con Morini era al sessantanovesimo piano. Non ero mai stato in America, prima, e tutto quello che vedevo là mi sembrava un altro mondo.

Una sera Little Tony invitò me, Prati, Morini e Negrisola in un night-club dove lui era di casa. Ci andammo, prendemmo posto a un tavolo prenotato, e guardammo le tre fanciulle che sulla pedana cominciarono a dimenarsi in un bollente spogliarello. Indicando le tre grazie, Tony disse: «La mia amica è quella di mezzo». Quando lo strip arrivò al culmine e le tre valchirie si tolsero le mutandine, restammo a bocca aperta: dalla peluria di quella di mezzo spuntava un pisellino grande come un dito mignolo... Concluso lo show, l'amica di Tony col pisellino venne al nostro tavolo, lui ce la presentò, e lei ci strinse la mano dicendo «Good luck!»: aveva la voce di un camionista... Finimmo in fretta di bere e ce ne tornammo in

albergo, lasciando lì Tony e la sua "amica": i transessuali, a quell'epoca, non erano ancora di moda.

Giocai in maglia giallorossa la migliore stagione della mia carriera calcistica, un Campionato '75-76 da incorniciare. Tant'è vero che alla fine del torneo varie squadre di serie A volevano ingaggiarmi senza badare a spese. Arrivò un'offerta particolarmente vantaggiosa dal Verona, e la Roma fece l'affare: mi cedette alla società veneta.

Me ne andai dalla capitale a malincuore insieme alla mia famiglia, che nel frattempo era aumentata di numero. Il 30 marzo 1976 ero diventato padre per la terza volta: era nato Diego. Quel figlio che oggi è rimasto dentro di me come un coltello piantato.

A Verona trovai un ambiente molto diverso da quello che avevo lasciato nella capitale, era come se fossi passato dal Brasile alla Norvegia. Mi davano 30 milioni all'anno, ma Roma mi era entrata nel cuore e non mi davo pace.

Il presidente della squadra, Saverio Garonzi, era un uomo schietto e alla mano, però era un gran tirchio. Ricordo che una volta andammo in un club veronese, dove i tifosi lo premiarono con una medaglia d'oro e un mazzo di fiori. Garonzi, tutto contento, disse: «Vi ringrazio di questa medaglia, perché i fiori appassiscono ma l'oro resta».

Il nostro allenatore era Valcareggi, l'ex commissario tecnico della Nazionale che cominciava a essere noioso come un pesce lesso. La formazione-tipo del Verona era: Superchi, Sirena, Negrisolo, Franzot, Logozzo, Busatta, Fiaschi, Bachlechner, Petrini, Mascetti e Zigoni.

Il divo della squadra era Gianfranco Zigoni, la nostra ala sinistra. Agli allenamenti era sempre in ritardo, e quando finalmente si faceva vedere ci diceva: «Ragazzi, oggi siete arrivati in anticipo!». Ma Valcareggi gli perdonava tutto, anche l'abbigliamento: d'inverno Zigo si metteva pantaloni estivi, e andava in

giro a petto nudo con addosso una pelliccia aperta davanti. I suoi privilegi e la sua faccia di bronzo provocavano molta invidia all'interno della squadra.

Alla fine di agosto del '76 giocammo una partita di Coppa Italia a Piacenza. Dopo la gara ritornammo in pullman a Verona, e io saltai sulla mia Mercedes 200 D marrone targata Roma e me la filai a Torri del Benaco, dove avevo un appuntamento con una studentessa-tifosa che avevo conosciuto nel ritiro di Veronello.

Lei mi aspettava insieme a un'amica. Andammo a cena, poi in discoteca. A notte fonda andammo tutti e tre a casa sua. Scopai prima con una, poi con l'altra, e alla fine facemmo un'ammucchiata a tre.

Dopo quella notte, per tutto il periodo che restai a Verona continuai a incontrarmi con le due studentesse-tifose. Le portavo in un pied-à-terre che mi prestava un compagno di squadra. Ce le portavo a volte insieme, altre una per volta.

Allo stadio veronese Bentegodi arrivò la mia ex squadra, il Genoa, nella quale avevo molti amici, compreso lo stopper Sergio Rossetti. Ci tenevo a fare una bella partita.

Appena l'arbitro fischiò l'inizio della gara, persi tutto il romanticismo per la squadra nella quale avevo cominciato. Rossetti cominciò a puntare alle mie

gambe, e quando mi atterrò per la terza volta persi la pazienza: alla prima occasione, con una gomitata in pieno petto lo buttai per terra e gli franai addosso. L'arbitro ci ammonì. Fu solo l'inizio: dopo scariche di insulti e colpi bassi di ogni genere, a un certo punto, durante una mischia in area genoana, gli piazzai un'altra gomitata, e Rossetti, mentre cadeva, mi colpì con una gran pedata.

L'arbitro tirò fuori il cartellino rosso e ci cacciò dal campo, ma noi continuammo la nostra rissa nel sottopassaggio degli spogliatoi. Fra spintoni e insulti, non ci pestammo solo perché i due massaggiatori riuscirono a separarci trascinandoci nello spogliatoio.

Non sono mai stato un attaccabrighe, e neanche uno di quei giocatori impegnati a "spaccare" l'avversario. Però in campo mi facevo sempre rispettare dai difensori. Non ero come quelli che si facevano il segno della croce all'inizio della partita, e poi cominciavano a dirti a bassa voce: «Tua madre è una grandissima troia... Tua moglie è una vacca... Tua figlia è una ciucciacazzi... Sei un finocchio di merda», e via così fino a che ti saltavano i nervi.

Cercai di movimentare un po' l'ambiente della squadra veronese e la tremenda noia dei ritiri con la faccenda delle telefonate-porno che avevo imparato a Roma.

Come dappertutto, anche a Verona quasi tutti noi

giocatori avevamo avventure di sesso con tifose o "ammiratrici" (studentesse, signore-bene, spesso madri di famiglia). La sera, in ritiro, ci si radunava in una stanza, ci scambiavamo i numeri di telefono, le si chiamava amplificando la voce, e si cominciava il rosario delle porcate telefoniche. Ci stavano quasi tutte, così cominciammo le Olimpiadi del sesso al telefono.

Una delle nostre interlocutrici - non ricordo con chi di noi se la facesse, si faceva chiamare T. - quando le telefonavamo dimostrava una grande partecipazione: cominciava a masturbarci in "viva voce" implorando i nostri cazzi. Finché io e G. le chiedemmo un appuntamento. La incontrammo in un appartamento vicino a piazza San Zeno, e la scopammo insieme: G. davanti, io di dietro.

Durante la settimana, di solito il giovedì, Valcareggi ci faceva fare una partita di allenamento, titolari contro riserve. E siccome le riserve volevano impressionare l'allenatore, e magari soffiare il posto a qualche titolare, ci davano dentro. Così, spesso ci scappava la rissa.

Un giovedì, durante la partitella, litigarono due titolari, Negrisolò e Zigoni: vennero quasi alle mani, e riuscimmo a dividerli a fatica. L'allenatore riferì l'incidente al presidente, e il commendator Saverio Garonzi ci convocò tutti per una lavata di testa.

Alla fine della ramanzina presidenziale, nel silenzio generale, un incazzatissimo Zigo disse a Garonzi: «Stai attento, Saverio, che se mi rompi i coglioni ce n'ho anche per te!».

Nella primavera del '77, pochi giorni prima della partita di Campionato Genoa-Verona, mi telefonò R. (attaccante dei rossoblu con cui avevo giocato nel Catanzaro). Mi disse che loro avevano assolutamente bisogno di vincere, gli occorreavano i due punti per salvarsi dalla retrocessione in B, e che erano disposti a darci 10 milioni.

Il Genoa era la mia squadra del cuore, quella dove avevo cominciato la mia fortuna. Il Verona non aveva nessun bisogno di punti, la nostra permanenza in serie A non era in pericolo. E 10 milioni non erano da buttare, come tutti i ricchi noi calciatori di soldi non ne avevamo mai abbastanza. Così parlai della richiesta di R. con M. e S., e loro accettarono. Telefonai a R. e gli confermai l'accordo, ma non gli dissi che ne avevo parlato solo con due compagni di squadra: volevo dividere i 10 milioni il meno possibile.

Pochi minuti dopo l'inizio della gara mi inventai una stiramento e mi feci sostituire. Gli altri due miei compagni, in campo, fecero del loro peggio. La partita finì con la vittoria del Genoa per 1 a 0.

Passarono alcuni mesi, e in autunno, sul mio conto corrente presso la Cassa rurale artigiana di Cesena,

arrivò un bonifico di 10 milioni spedito da un paese della Calabria. Ne diedi 3 a M. e 3 a S., gli altri 4 milioni restarono sul mio conto.

Appena potevo, scappavo a Roma. Nella capitale ritrovavo il calore caciaronico che a Verona mi mancava. Rivedevo alcuni dei miei ex compagni di squadra, qualche giornalista amico, conoscenti e tifosi. Passavo ore in albergo con B., la moglie del giocatore romanista che portava a spasso il cane. Di quelle mie fughe a Roma non ne sapevano niente né il Verona, né mia moglie.

Ricordo che un giorno, a Veronello, nel ritiro della squadra, da Roma arrivò inaspettata B. Ero a tavola con gli altri giocatori veronesi, stavamo pranzando. Con una scusa mi alzai da tavola e portai B. nei bagni. Scopammo in fretta e furia contro il muro, chiusi dentro il cesso. Poi ci salutammo e lei tornò a Roma, da suo marito.

Nell'estate del '77 il Verona voleva confermarmi per il Campionato successivo, ma io avevo intenzione di cambiare aria. L'amico Cordova mi aveva detto che la Lazio si stava interessando a me, e l'idea di tornare a Roma mi rendeva euforico solo a pensarci.

Nella trattativa si inserì il Cesena, che era appena retrocesso in serie B: pagando in contanti il mio cartellino, la società romagnola la spuntò sulla Lazio. Il Cesena voleva risalire subito in serie A, e pagava bene: mi ingaggiò per 30 milioni l'anno, ma nel contratto ne risultavano 20, gli altri 10 milioni mi venivano pagati "in nero".

Il ritiro precampionato lo passammo a Bagno di Romagna, a 30 chilometri da Cesena. Fu un vero massacro: l'allenatore, Pippo Marchioro, era un po' sadico, e i suoi esercizi si chiamavano "Strozza e Uccidi", "Sauna", "Tiramolla"... Una fatica bestiale. Durante la prima settimana di quel trattamento, eravamo così sfiancati che dopo non riuscivamo neanche a muoverci.

La squadra alloggiava in un albergo che, dato il periodo estivo, era pieno di bella gente. Fra quella bella gente c'era una bellissima signora bresciana, che una

settimana prima della fine del ritiro mi diede il numero della sua stanza.

Per arrivare da lei senza farmi vedere passai per le scale antincendio dell'albergo, e arrivai alla finestra del suo bagno saltando dal cornicione - un'impresa da film! Lei mi accolse dicendomi di fare piano, il suo bambino stava dormendo in una culla vicina al letto. Passai la notte con lei, scopammo in silenzio una, due, tre volte, fino alla mattina. Quando cominciai ad albeggiare ritornai nella mia stanza, dove dormii un paio d'ore. Era il giorno di Ferragosto: nel pomeriggio avremmo dovuto giocare una partita amichevole che avrebbe chiuso il primo ciclo della preparazione.

Durante la partita, su una palla alta, presi una gomitata che mi fratturò due costole, un dolore tremendo. Dopo la radiografia all'ospedale, ritornai in albergo. L'allenatore ci aveva dato due giorni di vacanza, così salii sulla mia Jaguar per tornare a Genova (la mia famiglia era ancora là), ma dopo cento metri il dolore alle costole diventò insopportabile. Feci dietrofront e ritornai in albergo, mi aiutarono a scendere dalla macchina e a risalire in camera. Verso mezzanotte stavo molto meglio, tant'è vero che me ne tornai nella camera della bella signora bresciana e del suo bambino dormiente, stavolta entrando dalla porta.

Cercai di guarire dalla frattura alle costole in fretta,

sapevo che Marchioro mi aveva voluto al Cesena perché puntava molto sui miei gol. La formazione della squadra era: Bardin, Benedetti, Cera, Ceccarelli, Oddi, Beatrice, Rognoni, Valentini, Petrini, Pepe, Bonci.

Ancora convalescente, giocai la prima partita di Coppa Italia contro la Sambenedettese: vincemmo 3 a 1, e uno dei tre gol lo feci io. Però il nostro obiettivo era il Campionato, il ritorno in A.

Giocai le prime tre partite. Prima della quarta, a Cremona, l'allenatore mi disse che preferiva lasciarmi riposare per una domenica. Poi mi lasciò fuori un'altra, e poi un'altra ancora. E di domenica in domenica, il mio riposo forzato proseguì, Marchioro il sabato mi diceva sempre: «Domani è meglio che riposi, giocherai domenica prossima». Ero furibondo. Un giorno minacciai l'allenatore, lui si mise a ridere, allora gli ringhiai: «Stia attento, signor Marchioro, che in ogni uomo c'è una vena di pazzia!». Mi sentivo preso per il culo, e non lo sopportavo.

Costretto a stare fra le riserve, mi sfogavo come potevo. La domenica arrivavo allo stadio, insieme alla squadra, due ore prima dell'orario d'inizio della partita. Negli spogliatoi il portiere Bardin mi dava le chiavi del suo appartamento, che era poco distante dallo stadio, e ci andavo a scopare con una ragazza che avevo rimorchiato in un negozio (faceva la commessa). Ritornavo allo stadio pochi minuti prima che la partita cominciasse.

Ero fuori squadra, senza ragione, da più di due mesi, e un bel giorno persi la pazienza: rifiutai di allenarmi, e mandai Marchioro a fare in culo. Mentre me ne stavo seduto fuori dallo spogliatoio a fumare, arrivò il presidente Mannuzzi, mi domandò cosa fosse successo, gli spiegai la situazione. Quando rientrai nello spogliatoio, Marchioro si mise a gridarmi addosso e a spintonarmi; smise di gridare solo quando gli piazzai uno sganassone in faccia. Intervenne il massaggiatore, successe un gran casino, arrivò di corsa il presidente. Mannuzzi era alto 1,60: fece un saltino e mi dette uno schiaffo.

Per una settimana mi allenai con il Riccione calcio. Il campionato del Cesena continuava a essere pessimo, finché il presidente mi disse: «Da domani puoi riprendere ad allenarti con la prima squadra, e domenica giocherai».

Ritornai in campo, e dimostrai che l'allenatore non capiva un cazzo. Segnai una serie di gol che permisero al Cesena di restare in serie B. Una domenica, negli spogliatoi di Marassi, al termine della partita che avevamo giocato contro la Sampdoria (risultato: 2 a 2), Marchioro mi si avvicinò e mi disse: «Ti chiedo scusa: su di te mi ero sbagliato».

Verso la fine del Campionato c'era in programma Como-Cesena. Alla vigilia della partita mi telefonò l'allenatore della Pistoiese Enzo Riccomini (mio ex

allenatore alla Ternana), e mi disse che se il Cesena fosse riuscito a pareggiare o addirittura a vincere a Como, favorendo così la Pistoiese in classifica, mi avrebbe fatto un bel regalo.

Non dissi niente ai miei compagni di squadra, ma li incitai per tutta la partita, mentre io all'attacco facevo il diavolo a quattro. Riuscimmo a pareggiare, e Riccomini fu di parola: ci incontrammo in un ristorante di Viareggio, dove pagò il conto e mi regalò 500 mila lire.

Restai al Cesena anche per la stagione seguente, 1978-79. La squadra non era in grado di lottare per la promozione in serie A, però era abbastanza forte da non rischiare la serie C. Questo fatto ci diede molta tranquillità e la possibilità di prenderci qualche libertà.

Per esempio, in occasione di Cesena-Monza, che giocammo ad aprile del '79. Quel giorno mi sentivo particolarmente in forma, per cui cominciai a fare ammattire il mio marcatore e a mettere in agitazione la difesa monzese. Alcuni dei miei compagni di squadra, invece, sembravano particolarmente giù di forma: correavano molto poco, perdevano troppi contrasti. Cominciai a protestare, sospettavo che ci fosse sotto qualcosa anche se io non ne sapevo niente. Il sospetto durò poco: V. e O. mi si avvicinarono e mi dissero di piantarla perché era stato concordato il

risultato sul pari. Finì 0 a 0. E il fatto che prima della partita alcuni miei compagni avessero combinato il pareggio e non me l'avessero detto mi fece molto incazzare, era come se loro non si fossero fidati di me.

Il ritrovo di noi giocatori del Cesena era al Bar Centrale, dove, prima di affrontare gli allenamenti, passavamo un'oretta a giocare a flipper, oppure a carte, o a leggere i titoli dei giornali sportivi.

Proprio di fronte al bar, attraversata la strada, abitava un artista locale di mezza età, il pittore Nello Cotignola. Spesso andavamo a trovarlo, in quel suo appartamento che assomigliava alla casa di un pazzo. Lui ero molto ospitale, al punto che spesso ci prestava la casa che noi usavamo per andarci a scopare.

Al Bar Centrale conobbi Costanza, una ventenne bruna con il corpo da bambola romagnola e una gran voglia di fare l'amore. La portai diverse volte a casa di Nello: io e lei scopavamo nella camera da letto, mentre lui, nello studio, dipingeva i suoi quadri.

A Costanza piaceva anche un altro giocatore della squadra, O. Lo dissi all'interessato, e un giorno andammo tutti e tre a casa di Nello per fare un'ammucchiata. Il padrone di casa, eccitato dalla situazione, decise di farci un ritratto: mentre noi tre, nudi nel suo lettone, ce la spassavamo dando fondo alla nostra fantasia erotica, Nello ci guardava e dipingeva la sua

tela. Non abbiamo mai saputo se eravamo stati dei buoni modelli, perché lui il ritratto non volle mai farcelo vedere.

Dopo gli allenamenti di solito andavamo in gruppo a fare una passeggiata nel centro di Cesena. Il punto di ritrovo era il negozio di Dante, una boutique di abbigliamento dove noi giocatori compravamo camicie, cravatte e vestiti - ai calciatori piaceva molto vestire elegante.

Un giorno, entrando in gruppo nel negozio, vedemmo uscire una bellissima donna. Chiedemmo a Dante chi fosse la dama che era appena uscita. Lui ci seppe dire non solo il nome, il cognome e l'indirizzo, ma anche che aveva ventinove anni e che da un paio d'anni era la moglie di un ufficiale dell'esercito - una situazione molto eccitante... Scommettemmo fra noi chi per primo fosse riuscito a conoscerla, e magari a portarsela a letto.

Nei giorni seguenti la donna non si fece più vedere nel negozio di Dante. Così, siccome ci tenevo molto a vincere la scommessa, feci quello che gli altri non avevano il coraggio di fare: andai a casa sua e suonai alla sua porta. Lei aprì e disse: «Desidera?». Io, fingendo di essere un timidone, le risposi balbettando: «Mi scusi... E' che... volevo conoscerla...». Andai a trovarla a casa un altro paio di volte, e la terza finimmo a letto. Scommessa vinta.

Ripenso con tristezza infinita a due miei compagni di squadra di allora, Bruno Beatrice e Giorgio Rognoni. Sono morti tutti e due qualche anno dopo, quando avevano poco più di trent'anni, uno di leucemia, l'altro per un tumore.

Erano due tipi completamente diversi. Giorgio giocava all'attacco ma era un principino: sempre curato, in ordine, elegante, stava mezz'ora in più negli spogliatoi per asciugarsi perfettamente i capelli, era il classico bravo ragazzo che come unico eccesso aveva la mania di giocare a flipper. Il vecchio Bea era tutto il contrario: giocava in difesa, era un mastino coi piedi di ferro, aveva un caratteraccio, era testardo come un mulo e sempre pronto alla polemica.

Da quando sono morti ho ripensato molto spesso a loro e a quello che vivemmo insieme nel Cesena, li ho fatti diventare miei amici intimi quando non c'erano più.

Un compagno di squadra mi informò che la moglie di un dirigente, giovane e bella, mi aveva messo gli occhi addosso. Credevo che fosse uno scherzo, ma lui disse che la signora, nell'ambiente, era famosa perché ogni tanto sceglieva un giocatore del Cesena e si faceva sbattere per un po' finché non si stancava e ne sceglieva un altro. Mi feci dare nome e numero di telefono e la chiamai. Lei mi disse subito: «Tu non mi conosci, ma io sì: hai un bel corpo...». In effetti la

signora, fin dal nostro primo incontro, dimostrò di essere una vera esperta di calciatori.

Per evitare complicazioni, ci davamo appuntamento in un albergo di Imola, oppure scopavamo in macchina fuori da Cesena. La nostra relazione andò avanti senza incidenti fino alla primavera del '79. Poi successe che siccome la squadra andava male e il finale di Campionato era ad alto rischio, un bel giorno Oddi e Ceccarelli mi seguirono in macchina, e scoprirono che me la facevo con la moglie del dirigente. La sera, quando tornai in ritiro, all'Hotel Casali, mi aspettarono in camera e mi minacciarono: se non la piantavo subito dedicandomi solo al campo, avrebbero detto tutto all'allenatore, al presidente e al dirigente "becco". Io dissi: «D'accordo, avete ragione», ma continuai a scoparmi la vogliosa signora, solo con un po' più di cautela.

Verso la fine del Campionato '78-79, alla vigilia della trasferta del Cesena a Bari, mi telefonò a casa l'"amico de' Roma" Massimo Cruciani (il mio numero di telefono l'aveva avuto da un giocatore della Roma). Fui contento di risentirlo, dopo tanto tempo, la sua parlata romanesca mi riportava ai bei ricordi giallo-rossi.

Parlammo un po' del più e del meno, poi Cruciani mi spiegò il motivo della telefonata. Disse che lui e altri avevano organizzato un giro di scommesse, per

cui voleva sapere se c'era già qualche accordo per il risultato di Bari-Cesena, e se c'era la possibilità di combinare sul pareggio. Gli dissi che per quello che ne sapevo io non c'era nessun accordo per pareggiare quella partita, e che comunque non ero in grado di "combinare" niente. Massimo mi fece promettere che la prima volta che sarei andato a Roma ci saremmo rivisti, e ci salutammo.

Seconda parte
GIUSTIZIA PALLONARA

1

A luglio del '79 ritornai in serie A: il Cesena mi vendette al Bologna. Avrei fatto la riserva del centravanti rossoblu Savoldi, lo sapevo, ma quel trasferimento mi riempì di contentezza. Anche perché il Bologna mi dava 38 milioni l'anno, più vitto e alloggio gratis nel ritiro di Casteldebole (mia moglie e i miei figli restavano a Genova). Avevo 5 appartamenti, 70 milioni in banca, una Jaguar e trentun anni: l'idea di non avere sulle spalle la responsabilità di titolare cominciava a piacermi.

L'ambiente che trovai a Bologna era eccezionale: i compagni di squadra, l'allenatore Perani, la città, tutto corrispondeva alle mie migliori aspettative. Mi ambientai subito, senza nessun problema. Era tutto chiaro: ero un attaccante di riserva, il vice di Beppe Savoldi. I titolari della squadra erano Zinetti, Spinozzi, Peregò, Sali, Bachlechner, Paris, Dossena, Mastropasqua, Savoldi, Colomba e Chiarugi.

Un dirigente della squadra, addetto agli arbitri, aveva una concessionaria di automobili extra-lusso. Da lui comprai, con lo sconto, una Jaguar 4.2 e una Rover 2.6. Colpito dalla mia passione per le macchine, mi propose di lavorare per la sua concessionaria: mi dava una percentuale sulle fuoriserie che riuscivo a

vendere.

Nel bel clima bolognese, a settembre ci mettemmo in testa di organizzare una partita di beneficenza alla presenza del Papa. Non ricordo più chi di noi lanciò l'idea, so che ne parlammo alla dirigenza e tutto l'ambiente era entusiasta di una partita umanitaria con il Santo Padre in tribuna. Sarebbe stato un gran colpo pubblicitario anche per l'immagine del Bologna.

Pensai a Massimo Cruciani e alle sue entrate in Vaticano, lo dissi ai miei compagni di squadra, raccontai di quando lui ci portava a fare lo shopping e il pieno di benzina nella città del Papa. Così si decise che la lettera per la Santa Sede con l'invito ufficiale rivolto al Pontefice, firmata da tutti noi giocatori del Bologna, l'avremmo affidata proprio a Cruciani.

Portai la lettera a Massimo, a Roma, nel suo magazzino di ortofrutta. Cruciani fu molto contento di rivedermi, e ancora più contento che quel nostro invito al Papa lo affidassimo a lui. Ricordo che mi disse: «Entro du' giorni questa lettera sarà sur tavolo der Papa».

Andò proprio così, perché tre settimane dopo, attraverso la diocesi di Bologna, ricevemmo la risposta. La Santa Sede ci informava che il Pontefice aveva ricevuto la nostra richiesta, che l'aveva gradita, ma che purtroppo, a causa dei suoi tanti impegni e viaggi pastorali, non avrebbe potuto essere presente alla par-

tita benefica organizzata dal Bologna. Allora il nostro slancio umanitario-pubblicitario andò in fumo: niente Papa, niente beneficenza.

Non giocai quasi nessuna delle prime partite del Campionato '79-80, per cui dopo un po' la nostalgia di essere in campo cominciò a farsi sentire.

A novembre varie società di serie B chiesero al Bologna di potermi ingaggiare. I dirigenti me lo riferirono, e io ero quasi tentato di accettare un posto da titolare in B, piuttosto che ammuffire su una panchina della serie A. La mia carriera calcistica aveva imboccato la strada del declino, ma due o tre tornei da titolare li avrei potuti ancora giocare. Fu proprio Beppe Savoldi che mi convinse a restare al Bologna, io e lui stavamo diventando molto amici.

Ricordo che in quelle settimane nell'ambiente del calcio - fra giocatori, giornalisti, tifosi - cominciò a circolare la voce che ci fossero parecchie partite "combinare". Era la scoperta dell'acqua calda, non capivo perché se ne parlasse tanto, le partite combinate c'erano sempre state, non erano una novità. Probabilmente - pensai - è perché stanno diventando troppe, forse si sta esagerando. Si diceva che su quelle partite combinate ci fosse un giro di scommesse, ma neanche le scommesse erano una novità, tutti noi dell'ambiente sapevamo che c'erano il toto-nero e il

calcio-scommesse, da anni, specialmente al Sud. E si diceva anche che a Roma le scommesse le raccoglieva Massimo Cruciani, ma per me non era una novità neanche questa.

Io continuavo a godermi la vita. Spesso - di solito il mercoledì - saltavo sulla mia fuoriserie e me ne andavo a Roma per incontrarmi con la fidanzata di un giocatore della Roma che avevo conosciuto l'estate prima. Quando il suo fidanzato giocava in trasferta, portavo lei a scopare in albergo. Una volta che non riuscivamo a trovarne uno libero telefonai a Cruciani, che ne riforniva alcuni di frutta e verdura: mi disse di andare all'hotel Midas, dove infatti c'era una camera libera. Quella volta Massimo mi fece trovare il conto già pagato, pensai che era proprio un amico.

A volte, a Roma ci andavo insieme a un compagno di squadra. Anche lui era sposato e padre di famiglia, e anche lui veniva nella capitale per scopare con una tizia. Ma era terrorizzato che sua moglie lo scoprisse, diceva che lei era gelosa di tutto, per cui lui faceva quei viaggi di piacere con la faccia di uno che va all'ospedale.

Una domenica mattina di dicembre '79 stavo allenandomi a Casteldebole sotto gli occhi del preparatore atletico del Bologna, Enzo Grandi. Avevo chiesto all'allenatore, quando non mi portava in panchina, di potermi allenare la mattina per avere il lunedì libero.

Nel pomeriggio il Bologna, in casa, avrebbe incontrato il Napoli, e io non sarei stato neanche in panchina.

A un certo punto arrivarono al campo Savoldi, Colomba e Dossena. Mi dissero che poco prima avevano concordato di pareggiare la partita del pomeriggio con il Napoli, e mi chiesero di telefonare al mio amico Cruciani, a Roma, perché volevano scommetterci sopra un po' di soldi. Savoldi, Colomba e Dossena erano i miei migliori amici all'interno della squadra, io non ero certo una verginella, per cui andai subito a telefonare a Cruciani. L'amico romanista, cordiale come al solito, mi disse che era troppo tardi, le scommesse per le partite del pomeriggio erano già state chiuse e lui ormai non poteva più far niente.

La partita Bologna-Napoli, comunque, finì lo stesso in pareggio, 0 a 0, anche senza le scommesse.

Domenica 13 gennaio '80 si doveva giocare Bologna-Juventus. I bianconeri erano in una situazione disastrosa: erano reduci da ben tre sconfitte consecutive, e in classifica stavano scivolando addirittura in zona retrocessione.

Il giovedì prima della partita il direttore sportivo del Bologna, Riccardo Sogliano, alla fine dell'allenamento ci radunò tutti negli spogliatoi - titolari e riserve - e ci disse: «Ci siamo messi d'accordo con la Juve per pareggiare la partita di domenica. E' chiaro per tutti?». Nessuno di noi giocatori ebbe niente da obiet-

tare, e Sogliano se ne andò tutto soddisfatto: un favore del genere alla Juve poteva tornare molto comodo al Bologna, in futuro... A quel punto parlò l'allenatore Perani, che ci propose di scommettere sul risultato di quella partita. Solo due giocatori si tirarono indietro, Renato Sali e Franco Castronaro: loro non volevano partecipare a scommesse.

Discutemmo con Perani la somma da puntare, e si decise per 50 milioni. Mentre stavo lasciando lo spogliatoio per andare a telefonare la puntata a Cruciani, l'allenatore mi prese da parte e mi disse di aggiungere alla scommessa altri 5 milioni a nome suo, suoi personali.

Dovetti telefonare a Cruciani varie volte: era dubbioso, non si fidava. Infatti mi disse che ultimamente aveva preso più di una fregatura: certi giocatori gli avevano promesso risultati che in campo non erano stati mantenuti, così lui ci aveva rimesso un mucchio di soldi. Si convinse solo quando gli dissi che gli accordi per il pareggio non li avevamo presi noi giocatori, ma i dirigenti delle due società. La prova indiretta di quello che dicevo, Cruciani la trovò nella "Gazzetta dello Sport" di domenica mattina: «Alla Juve basta un pareggio», dichiarava l'allenatore juventino Trapattoni.

Anche per noi giocatori era una garanzia il fatto che il pareggio fosse stato combinato dalle due dirigenze. Infatti nelle ore che precedettero la partita

cercammo altre strade per scommettere ancora e vincere più soldi. Colomba telefonò al suo amico Chiodi (un ex del Bologna passato al Milan) a Milanello, e gli chiese di scommettere per noi sulla piazza di Milano il pareggio di Bologna-Juve.

Ricordo come fosse ieri, allo stadio Comunale imbiancato dalla neve caduta nella notte, i minuti che precedettero l'ingresso in campo. Io ero destinato alla panchina, quando uscii dallo spogliatoio incrociai Trapattoni: gli raccomandai il rispetto dell'accordo, e lui mi disse che potevamo stare tranquilli, che non c'era nessun problema (con Trapattoni avevo giocato nel Milan e nel Varese, sapevo che era una persona seria). I miei compagni, nel sottopassaggio prima di entrare sul terreno di gioco, fecero lo stesso con alcuni dei giocatori juventini (che quel giorno erano: Zoff, Cuccureddu, Cabrini, Gentile, Brio, Scirea, Causio, Prandelli, Bettega, Tavola e Marocchino), gli dissero che avevamo scommesso sul pari; uno di loro rispose: «Noi oggi non abbiamo scommesso, il colpo l'abbiamo già fatto due domeniche fa con l'Ascoli».

Quando si concordavano i pareggi si puntava allo 0 a 0, proprio per evitare di trovarci in situazioni imbarazzanti o che il controllo del risultato potesse sfuggire di mano. Fu così anche per il primo tempo di quella partita combinata: il nostro primo tiro nella porta juventina lo facemmo al trentacinquesimo minuto, e la Juve non fece niente di meglio. Il pubblico

cominciò a protestare, sembrava una commedia più che una partita di calcio: alla fine del primo tempo arrivarono in campo fischi e palle di neve.

Nella ripresa il nostro portiere Zinetti, totalmente deconcentrato, ne combinò una grossa: al decimo minuto, su un innocuo tiro da lontano di Causio, si impaperò e il pallone gli scivolò nella rete. In campo l'imbarazzo fu generale. Causio, più dispiaciuto che contento per il gol, si avvicinò alla panchina e discusse con Trapattoni. Perani, preoccupato, mi fece entrare in campo. Nel giro di pochi minuti cominciammo a sospettare che alcuni giocatori della Juve non volessero più rispettare l'accordo, e che ormai - già che c'erano - puntassero a vincere la partita. La tensione in campo divenne alta, noi insultavamo gli juventini, che tacevano imbarazzati. A un certo punto Bettega ci disse: «Calmatevi: la responsabilità di farvi fare gol me la prendo io». Meno di un quarto d'ora dopo la situazione venne risolta dagli stessi bianconeri: su calcio d'angolo di Dossena, Brio ci regalò una bella autorete. Tutto a posto, tutti contenti. Tutti meno il pubblico, che a fine gara ci salutò con bordate di fischi e con una pioggia di palle di neve.

L'indomani, leggendo sui giornali la cronaca della partita, ce la ridemmo di gusto. "Il Resto del Carlino" scriveva: «Le due squadre erano così amiche che i bianconeri non hanno nemmeno protestato per un "mani" in area di Albinelli su tiro di Bettega... Qualcu-

no sussurra che le due squadre si sono messe d'accordo». E "La Gazzetta dello Sport": «Sembrava che il Bologna collaborasse alla soluzione della crisi juventina... E' un pareggio che sembra tacitamente concordato... Piuttosto strano il comportamento di Causio subito dopo il gol, la sua esultanza è stata freddina...». Un dirigente del Bologna, che prima della partita non era stato informato dell'accordo-pareggio, ci disse: «Brutti stronzi, potevate dirmelo, che scommettevo anch'io!».

La stessa domenica di Bologna-Juve, in serata, partii sulla mia Jaguar per Roma: dovevo incassare i 50 milioni da Cruciani, avevo appuntamento con lui per l'indomani mattina nel suo magazzino di ortofrutta.

Appena vidi la faccia scura di Cruciani capii che qualcosa non andava. Mi disse che la domenica, a parte il nostro pareggio, altre squadre non avevano mantenuto gli impegni: parlò in particolare di Lazio-Avellino, che non era andata come era stato concordato, per cui lui e il suo socio Alvaro Trinca ci avevano rimesso una montagna di soldi. Disse che non poteva pagarmi in contanti: mi diede un assegno di 50 milioni posdatato. Non sapevo cosa fare, se accettarlo o no. Decisi di tenerlo, anche se spiegare la faccenda ai miei compagni di squadra, il martedì, sarebbe stato un bel problema. In giornata andai a Genova, in famiglia, e mostrai l'assegno a mia moglie: quando le spie-

gai per cos'era, lei me ne disse di tutti i colori. L'indomani tornai a Bologna.

Come avevo previsto, i miei compagni di squadra presero malissimo l'assegno posdatato di Cruciani. Qualcuno mi diede del coglione, qualcun altro pensò che stessi facendo il furbo e volessi tenermeli tutti. Il più incazzato era Bachlecner, uno attaccatissimo ai soldi: mi prese a male parole. In qualche modo riuscii a convincerli che, alla scadenza, avremmo incassato. Consegnai l'assegno in custodia all'amico direttore della Cassa rurale artigiana di Cesena, dove avevo il conto corrente.

Ai primi di febbraio, nei giorni precedenti l'incontro Bologna-Avellino di domenica 11, mi cercarono al telefono prima Cruciani e poi il suo socio Trinca (che io non avevo mai visto né conosciuto). Ci proposero di combinare quella partita sul pareggio, dissero che quelli dell'Avellino erano già d'accordo. Se l'avessimo fatto, non solo ci avrebbero saldato subito l'assegno posdatato, ma ci avrebbero dato altri 30 milioni in contanti.

Ne parlai subito con Savoldi, Dossena, Colomba, e poi con Zinetti e Paris. Alla fine decidemmo di accettare, ma di non parlarne con gli altri. Il rischio di un accordo-pareggio deciso da soli sei giocatori e all'insaputa degli altri era ripagato dal fatto che i 30 milioni promessi li avremmo divisi per sei anziché con tut-

ta la squadra. Richiamai Cruciani e Trinca: gli feci credere che tutti i giocatori del Bologna fossero d'accordo, e chiesi garanzie che saremmo stati pagati; loro mi dissero che la domenica mattina, prima della gara, si sarebbero fatti vedere mostrandoci materialmente i 30 milioni in contanti che ci avrebbero consegnato alla fine della partita-pareggio.

A mezzogiorno di domenica Trinca si presentò da solo al ristorante "Da Pedretti", dove noi del Bologna stavamo pranzando. Capii che era lui perché si avvicinò al tavolo che dividevo con Savoldi, Colomba e Dossena, e aprì il giubbotto mostrando le tasche interne piene di biglietti.

Non giocai quella partita, l'allenatore mi tenne in panchina. Prima dell'inizio, accompagnai Trinca in tribuna, poi tornai negli spogliatoi e avvicinai Stefano Pellegrini dell'Avellino (mio ex compagno di squadra nella Roma): gli dissi di non parlare dell'accordo, in campo, perché la metà della nostra squadra non ne sapeva niente.

Il primo tempo si concluse sullo 0 a 0, anche perché l'Avellino mancò tre facili occasioni da gol. Ma al venticinquesimo della ripresa successe il patatrac. Dopo un lancio di Dossena, Mastropasqua nei pressi dell'area piccola colpì di testa, la palla si stava avviando fuori dal campo, ma Savoldi anticipò il difensore dell'Avellino Di Somma e cacciò la palla in rete. Io, dalla panchina, gli mandai tutte le maledizioni che

conoscevo: adesso farli pareggiare sarebbe stato praticamente impossibile, perché fra noi sei d'accordo per il pari non c'era neanche un difensore. Infatti il risultato non cambiò più, e la partita finì 1 a 0 per il Bologna. Una tragedia.

Noi sei rientrammo negli spogliatoi in preda al panico, e lasciammo lo stadio in fretta da un'uscita secondaria. Trinca era davanti all'uscita principale e gridava: «Dove sono quei due figli di puttana!?» - ce l'aveva con me che avevo garantito il pari, e con Savoldi che aveva segnato il gol. Quelli dell'Avellino erano furibondi, specialmente il loro allenatore Marchesi: «Questa sconfitta ha origini che vanno al di là di quello che le squadre hanno fatto in campo», dichiarò ai giornalisti presenti. E l'attaccante De Ponti: «Io ho la residenza a Bologna, e un giorno avrò la possibilità di vedere Perani per dirgli quello che penso di lui».

Il vero problema non era tanto la rabbia dei giocatori dell'Avellino, quanto le ripercussioni sul giro delle scommesse clandestine. Era chiaro che quell'idiota di Savoldi l'aveva combinata grossa, e che ci sarebbe stata una reazione a catena. Noi sei ci rifugiammo nelle nostre case, in attesa che la bomba scoppiasse.

La bomba scoppiò una manciata di giorni dopo, verso la fine di febbraio '80, annunciata da titoloni sui giornali e da un coro di voci nell'ambiente a proposito di calcio-scommesse e di partite truccate.

Il martedì sera ero nel ritiro di Casteldebole, stavo guardando la televisione insieme ai giovani del Bologna. Verso le ore 22 arrivarono il direttore sportivo Sogliano e il presidente Fabretti. Mi chiamarono in disparte e mi chiesero se ci fosse stato un accordo prima della partita Bologna-Avellino. Feci finta di cadere dalle nuvole, negai stupito. Il presidente disse: «Mi hanno telefonato due tizi romani [*Cruciani e Trinca, ndr.*]: vogliono 200 milioni, sennò presenteranno una denuncia alla Procura di Roma... Non capisco: hanno avuto il pareggio con la Juve, non vi hanno ancora pagato i 50 milioni delle scommesse, e vogliono denunciarci!». Né Sogliano né Fabretti sapevano della partita combinata con l'Avellino. Chiesi al presidente di lasciarmi andare a Roma, da Cruciani, per parlargli di persona. Lui mi disse di partire subito e di trovare una soluzione «per il bene di tutti».

L'indomani sera, a Roma, mi incontrai con Cruciani in una stradina buia dalle parti della Taverna Flavia.

Lui era accompagnato da un ceffo che faceva paura solo a guardarlo, io da un amico romano che lavorava alla Sip.

Massimo mi confermò che aveva preparato la denuncia contro varie società di serie A e B e contro parecchi calciatori, e ripeté quello che aveva detto a Fabretti: se non pagavamo 200 milioni, avrebbero denunciato anche noi del Bologna. Disse che proprio la partita con l'Avellino aveva fatto saltare il banco, e che eravamo stati dei delinquenti a promettere il pari e a non mantenere l'accordo. Io gli confessai che la dirigenza della squadra non ne sapeva niente, dell'accordo per Bologna-Avellino, e che non lo sapevano neanche tutti i giocatori: solo io, Savoldi, Dossena, Paris, Colomba e Zinetti. Lui si incazzò ancora di più. Capivo che la situazione delle scommesse clandestine era un giro tale che non poteva essere risolto con 200 milioni, ma gli dissi di aspettare prima di denunciare noi del Bologna, che avrei parlato subito con la squadra.

Tornai a Bologna quella sera stessa. Lungo il viaggio mi fermai per telefonare in ritiro. Con gli altri cinque di Bologna-Avellino ci vedemmo fuori da Castel-debole, vicino a un grosso deposito di latte. Sembravamo una banda di carbonari. Gli spiegai del mio incontro con Cruciani. Era chiaro che il nostro presidente non avrebbe pagato i 200 milioni, ed era chiaro che la situazione era irrecuperabile. Ci eravamo cac-

ciati in un guaio enorme.

Lunedì 3 marzo i giornali scrissero della denuncia che Cruciani aveva presentato alla Procura di Roma due giorni prima, il primo marzo, con tanto di nomi e partite. Io lessi la notizia a Genova, in famiglia, provando un senso di angoscia. Telefonai subito all'amico direttore della Cassa rurale di Cesena, e gli dissi di strappare subito l'assegno posdatato di 50 milioni che gli avevo consegnato.

Voglio riportare qui il testo della denuncia di Cruciani per ricordare bene ai tanti smemorati, di allora e di oggi, un mondo e un clima:

«... Verso la metà del 1979, frequentando il locale ristorante "Le Lampare" di proprietà del signor Alvaro Trinca, che rifornivo di frutta possedendo un magazzino all'ingrosso, ebbi modo di conoscere alcuni giocatori di calcio tra i quali in particolare Giuseppe Wilson, Lionello Manfredonia, Bruno Giordano, Massimo Cacciatori. Intervenero gradualmente, con costoro dei rapporti di amicizia, alimentati dal mio interesse per il calcio e per le scommesse clandestine e che ruotano intorno al mondo del pallone. I quattro giocatori, in proposito, mi dissero chiaramente che era possibile "truccare" i risultati delle partite, con il che, ovviamente, scommettendo sul sicuro. Mi precisarono, a titolo di esempio, che era scontato il risul-

tato della partita Palermo-Lazio (amichevole) verificatasi, mi pare, nel mese di ottobre 1979 attraverso l'intervento di Guido Magherini, giocatore del Palermo...

Accettai l'idea e decisi di intraprendere una serie di attività di gioco d'accordo con i suddetti giocatori e gli altri che a volta a volta, come mi si disse, si sarebbero dichiarati disponibili.

Inizìò così, per me, una vera e propria odissea che mi ha praticamente ridotto sul lastrico e esposto a una serie preoccupante di intimidazioni e minacce... Tutta la vicenda è costellata di tali e tanti episodi dettagliati che, in questa sede, mi limiterò a illustrarne alcuni.

Ad esempio, successivamente alla partita Palermo-Lazio accennata, presi contatto con il Magherini per combinare il risultato della partita Taranto-Palermo prevista per il 9 dicembre 1979. In proposito il Magherini organizzò il pareggio delle due squadre a patto che io giocassi sul risultato, nel suo interesse, 10 milioni e altri 10 milioni consegnassi a Renzo Rossi e Giovanni Quadri del Taranto. Contrariamente ai patti, vinse il Palermo. Il Magherini, a tal punto, avrebbe dovuto rifondermi i 10 milioni giocati per lui e i 10 milioni consegnati ai giocatori del Taranto, ma si rifiutò. Inoltre, in seguito al mancato rispetto degli accordi ho perduto, insieme ad altri scommettitori che meglio preciserò in prosieguo, lire 160 milioni presso

svariati allibratori clandestini.

A seguito delle mie rimostranze, il Magherini mi promise il risultato certo della partita Lanerossi Vicenza-Lecce. Nella stessa occasione egli combinò, d'accordo con i citati giocatori della Lazio, il risultato di Milan-Lazio (entrambe le partite ebbero luogo il 6 gennaio 1980). Per quanto riguarda la partita Lanerossi Vicenza-Lecce il Magherini si mise in contatto con Claudio Merlo, giocatore del Lecce, il quale ricevette da me un assegno di lire 30 milioni assicurando la sconfitta della sua squadra.

Per quanto riguarda l'altra partita Milan-Lazio, i giocatori laziali Giordano, Wilson, Manfredonia e Cacciatori si accordarono con Enrico Albertosi del Milan affinché si verificasse la vittoria di quest'ultima squadra. Per quest'ultima partita consegnai tre assegni da 15 milioni e due da 10 milioni a Giordano, Wilson, Manfredonia, Viola e Garlaschelli, affidandoli materialmente a Manfredonia. Ulteriore assegno di lire 15 milioni consegnai a Massimo Cacciatori (Lazio) il quale provvide a incassarlo intestandolo a un certo signor Orazio Scala. Il Milan, da parte sua, contribuì alla combine con l'invio di lire 20 milioni liquidi che mi portò a Roma, nel mio magazzino, il giocatore di tale squadra Giorgio Morini, due giorni dopo il rispettato esito dell'incontro. In conseguenza dei citati accordi, e in cambio del loro contributo, Wilson, Manfredonia, Giordano e Cacciatori mi chiesero di punta-

re per loro 20 milioni sulla sconfitta della Lazio. La vincita di lire 80 milioni, d'accordo con i quattro, anziché consegnarglieli avrei dovuto usarli per pagare i giocatori dell'Avellino (Cesare Cattaneo, Salvatore Di Somma, Stefano Pellegrini) i quali avrebbero dovuto perdere contro la Lazio la settimana successiva.

Io e altri scommettitori, in base agli accordi di cui sopra, abbiamo scommesso per "l'accoppiata" costituita dai due risultati concordati, circa 200 milioni di lire; cifra perduta per il mancato rispetto dell'impegno assunto dalla squadra leccese, la quale ha pareggiato 1 a 1.

Tutto quanto sopra costituisce una esemplificazione di come si svolgessero i moltissimi episodi di cui è costellata questa storia, che illustrerò in seguito nei dettagli... Desidero peraltro precisare che le squadre coinvolte in questa storia sono anche l'Avellino, il Genoa, il Bologna, la Juventus, il Perugia, il Napoli. Ciò nel senso che i relativi giocatori, o meglio alcuni di essi, come Carlo Petrini, Giuseppe Savoldi, Paris, Zinetti, Dossena e Colomba (tutti del Bologna), Agostinelli e Damiani (Napoli), Paolo Rossi, Della Martira e Casarsa (Perugia), Girardi (Genoa) e altri, hanno partecipato agli incontri truccati percependo denaro o richiedendo, in cambio dei loro favori, forti puntate nel loro interesse.

Ho invece perduto, insieme ad altri scommettitori, centinaia e centinaia di milioni per scommesse per-

dute in seguito al mancato rispetto di precisi e retribuiti accordi da parte di giocatori. Preciso ancora che molti allibratori clandestini i quali a seguito delle recenti notizie giornalistiche hanno capito di avermi talora pagato vincite in ordine a risultati precostituiti, hanno preteso con gravi minacce la restituzione di circa 300 milioni (da me e altri scommettitori) trattene-
ndo peraltro, ovviamente, le ben più ingenti somme perdute in seguito ai non rispettati accordi di cui sopra.

Sono ormai completamente rovinato eppure vivo ancora nel terrore di minacce e rappresaglie...».

Nei giorni seguenti ci furono titoloni a nove colonne sui giornali, sembrava che fosse scoppiata la Terza guerra mondiale. La Federcalcio aprì un'inchiesta. Leggemmo che il calciatore laziale Maurizio Montesi aveva dichiarato a un giornale: «Sì, mi hanno offerto dei soldi per perdere l'incontro con il Milan, ma ho rifiutato e non ho voluto giocare... Ma credete davvero che vogliono far scoppiare il bubbone? Io no: ci sono gli Europei, salterebbe il Campionato... troveranno il capro espiatorio, un paio di nomi alla fine della carriera, e il calcio ne uscirà più forte, come è capitato in Germania o in Spagna, dove si drogavano. La gente ha bisogno di questo sfogo domenicale, non ha alternative. E' sporco? Se lo tiene così, basta che si trovi il modo di ripulirglielo un po' in superficie».

A Casteldebole arrivarono decine di giornalisti. Noi sei del Bologna - e anche tutti gli altri giocatori delle altre squadre accusati da Cruciani nella denuncia - smentivamo tutto, negavamo tutto.

I calciatori sotto inchiesta, secondo i giornali, erano 27, e tra loro c'ero anch'io. Un giornale romano scrisse che «nei giorni scorsi molti nomi sarebbero scomparsi dalla lista dei 27» e che «nei prossimi giorni molti altri potrebbero seguire la stessa sorte. I contatti avverrebbero a ritmo frenetico. con i presidenti delle società, con la Federcalcio - Cruciani è da tempo in contatto con Franchi [*presidente della Figc, ndr.*] - e con gli stessi giocatori. Si dice che per una cifra non particolarmente alta, sui 150 milioni, prove e testimonianze potrebbero sparire quasi per incanto - sarebbe già successo e potrebbe succedere di nuovo. Assai improbabile, però, che possa andare bene a tutti 27: qualcuno nella rete ci rimarrà per forza».

Cruciani mi confidò poi che dieci giorni prima di presentare la denuncia, cioè verso il 20 febbraio, lui e Trinca avevano preso contatto con la Figc, e avevano parlato con il presidente Artemio Franchi in persona, il quale aveva chiesto loro se in quella faccenda fossero coinvolte determinate squadre e determinati giocatori (in particolare della Fiorentina).

L'ufficio inchieste della Federazione cominciò gli interrogatori. Noi del Bologna - io, Colomba, Savoldi, Paris, Dossena e Zinetti - venimmo ascoltati varie volte dal procuratore federale Manin Carabba, negli uffici bolognesi della compagnia di assicurazioni del nostro presidente Fabretti.

Capimmo che gli inquirenti della giustizia sportiva non erano interessati a sapere tutta la verità dei fatti: avevano fretta di chiudere la faccenda al più presto, volevano solo qualche ammissione di qualche nome da dare in pasto all'opinione pubblica. In base al regolamento federale, non dovevano dimostrare loro la nostra colpevolezza, dovevamo dimostrare noi la nostra innocenza. Ma noi eravamo convinti che bastasse tenere duro e negare tutto, anche noi volevamo che l'inchiesta si chiudesse in fretta.

Alla fine del mio primo interrogatorio dichiarai ai giornalisti: «Ho detto che quando giocavo nella Roma Massimo Cruciani era un amico di tutti noi giocatori, potrei fare i nomi di venti miei ex colleghi romanisti che avevano con lui rapporti di cordiale amicizia. Noi gli davamo biglietti gratis per vedere le partite all'Olimpico, e lui ci dava cassette di frutta gratis». Qualche giornale, intanto, scriveva che a Cruciani era

stata chiusa la bocca con 300 milioni.

Ricordo come se fosse ieri uno di quegli interrogatori di Carabba. Per primo entrò Savoldi, che cinque minuti dopo uscì pallido come un morto. Lo accompagnai in bagno, barcollava, stava per svenire. Quando si riprese mi raccontò che Carabba aveva cominciato l'interrogatorio dicendogli: «Lei ha una famiglia, ha un figlio: tutta questa situazione potrebbe rovinare anche loro». Era vero: a Genova i miei figli Carlo, di 11 anni, e Barbara, di 10 anni (Diego, per fortuna, ne aveva solo 4), tornavano da scuola raccontando di umiliazioni e insulti da parte dei compagni, e perfino da parte di qualche insegnante. Prima ancora di essere dichiarati colpevoli da una qualunque autorità, eravamo considerati dei Traditori della Patria, dei personaggi più schifosi degli assassini.

Davanti al procuratore federale noi sei continuammo a negare tutto. Anche perché il pareggio con la Juve ce lo aveva ordinato la dirigenza, e non c'era nessuna prova che fosse stato concordato; quanto al pari combinato con l'Avellino, il risultato della partita non era stato di pareggio, per cui non ci potevano condannare per omicidio senza il morto.

La stampa, intanto, scriveva che Cruciani e Trinca avevano cominciato a rispondere alle domande dei magistrati di Roma. Leggendo queste notizie mi venivano i sudori freddi.

Domenica 16 marzo i giornali scrissero che i giudici avevano mandato una prima serie di comunicazioni giudiziarie per truffa: fra gli altri, al presidente e all'allenatore della Juve (Boniperti e Trapattoni) e a quelli del Bologna (Fabretti e Perani) per la partita combinata Bologna-Juventus.

La sera, alla "Domenica Sportiva", fecero rivedere i due autogol di Bologna-Juve. Bettega, in collegamento da Torino, protestò, era indignato, fece una gran bella sceneggiata. Noi, vedendo la scena in T.v., trovammo la forza di ridere: non era solo un ottimo giocatore, l'attaccante della Juve era anche un grande attore.

Il Campionato, in mezzo a questo casino, proseguiva come se niente fosse. Fino a domenica 23 marzo.

La sera di sabato 22, vigilia di Catanzaro-Bologna, mi arrivò una telefonata da Roma dell'amico Roberto. Mi consigliava di non andare allo stadio, l'indomani, perché rischiavo di essere arrestato insieme a molti altri calciatori: alla fine delle partite sarebbero scattati un certo numero di ordini di cattura emessi dalla Procura romana. Ero sconvolto, non sapevo cosa fare, passai la notte senza chiudere occhio. Non dissi niente agli altri cinque: avevo paura che a qualcuno cedessero i nervi e crollasse confessando tutto.

La domenica mattina decisi di rischiare. Alle 11 pranzai regolarmente con la squadra, e all'1,30 salii

sul pullman che ci portò allo stadio di Catanzaro. Della partita non ricordo niente, del dopo-partita tutto. Mentre tornavamo negli spogliatoi ci venne incontro di corsa Sogliano: «Hanno arrestato Wilson, Giordano, Manfredonia e Cacciatori!». Mi sentii gelare, gli altri cinque sembravano fantasmi tanto erano pallidi. Le radioline annunciavano altri arresti di giocatori: a Genova, a Roma, a Palermo, a Milano... Era chiaro che da un momento all'altro sarebbe toccato a noi. Facemmo la doccia, ci rivestimmo, e in preda alla tensione raggiungemmo il pullman. Mentre stavamo salendo sull'automezzo la radio annunciò che la Guardia di finanza stava arrivando allo stadio di Catanzaro «per arrestare alcuni giocatori del Bologna». Ci sistemammo tutti e sei in fondo al pullman: era una giornata caldissima, ma noi eravamo gelati.

Quando arrivammo nei pressi dell'albergo la prima cosa che vedemmo fu un'Alfetta grigio-verde della Guardia di finanza ferma davanti all'entrata. Toccava a noi. Ma appena il pullman si fermò, un finanziere uscì dall'albergo, salì sull'Alfetta e la macchina partì sgommando. Non ci avevano arrestati! Ci abbracciammo ubriachi di felicità.

L'indomani mattina, mentre l'aereo che ci stava riportando a Bologna si preparava ad atterrare, il comandante annunciò che a terra ci aspettava la Guardia di finanza. Nuovi sudori freddi, altre ondate di paura. A noi sei i finanzieri ritirarono i passaporti, e

ci consegnarono dei mandati di comparizione: dovevamo presentarci alla Procura di Roma per essere interrogati del magistrato penale. Ci era andata bene anche stavolta, ma per quanto ancora?

Perché nessuno di noi del Bologna, quel giorno, venne arrestato come quasi tutti gli altri giocatori coinvolti nello scandalo? Forse perché di mezzo c'era la nostra partita con la Juventus. Se fossimo finiti in carcere, avremmo potuto raccontare di quel pareggio combinato con la squadra dell'Avvocato...

Martedì 25 marzo andai a Roma, alla caserma della Guardia di finanza di via dell'Olmata, per l'interrogatorio da parte del magistrato. Insieme a me c'erano Savoldi, Paris, Colomba, Zinetti, Dossena, e l'allenatore Perani.

Davanti alla caserma c'era una ressa di fotografi, telecamere, giornalisti, curiosi, tifosi che imprecavano o applaudivano mentre noi giocatori entravamo accompagnati dagli avvocati. Sulla mia faccia, e su quella degli altri colleghi presenti là dentro in quel momento, c'era stampata l'incredulità di un categoria che aveva sempre pensato di essere intoccabile. Eravamo tutti accusati di truffa, con il rischio di una condanna penale a molti anni di carcere.

Quando arrivò il mio turno entrai nella stanza del giudice *Ciro Monsurrò*, che mi interrogò soprattutto a proposito di *Cruciani*. Mi domandò se nei mesi prece-

denti fossi stato all'hotel Midas e se avessi pagato io il conto. Gli risposi: «Certo, chi vuole che lo abbia pagato?!». E lui, gelido: «Strano: ci risulta che il conto lo abbia pagato Cruciani». La fronte mi si riempì di sudore. Per il resto negai tutto, come al solito.

Dopo essere stato interrogato dal giudice Monsurò, mi volle sentire anche il secondo magistrato penale che indagava, Vincenzo Roselli. Voleva sapere se avevo mai parlato al telefono con il padre di Massimo, Ferruccio Cruciani. Gli risposi che non lo sapevo, mi telefonava un sacco di gente... Allora lui, molto scocciato, mi ordinò di presentarmi l'indomani nel carcere di Regina Coeli, alle ore 16, per un confronto. Mi tremavano le gambe.

Anche Paris doveva presentarsi l'indomani a Regina Coeli, era terrorizzato. Savoldi, Colomba, Dossena, Zinetti e l'allenatore Perani, invece, dopo l'interrogatorio erano più sollevati, loro ripartirono subito per Bologna.

Io e Paris passammo la notte in un albergo vicino a piazza Cavour. Una notte pesantissima: lui piangeva come una fontana, mentre io bestemmiavo come un turco... Il giorno dopo dovevamo entrare in carcere, e non sapevamo se ne saremmo usciti.

Arrivammo davanti a Regina Coeli pochi minuti prima delle 16. Paris era così sconvolto che faceva pena, io non riuscivo neanche a parlare. Dentro ci trovammo Cordova accompagnato dall'avvocato Leone:

anche Ciccio era a pezzi, ci stringemmo la mano come due manichini. Al piano di sopra una decina di nostri colleghi giocatori stavano rinchiusi dietro le sbarre, forse noi stavamo per raggiungerli. Dopo mezz'ora di attesa snervante arrivò una guardia: disse che ce ne potevamo andare, che il confronto non era più necessario.

Fuori dal carcere io e Paris ci mettemmo a correre come due bambini. L'umiliazione della galera ci era stata risparmiata, almeno per il momento.

In serata noi due tornammo a Casteldebole. Gli altri quattro ci accolsero con grande calore. Non ci eravamo mai sentiti così vicini, così legati.

La sera del mio trentaduesimo compleanno arrivarono nella mia stanza Savoldi, Paris, Colomba e Zinetti. Beppe mi diede un bel regalo, una colombina di ceramica con un biglietto: «Pedro, sei libero come questa colomba». Io ero quasi commosso, proprio non me l'aspettavo. Poi Beppe mi domandò: «Quanto prendi di ingaggio?». Lo guardai stupito, fra noi giocatori questo argomento era un tabù: «Perché lo vuoi sapere?». «Rispondi», insistette lui, «quanto ti dà il Bologna?». «Trentotto milioni». Loro quattro si guardarono, poi Beppe disse: «Noi siamo disposti a pagarti questa cifra per tre anni, più i premi partita. E da Torino ti faranno avere 200 milioni in Svizzera...». In cambio di cosa? «Devi prenderti da solo tutte le colpe

per Bologna-Juventus... Devi dire che ti sei inventato tutto, e che hai detto a Cruciani una balla... Se accetti, arriva subito Manin Carabba a interrogarti, e tutta questa storia finisce». Avrei dovuto dire all'inquirente federale la balla che Bologna-Juventus non era stata una partita truccata, che quello che avevo detto a Cruciani me l'ero inventato... Mi spiegarono che in fondo la mia carriera di giocatore era quasi arrivata al capolinea, e che non avevo niente da perdere prendendomi tutte le colpe, anzi ci avrei guadagnato parecchi soldi.

Ero senza parole, facevo fatica a credere alle mie orecchie. «Pensaci bene», mi raccomandarono prima di uscire dalla mia stanza, «ma decidi in fretta».

Non sapevo proprio cosa fare, quella proposta mi faceva un po' schifo, ma più ci pensavo più mi tentava: 200 milioni in Svizzera, più tre volte 38 milioni, più i premi partita... Era una decisione difficile, e non riuscivo a prenderla. Pensai di consultarmi con mia moglie e mio suocero. Li incontrai a metà strada fra Bologna e Genova, in un bar di Brugnato (La Spezia). Gli spiegai la faccenda, e loro mi dissero che non dovevo assolutamente accettare, che non mi dovevo fidare perché poteva essere tutta una manovra per incastrare solo me.

Tornai a Casteldebole e dissi a Savoldi, Dossena, Paris, Zinetti e Colomba che avevo deciso di rifiutare la loro proposta. Sbiancarono in faccia, tentarono di

insistere, si incazzarono, ma io non cambiai idea. Non volevo fare il capro espiatorio in cambio di promesse.

Le inchieste della magistratura penale (Procura di Roma) e di quella sportiva (Federazione) proseguirono per tutto il mese di aprile.

Al momento non era tanto la prima inchiesta che ci preoccupava di più (sapevamo che sarebbe durata anni), ma la seconda, quella che entro poche settimane avrebbe potuto stroncare le nostre carriere. La Figc aveva già sospeso una ventina di giocatori di varie squadre (Milan, Lazio, Perugia, Avellino, Palermo, Genoa, Lecce). Nessun provvedimento aveva ancora colpito noi del Bologna né qualcuno della Juventus, ma il processo sportivo, con presente la stampa, era una pericolosa incognita.

A Casteldebole il clima era molto pesante per tutti. Il Bologna era sotto inchiesta per due partite: quella con la Juventus e quella con l'Avellino (del pareggio concordato con il Napoli non si parlò mai).

Della prima tutti sapevamo (l'avevano combinata le società), ma si dava per scontato che non ci avrebbe provocato nessun danno, la Juve era intoccabile. La seconda partita, quella con l'Avellino, era più complicata. Dopo il mio rifiuto di prendermi tutte le colpe per Bologna-Juve, fra noi sei implicati nella partita combinata con l'Avellino non c'era più nessuna solidarietà, ognuno pensava per sé: eravamo uniti soltanto nel negare tutto, anche ai nostri compagni di squadra che non sapevano niente degli accordi - infatti loro, la società e la tifoseria pensavano che noi sei fossimo innocenti, che si trattasse di un errore.

La stampa era scatenata. Conservo ancora un ritaglio di giornale che pubblicava qualche frase delle "confessioni" di Cruciani ai magistrati: «Prima di Bologna-Juve, cioè lo stesso giorno di Lazio-Avellino, mi telefonò Petrini il quale mi disse di puntare per conto suo e dei suoi compagni quanto più potevo sul pareggio. Lui, Savoldi e Colomba, ai quali parlai al

telefono, oltre che a Paris, mi riferirono che c'era un accordo tra le due società, del quale erano a conoscenza i giocatori, gli allenatori e i dirigenti, per un risultato di parità. Io e il Trinca giocammo 50 milioni per conto dei citati giocatori, abbinando le puntate a quelle su Lazio-Avellino. Siccome l'esito di quest'ultima gara non fu a noi favorevole, registrammo una grossa perdita e non fummo in grado di pagare».

Ai primi di aprile leggemmo tutti quanti un lungo memoriale dell'altro accusatore, Alvaro Trinca, pubblicato dall'"Espresso". Sono andato a ripescarlo fra i ritagli di giornale che ho tenuto come ricordi della mia carriera calcistica. Ecco cosa raccontava il socio di Cruciani:

«Io, Alvaro Trinca, 44 anni, moglie e due figli, ex padrone di ristorante, grande accusatore del calcio italiano, non mi riconosco più. Una volta ero un uomo felice. Cosa sono oggi? Uno braccato dai creditori, dai bookmaker, gente che non scherza quella; un uomo che non dorme più di notte ed è costretto a cambiare d'appartamento ogni due o tre giorni. Un tempo ero pieno di amici, oggi frequento solo avvocati e aule di tribunale...

La mia storia disgraziata comincia sei anni fa, nel 1974, quando in una stessa settimana venni avvicinato a più riprese da alcuni scommettitori clandestini: una volta vennero al mio ristorante "La Lampa-

ra", un'altra mi diedero appuntamento in un bar sotto casa, una terza c'incontrammo a via Veneto. Io sapevo già da allora che intorno al calcio si muoveva un vorticoso giro di miliardi legato alle scommesse clandestine. Loro sapevano che ero amico di tanti calciatori, che Antognoni della Fiorentina, Giordano e Manfredonia della Lazio, Capello del Milan e altri ancora mi avevano invitato al loro matrimonio. Sapevano molte cose su di me e così non mi stupii quando questi signori, mostrandomi la loro schedina e le loro quote, mi invitarono a scommettere su una partita del campionato di calcio.

Per i primi tre anni [scommisi poco]. Intanto però cominciavo a conoscere i piccoli grandi segreti di questo mondo. Seppi così che i bookmaker erano persone che controllavano il gioco soprattutto da Genova, Milano e Torino. Mi accorsi che il maggior numero di scommesse, almeno in quel periodo, si svolgeva più sulle partite per le Coppe internazionali che sul Campionato italiano. Venni a sapere che fra gli scommettitori più accaniti c'erano e ci sono noti professionisti, che puntavano cifre da capogiro: addirittura c'era un famoso costruttore emiliano che gestisce ancora oggi in prima persona il gioco clandestino in una parte del nord d'Italia. Mi confidarono, infine, che le scommesse più forti venivano dirottate e "scaricate" oltre confine, in Svizzera, Austria e Inghilterra, poiché è lì che ci sono le centrali operative di questo gioco.

Arriviamo al 1977, e anche se le mie giocate restano modeste le perdite raggiungono già i 7 milioni... Fui io a convincere Massimo Cruciani (un amico che era il fornitore di frutta del mio ristorante, con lui dividevo molte delle mie conoscenze sportive) a percorrere la mia stessa strada: qualche tempo dopo anche lui cominciò a scommettere. A volte si vinceva, a volte si perdeva. I rapporti con i bookmaker, comunque, erano ottimi e l'appuntamento per riscuotere le vincite o pagare le perdite era rispettato da tutti: il giovedì dopo la domenica della partita.

Il giro delle scommesse grosse, almeno per noi, comincia nel '79. Eravamo in perdita, così quando sapemmo che saremmo potuti rientrare coi soldi truccando il risultato di qualche partita, ci mettemmo all'opera. Per cominciare ci dividemmo i compiti: io facevo le scommesse, Massimo teneva i rapporti con i calciatori. La prima occasione favorevole ci giunse per telefono. Tramite il capitano della Lazio, Pino Wilson, mi misi in contatto con il giocatore del Palermo Guido Magherini, che io conoscevo dal '70, epoca in cui giocava nella Lazio. Un martedì dell'ottobre scorso, il giorno prima della partita amichevole Palermo-Lazio, Magherini - che fin da ora posso indicare come il cervello di tutta questa storia, un personaggio che deve aver incassato centinaia e centinaia di milioni - ci disse che molte partite di serie A e B potevano essere truccate, e che si sarebbe potuto

"combinare" anche il risultato di quell'amichevole puntando una forte cifra sul pareggio in quanto il risultato era assicurato. Questo ce lo confermò anche Wilson: "Tanto è una partita di cui non ci frega niente". Così scommisi sul pareggio tre milioni per noi, e un milione a testa per Wilson e Magherini; purtroppo, siccome l'arbitro non arrivò in tempo e la partita venne diretta dall'allenatore del Palermo, i bookmaker la considerarono non regolare e non convalidarono il pareggio. "Peccato, ce la faremo un'altra volta", mi disse, salutandomi, Magherini.

E l'occasione si presentò domenica 9 dicembre per la partita Taranto-Palermo. Anche allora si fece avanti Magherini assicurando che si sarebbe potuto organizzare un pareggio in quanto il Palermo era d'accordo; era sufficiente poi telefonare al giocatore del Taranto Massimelli per quanto riguardava la sua squadra. Riuscimmo ad accordarci. Io, Cruciani e un terzo socio di cui non posso fare il nome, puntammo 87 milioni. Poi, visto che ce lo chiedeva Magherini, anticipai sulla parola due puntate di 50 milioni, una per il Taranto e una per il Palermo. La domenica mattina, poche ore prima della partita, arrivai insieme a Cruciani a Bari, con l'aereo. Ci venne a prendere Massimelli. Saliti su una BMW 2000 ci dirigemmo verso l'albergo dove il Taranto era in ritiro. Fu qui che pagammo 10 milioni ai giocatori Quadri, Rossi, Petrovich e a un altro di cui non ricordo il nome. Prima di

andare via i calciatori ci domandarono: "Non è che il Palermo ci darà un bidone?". Li rassicurammo. Non l'avessimo mai fatto! Il Palermo non rispettando i patti, vinse la partita, noi perdemmo la scommessa e nessuno, né i giocatori del Taranto né quelli del Palermo, ci restituirono i 100 milioni anticipati.

Infuriati, appena finito l'incontro ci precipitammo negli spogliatoi del Palermo e chiedemmo di parlare prima col presidente della squadra siciliana e poi con Magherini, l'organizzatore di quel bello scherzo. Il suo collega Ammoniaci ci disse: "Aspettate, è sotto la doccia che piange". Dopo venti minuti finalmente Magherini venne fuori: "Io vado a Brindisi, a prendere l'aereo per Roma", ci disse, "voi andate a Bari. Ci vediamo stasera a Fiumicino e lì vi spiego tutto". Alle 20.30 di quella domenica ci ritrovammo a Fiumicino con Magherini. Io gli faccio: "Chi ci rimborsa i soldi persi?". E lui: "Non vi preoccupate, coi premi partita di tutta la squadra vi faccio rientrare io". Ci imbrogliò ancora: quei soldi non li abbiamo mai visti. Grazie a quella partita, ma soprattutto grazie a Massimelli, entrammo in contatto con i giocatori del Bologna. Un contatto che più avanti potemmo sfruttare.

A questo punto il nostro bilancio era positivo per le amicizie sempre più ramificate coi calciatori e i rapporti sempre più stretti con i bookmaker ai quali avevamo sempre pagato le nostre sfortunate puntate; era negativo invece per i soldi che avevamo perso e

che non riuscivamo più a recuperare. Dovevamo dunque rischiare ancora.

Domenica 30 dicembre puntammo 100 milioni sulla vittoria della Juventus contro l'Ascoli, 100 sulla vittoria dell'Inter sulla Fiorentina, e poi feci un'altra giocata sul pareggio tra Avellino e Perugia. Le prime due puntate le persi: l'Ascoli infatti sconfisse la Juve, e Inter e Fiorentina pareggiarono. Mi andò bene invece con il terzo incontro, e non poteva essere che così visto che avevamo pagato alcuni giocatori. In particolare demmo otto milioni - 4 io e 4 Massimo - al difensore del Perugia Mauro Della Martira che li avrebbe poi dovuti dividere con Zecchini, Rossi e Casarsa, suoi compagni del Perugia. Rossi, a quanto mi risulta, ha intascato due milioni.

Ci provammo ancora domenica 6 gennaio, questa volta con l'accoppiata Vicenza-Lecce e Milan-Lazio. Per quest'ultima partita i contatti cominciarono in settimana. Il martedì precedente alla partita andai a Tor di Quinto, dove si allena la Lazio, e parlai con Giordano, Manfredonia e Wilson. Gli spiegai che se erano d'accordo a perdere la partita col Milan gli avremmo fatto incassare 60 milioni. Dopo esserci rivisti nel bar Vanni, per poter parlare con più calma prendemmo un appuntamento per il giovedì seguente, alle ore 19, a piazza Mazzini, nell'agenzia di assicurazioni di Wilson. Parlammo delle condizioni su come truccare la partita. Dopo mezz'ora Manfredonia disse:

"Io non ci sto , e lo stesso rispose Giordano. "Allora non ci sto neanche io", aggiunse Wilson, "altrimenti dopo come farei a guardarvi in faccia?". Però, dopo un'ora di mie insistenze, a furia di "Ma che razza di uomini siete!" li convinsi a vendersi la partita. Il sabato mattina andai dal bookmaker e giocai con Cruciani 270 milioni sulla "martingala" (cioè una giocata combinata che lega più partite: la somma vinta nella prima partita vale come puntata per la partita successiva e così via) Milan-Lazio e Vicenza-Lecce: nelle spese, infatti, dovevamo considerare sia i 60 milioni da consegnare al giocatori della Lazio, sia i 40 milioni da consegnare al giocatore del Lecce Claudio Merlo, che per la partita Vicenza-Lecce aveva garantito a Cruciani la sconfitta della sua squadra.

Stavamo già pregustando la grossa vincita quando, sabato pomeriggio alle ore 15, telefonò da Milano al mio ristorante Giordano dicendomi: "Annulla tutto, perché io e Manfredonia non ci stiamo". E io: "Ma come faccio, ho scommesso una cifra su di voi" "Fai come ti pare, ma noi non ci stiamo più. Comunque richiamami stasera all'Hotel Jolly 2". Con Cruciani ci precipitammo all'aeroporto di Fiumicino da dove telefonammo a Giordano. Bruno ci disse: "Noi non stiamo al gioco, ma se volete provate con Wilson e Cacciatori". Cruciani [andò subito a Milano], mi chiamò a mezzanotte e con voce allegra mi disse: "Ce n'è voluto per organizzare la partita, ma alla fine ho

convinto Cacciatori e Wilson". Sei sicuro?, gli ho fatto io, e lui: "Gli ho dato un assegno di 15 milioni".

Facciamo un piccolo passo indietro. Durante la stessa settimana, avevamo contattato naturalmente anche il Milan. Il martedì Cruciani telefonò a Milanello, nel ritiro del Milan, e chiese del suo amico Enrico Albertosi, portiere dei rossoneri. L'offerta che gli fece era chiarissima: il Milan doveva pagare 80 milioni in cambio della sconfitta della Lazio. "Ne parlerò con i dirigenti e con il presidente Colombo, sentiamoci dopodomani". Il giovedì Cruciani richiamò Milanello e questa volta a rispondere insieme ad Albertosi c'era anche il suo compagno di squadra Giorgio Morini. Entrambi dissero: "Più di 20 milioni non vi diamo". Non ci restò che accettare.

Milan-Lazio terminò secondo il copione con la vittoria dei rossoneri. Il bidone lo prendemmo invece su Vicenza-Lecce: la partita, anziché con la vittoria del Vicenza, si concluse in pareggio. La martingala saltò, e noi perdemmo 270 milioni.

Quella domenica sera, al termine delle partite, mi telefonò Cruciani da Vicenza: "Vieni a prendermi a Fiumicino alle 20.30, mi imbarco a Venezia". Mi recai all'aeroporto distrutto per il risultato della partita di Vicenza, già meditavo di telefonare al presidente del Milan, Colombo, per chiedergli un altro contributo. A Fiumicino mi venne incontro un Cruciani sconsolato, mi disse di avere viaggiato con Simona Marchini e

una volta atterrati di avere scambiato quattro chiacchiere con suo marito, il calciatore dell'Avellino Ciccio Cordova, nostro amico, che stava all'aeroporto in attesa della moglie. Cruciani racconta a Ciccio la nostra disavventura vicentina e Cordova all'improvviso gli fa: "Non ti preoccupare, vi faccio rientrare io". "E in che modo?", ribatte Cruciani. "Con la partita Lazio-Avellino", fa Ciccio, e quindi suggerisce a Cruciani: "Vai ad Avellino e mettiti d'accordo con Stefano Pellegrini".

Andiamo ad Avellino e ci presentiamo a Pellegrini, che però nega la possibilità di truccare la partita. Allora risaliamo in macchina e torniamo a Roma, dirigendoci verso l'Eur. Arriviamo sotto casa di Cordova e gli facciamo citofonare dal portiere. "Ci sono Massimo e Alvaro, possono salire?", chiede. "No, falli aspettare giù", è la risposta di Ciccio. Dopo pochi minuti si fa vivo e noi gli raccontiamo l'incontro con Pellegrini... Lui: 'Va bene, domani ci provo io, non vi preoccupate. Vado all'hotel Fleming dove l'Avellino alloggerà, ci penso io. Anzi, già che ci sei, Alvaro, scommetti 50 milioni per me sulla vittoria della Lazio". Dammi almeno un po' di soldi, gli faccio io. E Ciccio: "E' venerdì sera, dove li vado a trovare?". Decisi di fidarmi di Ciccio Cordova, vecchio amico e genero del costruttore miliardario Alvaro Marchini, e il giorno dopo scommisi 50 milioni per lui.

Quella domenica del 13 gennaio doveva essere il

giorno del nostro riscatto. Con Cruciani infatti avevamo deciso di giocare una martingala su quattro partite, tre delle quali sapevamo combinate: la vittoria della Lazio sull'Avellino e i pareggi della Juventus col Bologna e del Genoa col Palermo; la quarta partita, Pescara-Inter, era l'unica pulita, e noi puntammo sulla vittoria dell'Inter. Per Bologna-Juve, Massimo mi aveva riferito che il risultato era stato già pattuito dal presidente della Juve Boniperti e da quello del Bologna Fabretti; era una partita talmente sicura che a Cruciani telefonarono Carlo Petrini e Giuseppe Savoldi del Bologna chiedendogli di puntare a loro nome e di altri compagni 50 milioni sul pareggio. Io e Cruciani scommettemmo sulle quattro partite 177 milioni. E facemmo altre puntate a nome di altri giocatori di cui per ora non faccio il nome. Se tutto filava liscio avremmo vinto un miliardo e 350 milioni e pagato tutti i debiti che avevamo con i bookmaker.

Purtroppo ci fregò la Lazio, che invece di vincere come d'accordo la partita con l'Avellino la pareggiò, così saltò la nostra martingala sulle quattro partite. Quanto ai 50 milioni che avevo sborsato per conto di Cordova, costui non me li ha più restituiti. Sono convinto che, nonostante mi avesse promesso la vittoria della Lazio, abbia fatto invece di tutto per il pareggio. Non so, probabilmente avrà giocato centinaia di milioni su questo risultato...

L'ultima partita su cui scommettemmo fu Bologna-

Avellino. Durante la settimana prendemmo contatti con Stefano Pellegrini e altri giocatori dell'Avellino. Loro dissero: "Non c'è bisogno di accordi né di soldi: pareggiare a Bologna ci sta bene". Per il Bologna ci accordammo con Petrini, Savoldi, Paris, Zinetti, Dosena e Colomba... La partita non rispettò le promesse: il Bologna vinse 1 a 0, noi perdemmo tutti i soldi, e a quel punto eravamo completamente rovinati. Avevamo un debito con gli allibratori clandestini di ben 950 milioni. Soldi che, in gran parte, ci erano stati truffati dai calciatori. Non ci restava che una cosa da fare: l'esposto alla magistratura.»

Trinca, nel suo memoriale, mischiava un po' di verità e un po' di balle. A parte la frase «facemmo altre puntate a nome di altri giocatori di cui per ora non faccio il nome», mi colpiva il fatto che la sua ricostruzione degli accordi per Bologna-Avellino era "aggiustata". Infatti lui e Cruciani, prima della partita, presero accordi al telefono "solo con me", e io dissi loro che eravamo tutti d'accordo; solo tre giorni dopo, il mercoledì, quando andai a Roma e mi incontrai con Cruciani, confessai a lui che d'accordo eravamo stati solo in 6 precisandogli i nomi. Trinca scriveva di essersi presentato al ristorante "Da Pedretti", la domenica di Bologna-Avellino, insieme a Cruciani. ma non era vero: "venne da solo". Scriveva che lì al ristorante Cruciani mi aveva mostrato «50 milioni legati

sul petto sotto la camicia», ma il denaro me lo mostrò Trinca, ce l'aveva nelle tasche interne del giubbotto, e non erano 50 ma 30 milioni (così come avevamo concordato al telefono). E taceva del tutto l'assegno posdatato di 50 milioni che mi aveva dato Cruciani per il pareggio di Bologna-Juve. Quante altre bugie e silenzi c'erano in quelle parole di Trinca?

Ai primi di maggio la Figc concluse la sua inchiesta. Per la partita Bologna-Juventus del 13 gennaio venivo rinvio a giudizio insieme a Savoldi e Colomba, al presidente Fabretti e all'allenatore Perani; processati anche il presidente della Juve Boniperti e l'allenatore Trapattoni. Per la partita Bologna-Avellino del 10 febbraio venivo rinvio a giudizio insieme a Savoldi, Dossena, Paris, Colomba e Zinetti.

Il processo cominciò il 14 maggio, a Milano, nella sede della Commissione disciplinare.

L'aula del processo era un enorme stanzone con file di banchi dove noi giocatori stavamo seduti come a scuola, davanti alla cattedra dei giudici federali. Il processo cominciò e andò avanti a tappe, esaminando una per una le varie partite incriminate: le testimonianze di Cruciani e Trinca, gli interrogatori dei giocatori-imputati, i confronti.

In pratica, tutto il processo si basava sulle parole dei due accusatori. Cruciani e Trinca ripetevano davanti ai giudici le loro accuse (con particolari, nomi, date, telefonate, in qualche caso c'erano di mezzo assegni), e per i vari giocatori coinvolti non c'era scampo. Tra i primi che venne fatto secco dai due scommettitori c'era il centravanti della Nazionale Paolo Rossi, che infatti verrà condannato.

Il turno di noi del Bologna arrivò il 23 maggio, venerdì. Il giovedì sera mi telefonò da Roma l'amico Roberto: mi avisò che l'indomani in aula sarebbe stato presente solo Trinca, e che Trinca avrebbe accusato solo me. Mi disse che dietro le quinte erano in corso grandi manovre per insabbiare la partita con la Juve, e che il mio destino era segnato: il Bologna stava "trattando" per salvare gli altri giocatori, che erano

più giovani di me e che avevano molto più valore sul mercato. Ero solo, cominciai ad avere paura.

Le previsioni del mio informatore vennero tutte confermate. L'indomani, in aula, si parlò di Bologna-Avellino, e Cruciani era assente. Trinca dichiarò di non avere mai conosciuto nessun giocatore del Bologna salvo Carlo Petrini, e che tutti i contatti che aveva avuto con la squadra per truccare quella partita li aveva avuti sempre e solo attraverso di me. Venni messo a confronto con il mio accusatore, fu una situazione così penosa che faccio fatica perfino a ricordarla. Negai tutto, tentai di screditare Trinca, lo aggredii verbalmente, tentai di provocarlo, ma io stesso capivo che la mia disperata autodifesa era patetica. Un disastro. Alla fine il giudice annunciò che l'indomani, sabato, in aula ci sarebbe stato anche Cruciani, e che si sarebbe esaminata la partita Bologna-Juventus.

Al termine della seduta di quel venerdì, poco dopo le ore 14, mi si avvicinò il presidente juventino Boniperti accompagnato dall'avvocato Chiusano: disse che voleva parlarci in disparte, andammo nell'ufficio-box della società bianconera all'interno della Federazione. A quel punto Boniperti disse: «Petrini: è nell'interesse di tutti - nostro, ma anche suo - che domani Cruciani non venga in aula a testimoniare. Noi rischiamo la retrocessione in serie B, ma lei rischia la

radiazione... Bisogna rintracciare Cruciani e convincerlo a non presentarsi». Poi il presidente juventino aggiunse: «Gli dica e gli prometta quello che vuole, ma lo convinca a non essere qui domani... Se lei darà una mano a noi, poi noi daremo una mano a lei». Non la feci tanto lunga: ero così solo e disperato che per avere "una mano" dalla Juve avrei fatto qualunque cosa. Risposi: «Ci provo, anche se non ho la minima idea di dove sia adesso Cruciani». «Si sbrighi a trovarlo», concluse Boniperti, «ci sono solo pochissime ore di tempo... Gli dica pure che ha parlato con noi, e gli prometta quello che vuole».

Raggiunsi Savoldi, Colomba, Dossena, Paris e Zinetti, che si erano fermati ad aspettare che finissi di parlare con il presidente della Juve, e appena uscimmo dalla sede della Federazione gli riferii quello che mi aveva detto Boniperti. In effetti conveniva anche a noi che Cruciani, l'indomani, non si presentasse in aula. Così andammo tutti di corsa al mio albergo, e io cominciai a cercare Massimo. Erano da poco passate le 15. Feci qualche telefonata a Roma, ma senza fortuna: nessuno sapeva dirmi dove fosse. Allora chiamai l'amico Roberto, e gli chiesi di aiutarmi a rintracciare Cruciani al più presto.

Aspettai insieme agli altri cinque fino alle 18 passate. Poi finalmente l'informatore romano si fece vivo: Cruciani era in un albergo di Milano, mi diede il telefono. Lo chiamai, dissi che gli dovevo parlare di

una cosa urgente e importante, se era disposto a incontrarmi; mi rispose di sì. Lo pregai di aspettare: l'avrei richiamato nel giro di pochi minuti per dirgli il posto dell'appuntamento. Dove avremmo potuto incontrarci, senza essere visti? Intervenne Beppe Dossena: «Mia madre abita a due passi da San Siro, vicino al cancello numero 5... La sera è un posto deserto». Richiamai Cruciani: ci accordammo per incontrarci alle ore 23 davanti al cancello numero 5 dello stadio di San Siro.

Verso le 20 io, Beppe e Colomba arrivammo a casa della signora Dossena. La padrona di casa ci preparò la cena, arrivò anche la fidanzata di Beppe. Ero nervosissimo, come se di lì a poco avessi dovuto fare una rapina. Era fine maggio, una serata afosa, per cui c'era chi passeggiava intorno allo stadio: il rischio che qualcuno riconoscesse me o Cruciani, o tutti e due, mentre ci parlavamo, era concreto.

Dopo averne discusso a tavola, decidemmo che sarei andato all'appuntamento travestito. Sistemammo un piccolo cuscino in una maglia della signora Dossena per ingobbirmi e me la infilai; poi indossai un vecchio pastrano del padre di Dossena, e inforcai un paio di occhiali da vista. Ripensandoci oggi, mi sembra tutto assurdo: conciato in quel modo rischiavo di attirare l'attenzione, invece di allontanarla. Ma le cose andarono proprio così.

Quando si avvicinò l'orario dell'appuntamento la signora Dossena e la fidanzata di Beppe fecero da staffette: fingendo di portare a spasso il cane, si incamminarono verso il cancello numero 5. Io le seguii a distanza: morivo dal caldo, il cuore mi batteva come un tamburo, avevo una paura fottuta.

Aspettai cinque-dieci minuti, poi davanti al cancello 5 arrivò un taxi, dal quale scese Cruciani. Mi guardai intorno, poi lo avvicinai: «Massimo!». Lui mi osservò incredulo: «Ma come cazzo te sei combinato!», esclamò con la sua calata romanesca. Cominciammo a passeggiare, Beppe e Colomba ci seguivano a una cinquantina di metri.

Riferii a Cruciani quello che mi aveva detto Boniperti: l'indomani non si doveva presentare al processo, gli dissi che se non fosse andato a testimoniare quelli della Juve gli avrebbero fatto avere 70 milioni. Mi aspettavo che lui non credesse subito alle mie parole, invece disse: «Va bene... domani sparisco. Ma dije un po' che me devono pagà bene, sennò ritorno e ve faccio neri a tutti quanti!».

Ci salutammo con una stretta di mano. Tornai a casa della signora Dossena quasi di corsa. Ero fradicio di sudore, ma ero al settimo cielo per il successo della mia "missione". «E' fatta!», dissi a Beppe e Colomba mentre mi strappavo il travestimento. Non potevo avere la certezza assoluta, ma sapevo che Cruciani era un uomo di parola.

Sabato 24 maggio, quando arrivai nella sede della Federazione, in via Filippetti, mi vennero incontro Boniperti e l'avvocato Chiusano: il primo era agitato, il secondo era una statua. Gli dissi che era tutto a posto, che Cruciani non si sarebbe presentato, ma che in cambio voleva 70 milioni. Boniperti tirò un sospiro di sollievo.

Cominciò l'udienza, e comincio per me un'altra mattinata nera. Con addosso l'ansia di veder comparire da un momento all'altro Cruciani (che invece, come mi aveva promesso, non si fece vedere), fui costretto a un altro confronto con Trinca, stavolta per la partita Bologna-Juventus. Negai tutto, tentai di rendere Trinca ridicolo, ma fu un altro mezzo disastro.

A fine mattinata, davanti ai giornalisti che lo interrogavano sulla misteriosa assenza di Cruciani, Trinca dichiarò: «Cruciani non è venuto forse perché ha paura... E' troppo facile prendersela con il Milan e con Colombo [*presidente della squadra rossonera, ndr.*]: anche la Juve deve finire in serie B sennò è uno scandalo!».

Nel primo pomeriggio il magistrato sportivo Corrado De Biase fece la sua requisitoria. Per Bologna-Juventus, chiese ai giudici l'assoluzione delle due società per mancanza di prove, ma una squalifica di sei mesi per Sogliano, Savoldi e Petrini. Per Bologna-Avellino chiese l'assoluzione di Dossena, Zinetti, Co-

lomba e Paris, e tre anni di squalifica per Savoldi e Petrini. Ascoltando la requisitoria, capii che quel processo era stato tutta una commedia.

L'indomani il "Corriere della Sera" si avvicinò alla verità scrivendo, a proposito della decisiva assenza di Cruciani dall'aula:

«C'è un nuovo giallo che ha per protagonista Massimo Cruciani, uno dei due accusatori romani, la cui deposizione nella prima parte del processo ha compromesso la posizione di Paolo Rossi, squalificato per tre anni. Risulta che, nella notte fra venerdì e sabato, Cruciani avrebbe pernottato in un albergo del centro di Milano. Cruciani, quindi, sarebbe giunto da Roma a Milano per deporre davanti alla Commissione disciplinare relativamente alle tre partite in discussione, ma avrebbe poi cambiato sorprendentemente idea, decidendo di rientrare a Roma senza presentarsi nell'aula del tribunale calcistico. Aumentano quindi i sospetti su questa improvvisa defezione dell'amico di Alvaro Trinca, il quale proprio davanti alla Commissione disciplinare ha ironizzato pesantemente sull'assenza di Cruciani».

Anche "La Gazzetta dello Sport" criticò le richieste di assoluzioni e condanne del magistrato sportivo:

«Sono richieste tali da lasciare profondamente

sconcertato chiunque abbia seguito un po' da vicino questo maledetto e sporco imbroglio... La gente oggi si chiede anzitutto come mai i super-accusatori, i super-scommettitori Cruciani e Trinca, e i loro amici, vengano creduti come l'oracolo per certi episodi, e vengano invece disattesi come bugiardoni patentati per certi altri... Ecco, si vorrebbe capire perché Cruciani e i suoi amici sono credibilissimi quando parlano di Paolo Rossi, tanto che basta la loro parola per infliggere a questo calciatore tre anni di squalifica; mentre credibili non lo sono più quando affermano di aver sentito dire da Petrini che la partita Bologna-Juve era stata già combinata per il pareggio».

La mattina di lunedì 26 maggio arrivò la sentenza. Per Bologna-Juventus, assolte le due società (i due presidenti, i due allenatori, e il direttore sportivo del Bologna Sogliano), ma condannati alla squalifica tre giocatori rossoblu: 3 mesi a Colomba, 6 mesi a Savoldi, 6 mesi a Petrini. Fra tutte le squadre coinvolte nello scandalo, la sola che ne usciva senza il minimo danno - né per i dirigenti, né per i giocatori - era la Juve.

Per la partita Bologna-Avellino: squalifica per un anno al presidente rossoblu Fabretti, e cinque punti di penalità al Bologna. Squalifica di tre anni per Savoldi e Petrini. Assolti Dossena, Paris, Colomba e Zinetti.

La "giustizia pallonara" aveva fatto quadrare il cerchio. Per la partita combinata sul pareggio dalle dirigenze di Bologna e Juve (e finita appunto in parità) le due società venivano assolte, ma venivano condannati con pochi mesi di squalifica solo tre giocatori del Bologna. Per la partita con l'Avellino - combinata da sei giocatori del Bologna sul pareggio all'insaputa degli altri rossoblu e della società, ma finita invece con la nostra vittoria - veniva squalificato il presidente della squadra, penalizzata la stessa squadra, e puniti solo due dei sei giocatori coinvolti: con una squalifica di ben tre anni.

In pratica, vennero colpiti solo Savoldi e Petrini. Beppe perché con il suo gol all'Avellino aveva fatto "saltare il banco" del calcio-scommesse, io perché ormai ero un giocatore a fine carriera. Ma soprattutto perché noi due, tra i sei giocatori del Bologna sotto processo, eravamo quelli di minor valore sul mercato calcistico. Qualche giornale pubblicò le quotazioni: io valevo 100 milioni e Savoldi 200; mentre Paris ne valeva 300, Colomba 400, Dossena 500, e Zinetti 800 milioni.

6

Ci restava solo una piccola speranza: la Caf, la Commissione d'appello federale. Facemmo ricorso sia io sia Savoldi, dando l'incarico a uno stesso avvocato che, in cambio di una parcella da tanti milioni, accettò di difenderci.

In attesa dell'appello, io e Beppe decidemmo che non ci stava bene di essere i più fessi. Oltretutto, c'era in ballo ancora l'inchiesta penale, che avrebbe potuto riaprire quella sportiva. Prendemmo i nostri cari compagni di squadra Dossena, Colomba, Paris e Zinetti, e una sera andammo tutti a Roma, nell'abitazione dell'amico avvocato O.S. Il legale, alla presenza dei suoi familiari (moglie e tre figli), preparò il testo di una lettera-memoria nella quale raccontavamo gli accordi-pareggio per le partite Bologna-Napoli, Bologna-Juventus e Bologna-Avellino, nonché il mio colloquio con Boniperti e l'incontro con Cruciani al cancello 5 dello stadio di San Siro. Il tutto completato dalle nostre sei firme. Il documento, in mano all'avvocato, sarebbe stato una garanzia per tutti.

Alla fine di giugno, a Roma, negli uffici della Caf vicino a via Veneto, cominciò il processo d'appello. Ma ci impiegai poco a capire che era solo una perdita di

tempo.

Oltretutto, il nostro avvocato era tutto impegnato a salvare Savoldi e basta. Infatti a un certo punto prese la parola e disse: «Diamo pure per scontato che Petri- ni conoscesse Cruciani e che abbia avuto contatti con lui: cosa c'entra Savoldi in tutto questo?!». Mi si avvicinò l'avvocato Leone (che davanti alla Caf difendeva Ciccio Cordova) e mormorò: «Ma quello vi difende tutti e due, o è solo il legale di Savoldi?». Protestai ad alta voce contro il nostro avvocato e me ne andai dall'aula, ero furibondo - Beppe mi corse dietro balbettando un po' di cazzate.

Alla fine la Caf confermò le nostre condanne, solo due coglioni come noi potevano aver creduto alla possibilità di una sentenza diversa.

L'estate del 1980 fu uno dei periodi più neri della mia vita. Ero disperato, non riuscivo a farmene una ragione. Mai più una partita di calcio, mai più in uno spogliatoio, mai più la folla la domenica... Ero cresciuto in quel mondo che mi aveva dato tutto, soldi, notorietà, rapporti, donne, e non sopportavo neanche l'idea della mia vita senza il calcio. Non riuscivo a immaginare un altro lavoro, un altro ambiente, un'altra vita, non ero preparato.

A rendere tutto ancora più insopportabile c'era la convinzione di essere stato schiacciato da un'ingiustizia. Non mi sentivo né migliore né peggiore della gran

parte degli altri giocatori. Ero solo un prodotto di quell'ambiente, un mondo dove avevo imparato i sotterfugi e l'ipocrisia, le furbizie e le verità negate, l'interesse e gli opportunismi. E dopo anni e anni di ritiri, allenamenti, partite, ero stato cacciato via come se fossi stato "la mela marcia".

Ad agosto passai alcuni giorni a Monticiano con moglie e figli. Ci trovai il mio compaesano Luciano Moggi, nuovo direttore sportivo della Lazio, in vacanza anche lui. La squadra romana, penalizzata per lo scandalo, era finita in serie B. Seduti al bar Conficconi, Moggi mi disse: «Tirami la Juve in mezzo al casino, e vedrai che non te ne pentirai». Era convinto che se avessi confessato i retroscena di Bologna-Juventus, anche la Lazio sarebbe stata graziata dalla giustizia pallonara.

Poi mi capitò di leggere sui giornali sportivi una dichiarazione del presidente del Bologna: Fabretti diceva che se il Bologna era finito nei guai del calcio-scommesse era per colpa di Petrini. Mi andò il sangue alla testa. Telefonai al direttore sportivo Sogliano e gli gridai insulti e minacce. Glielo dissi chiaro e tondo: si preparassero a trovarmi una sistemazione, dopo l'estate, sennò avrei spifferato tutta la storia di Bologna-Juventus.

Dopo Monticiano andai al mare a Cesenatico. Ci trovai Giorgio Ghezzi, il mio ex allenatore nei primi anni genoani, che là aveva una discoteca. Disse che mi

avrebbe aiutato facendomi incontrare un potente del Calcio, il conte Rognoni. Mantenne la parola. Al conte, che era un vero nobile, raccontai delle partite con il Napoli e la Juve (ma non gli dissi niente di Bologna-Avellino), e alla fine lui mi promise che, appena si fossero calmate le acque, mi avrebbe aiutato a rientrare nel mondo del calcio: o attraverso la Juve, o attraverso la Sampdoria. Promesse da marinaio.

Dopo le vacanze tornai a Genova. Non sapevo dove sbattere la testa. Avevo 5 appartamenti e una cinquantina di milioni in banca: ma non sapevo fare nessun lavoro, avevo paura del processo penale, cominciai a essere angosciato per il futuro mio e dei miei tre figli.

Stava per ricominciare il Campionato di calcio, e io me ne stavo chiuso nella mia casa di Genova, espulso come un verme da quel mondo nel quale ero cresciuto, mi sembrava di impazzire. Non volevo rassegnarmi a una conclusione del genere, ma non potevo fare niente.

Telefonai varie volte a Torino, volevo parlare con Boniperti, farmi aiutare in cambio di quello che avevo fatto per tenere Cruciani lontano dal processo, per il mio silenzio sulla partita combinata: ma il presidente della Juve non si faceva trovare.

Poi, quando venni a sapere che il Bologna avrebbe assunto Savoldi dandogli l'incarico di osservatore,

decisi che quello era troppo. Telefonai a Colomba e fui molto chiaro: se il Bologna entro pochi giorni non trovava una soluzione anche per me, avrei confessato tutto facendo riaprire l'inchiesta sportiva - per i regolamenti federali c'era un anno di tempo, fino al 30 giugno 1981. Il giorno dopo Sogliano, al telefono, mi disse che il Bologna avrebbe comprato il mio silenzio con 100 milioni, pagandomeli a rate.

Andai a Bologna per ritirare la prima rata. L'appuntamento era con Colomba al ristorante "Da Giancarlo". In una saletta appartata del locale mi diede 6 milioni in contanti. Gli feci una scenata, avrebbero dovuti essere di più, minacciai ancora di confessare tutto alla Federcalcio.

Mi pagarono sempre rate piccole, 3-4-5 milioni per volta, una volta al mese, come una specie di stipendio. A volte i soldi me li dava Colomba al ristorante, altre volte andavo a ritirarli alla sede del Bologna, in segreteria. Tutte le volte protestavo che erano troppo pochi e minacciavo di raccontare tutto, ma loro sapevano che difficilmente avrei trovato il coraggio di farlo, di rovinarli, anche perché mi telefonavano tutte le settimane, fingevano di starmi vicino come se fossero stati dei veri amici. Savoldi veniva anche a trovarmi a casa, a Genova, passava delle ore in casa mia.

La faccenda del ricatto andò avanti così per un anno, cioè per tutto il tempo in cui la Federazione

avrebbe potuto riaprire l'inchiesta, ogni mese una rata. Dopo il 30 giugno 1981 non mi diedero più soldi, e i miei ex compagni non mi telefonarono più. Non si fece più vivo nessuno.

Non c'era più neanche il pericolo del processo della giustizia penale: l'inchiesta della Procura di Roma era stata archiviata.

Non ricordo bene come cominciò tutta la faccenda. Ricordo solo che in autunno saltò fuori l'idea di mettere su una squadra di calcio formata da noi giocatori squalificati per il calcio-scommesse, che facesse partite di beneficenza in giro per il mondo. L'idea decollò subito, e io mi diedi da fare per realizzarla insieme a quasi tutti gli altri colleghi "condannati". Il telefono di casa mia diventò il nostro recapito organizzativo.

Il primo contatto concreto fu per una partita amichevole in Svizzera, con il Basilea. Mi ricordo che mentre eravamo in un albergo milanese per definire gli ultimi accordi con i dirigenti della squadra elvetica arrivò il veto della Figc. La Federazione aveva mandato a tutte le Federazioni dell'Uefa un telegramma nel quale le invitava a non accogliere la nostra squadra nei loro stadi.

Protestammo contro il colpo basso della Figc e provammo a non arrenderci, la nostra iniziativa stava trovando parecchi sostenitori. Mi telefonò un avvocato di Roma (non ricordo il nome): mi parlò della

possibilità di organizzare tutto sotto il patrocinio della Croce rossa internazionale, e mi propose di incontrarci perché lui avrebbe potuto aiutarci.

Andai a Roma, nello studio dell'avvocato. Mi disse che c'era gente importante disposta a sostenerci, fece il nome della moglie dell'ambasciatore americano in Italia, dell'attore Rossano Brazzi e di altri, accennò alla possibilità di presentare la nostra iniziativa alla televisione, parlò della massoneria.

Pochi giorni dopo la Rai-T.v. ci invitò alla trasmissione "Domenica In" di Pippo Baudo. Ci andammo in gruppo, se non ricordo male eravamo presenti al completo salvo Paolo Rossi. Per tutti noi parlò Ciccio Cordova. Presenti in trasmissione c'erano anche l'attore Rossano Brazzi e la moglie dell'ambasciatore Usa a Roma signora Gardner, che sostennero la nostra causa e la nostra iniziativa.

Quando tornai nello studio dell'avvocato per ringraziarlo ci trovai Roberto, il mio strano informatore. A un certo punto arrivò un signore che mi venne presentato come il principe Borghese. La sera andammo a cena fuori Roma. Facemmo una sosta nei pressi di una palazzina, Roberto indicandomela mi disse che in quegli uffici c'era una fabbrica di fatture false, se conoscevo qualcuno che ne aveva bisogno avrei dovuto dirglielo.

Il veto della Figc fu più forte del nostro entusiasmo. La squadra degli squalificati non riuscì a giocare da

nessuna parte. Eravamo stati messi al bando come i peggiori criminali. Intanto, il mondo del calcio aveva ripreso i suoi riti come se niente fosse stato.

Alla fine del 1980, per non impazzire, cominciai a lavorare con mio suocero, che faceva il commerciante di abbigliamento ai mercati rionali. Sveglia all'alba, e con un camioncino andavamo al mercato e preparavamo il banco per la giornata.

Poi, insieme a un vecchio amico genovese, aprimmo un ufficio di rappresentanza di materiale edile. Di edilizia non capivo niente, è chiaro, ma la mia notorietà di ex calciatore era molto utile per quel lavoro. La mattina andavo al mercato con mio suocero, il pomeriggio facevo quel lavoro di rappresentanza.

Nel febbraio dell'81 andai a Roma, nella sede della società giallorossa, per incontrarmi con il presidente, l'ingegner Viola (lo avevo conosciuto nel mio anno romanista, quando lui era solo un dirigente). Un amico della Piaggio mi aveva incaricato di proporre alla Roma un affare pubblicitario. Ma Viola, più che alla mia proposta pubblicitaria, era interessato a sapere dello scandalo del calcio-scommesse. Mi domandò se la partita Roma-Bologna (persa dai giallorossi per 1 a 2) fosse stata combinata: gli dissi che non mi risultava, che non ne sapevo niente. E siccome in quel momento la Juve contendeva alla Roma il primato in classifica, raccontai a Viola il pareggio combinato di

Bologna-Juve, e l'incarico che avevo avuto da Boniperti perché Cruciani non testimoniaste.

Alla fine del Campionato '80-81 la Juve vinse lo scudetto con 2 punti di vantaggio sulla Roma. Viola mi telefonò, era fuori dai gangheri, gridava: «Ti pare giusto che vincano sempre loro?!». Voleva che raccontassi alla Federcalcio di Bologna-Juventus, di Boniperti e Cruciani, mancavano poche settimane al 30 giugno, termine ultimo per riaprire l'inchiesta. Gli dissi di no, non me la sentivo di rovinare tanti miei colleghi e di tirare in ballo ancora tutta quella storia, stavo cominciando una nuova vita e volevo solo guardare avanti. Viola mi salutò ancora più incazzato.

Mi buttai nel lavoro, la mattina al mercato con mio suocero, il pomeriggio in ufficio. L'attività di rappresentanza andava sempre meglio, il nostro giro di affari cresceva di giorno in giorno soprattutto grazie ai rapporti e ai contatti che la mia notorietà di ex calciatore mi procurava con facilità, non solo a Genova. Avevo rapporti con molti imprenditori e professionisti, e una sera, durante una cena di lavoro, mi presentarono Alberto Teardo, che era il presidente della Regione. Nonostante io fossi un ex giocatore sputtato e lui un personaggio molto potente, Teardo mi prese subito in simpatia: mi diede una mano procurandomi lavoro e contatti, e lo fece senza mai domandarmi niente in cambio.

All'inizio del 1982 lasciai perdere il lavoro con mio suocero, avevamo caratteri troppo diversi, e i litigi erano continui. Mi avevano fatto bene quei mesi di levatacce all'alba e quelle mattinate passate a vendere abbigliamento, ma ne avevo abbastanza di essere costretto a sopportare quel rompicoglioni del padre di mia moglie.

Un pomeriggio di febbraio, mentre ero a lavorare in ufficio, mi telefonò C., un dirigente della Sampdoria: voleva parlarmi a quattr'occhi di una cosa urgente. Ci vedemmo un'ora dopo al "Balilla", un bar vicino all'ufficio.

C. mi disse che insieme a M. (un ex giocatore squalificato come me) era impegnato a far ritornare la Sampdoria in serie A, e mi chiese se potevo dargli una mano: avrei dovuto trovare i contatti giusti, fra i giocatori che conoscevo, per combinare i risultati di alcune partite. Mi avrebbero pagato bene. Gli dissi che del calcio e di quelle storie non ne volevo sapere più niente - era la pura verità.

La commedia dello scandalo del calcio-scommesse diventò una farsa nell'estate dell'82. Dopo la vittoria della Nazionale italiana ai Mondiali di Spagna, ai primi di luglio, la Federcalcio decise di perdonarci tutti con un'amnistia. Non ero più giovane, avevo compiuto 34 anni, con il calcio avevo chiuso. Però il richiamo della foresta fu irresistibile: fisicamente ero in grado di giocare ancora due o tre stagioni certo, non in serie A, ma non avevo una pretesa del genere.

A sorpresa mi telefonò Beppe Dossena, che era in vacanza a Santa Margherita Ligure, dove si riposava dopo i trionfi azzurri in Spagna. Mi propose di rivederci, evidentemente anche lui mi voleva "amnestiare", come amico. Decidemmo per una cena, in un ristorante di Recco.

Quella cena con Dossena fu veramente indimenticabile. A tavola eravamo noi due con le nostre mogli, più il mio amico Giancarlo Enrico e signora. Mangiammo benissimo, mentre un euforico Beppe ci raccontava i suoi trionfi spagnoli: disse tutto orgoglioso che con la vittoria del Mondiale aveva guadagnato 232 milioni. Poi, appena arrivò il conto, la signora Dossena - con una classe degna del marito - tirò fuori dalla borsetta una calcolatrice tascabile. Le tolsi il

conto di mano e andai a pagare per tutti.

Alberto Teardo mi propose di andare a giocare nel Savona, la squadra della sua città, che militava in serie C. Parlai con il presidente della squadra, Leo Capello, amico di Teardo: trovammo subito l'accordo, un contratto da 30 milioni con vari pomeriggi liberi per poter continuare a occuparmi del mio lavoro di rappresentanza.

Partecipai al ritiro pre-campionato del Savona, a Calenzano. Avevo un gran bisogno di ritrovare la forma fisica dopo due anni di inattività, e l'allenatore, Pierino Cucchi, mi torchiò senza pietà. I primi giorni furono durissimi, credevo di non farcela, avevo paura che il cuore mi scoppiasse. Tornavo in albergo distrutto.

Gli altri giocatori erano tutti più giovani di me, il clima all'interno della squadra era molto allegro. Così allegro che con cinque di loro, una sera, organizzammo un'ammucchiata con una cameriera. Lei era una biondina, avrà avuto poco più di vent'anni, arrivò a mezzanotte in camera mia come d'accordo: quando vide gli altri cinque non fece una piega, si spogliò e ci sistemò tutti quanti insieme.

La prima partita del torneo la giocammo a Lucca, contro la Lucchese, feci due gol uno più bello dell'altro. Il Campionato del Savona cominciò e finì bene.

Ma subito dopo successe il finimondo.

Ai primi di giugno dell'83 arrestarono Teardo, e finì in galera anche il presidente del Savona. Per come conoscevo io Teardo, tutto quello che in quei giorni sentii dire e scrissero i giornali di lui (tangenti, associazione a delinquere, corruzione) mi sembrò fantascienza. Per dimostrare che era un delinquente dicevano che era un iscritto alla P2: io non sapevo neanche cos'era, questa P2, comunque mi hanno detto che c'era dentro anche il presidente della Federazione calcio Artemio Franchi. Per me Teardo era e restava un amico, una persona che mi aveva dato una mano senza chiedere niente, un uomo che stimavo, e continuavo a farlo.

L'arresto del presidente Capello mandò in crisi il Savona Calcio. Due dirigenti mi misero in contatto con il Cuneo, che giocava in serie D. E la società piemontese decise di ingaggiarmi.

A Cuneo mi trovai subito bene. Nonostante in campo fossi il nonno della squadra, giocai un altro buon Campionato. Abitavo in un piccolo appartamento della società, e me la facevo con la giovane figlia di un dirigente.

Il lunedì tornavo a Genova, ci restavo fino al giovedì, mi occupavo del lavoro di rappresentanza. Non mi occupavo per niente, invece, della mia famiglia (salvo i bisogni materiali), e il rapporto con mia mo-

glie andava a rotoli.

Alla fine della stagione agonistica ritornai a Genova. A luglio dell'84 io e mia moglie decidemmo di piantarla con la commedia coniugale, e cominciammo le pratiche per la separazione. Andai a vivere da mia madre, nei fine settimana ci portavo anche i miei figli.

Quell'estate, al Lido di Genova, alcuni amici mi presentarono una bellissima donna bionda, Margaret. Era sposata, ma si stava separando dal marito. Ci piacemmo a prima vista. Per starle vicino, decisi di non tornare a giocare il nuovo torneo nel Cuneo.

Mi ingaggiò il Rapallo, che come la mia ex squadra piemontese giocava il torneo di serie D.

La stagione '84-85 cominciò male. Avevamo un allenatore disastroso, si chiamava Victor Brogi e di calcio capiva poco e niente. Il presidente Pugliese si decise a sostituirlo con Gianni Massa, e i risultati sul campo non tardarono ad arrivare.

Alcuni giorni prima di una partita importante per la classifica del torneo, contro l'Entella a Chiavari, alcuni compagni di squadra mi chiesero se ero disposto a lasciar vincere l'Entella in cambio di soldi. Risposi che in quelle faccende non volevo più entrarci, e che se loro avessero deciso di vendere la partita dovevano solo dirmelo perché in tal caso non avrei giocato. Nessuno mi disse più niente, e la domenica giocai, feci anche un gol: ma l'Entella vinse la partita, dal mo-

mento che 5-6 giocatori del Rapallo giocarono a perdere.

Quella partita combinata mi provocò una forte malessere. Non ero diventato un moralista, sapevo bene che il calcio era fatto anche di quella roba lì, ma io cominciavo a sentire una certa nausea. Avevo 37 anni e un ginocchio che mi faceva male, ero stanco di correre e sudare. Decisi che alla fine del torneo avrei appeso le scarpe al chiodo, per sempre.

Il presidente del Rapallo, Verrone, mi telefonò un giorno di ottobre dell'85. Stavano silurando l'allenatore perché la squadra andava male, mi chiese di sostituirlo. Non avevo mai pensato di fare l'allenatore, non credevo di essere adatto a farlo, e proprio per questo gli dissi di sì: mi sembrava una bella sfida, un'esperienza interessante, un modo diverso per stare ancora nel mondo del calcio. Mi avrebbero dato un milione al mese.

La seconda settimana che stavo sulla panchina del Rapallo l'Associazione allenatori piantò una grana perché non avevo il patentino. Il problema lo risolveremo così: il Rapallo ingaggiò un allenatore diplomato che faceva da prestanome, io andavo in panchina come giocatore di riserva ma in realtà continuavo a dirigere la squadra. Un compito reso più facile dall'ottimo rapporto che avevo con tutti i giocatori.

Un giorno mi arrivò una telefonata dell'allenatore delle giovanili del Genoa. Disse che c'era un importante boss mafioso della zona che voleva vedermi perché voleva che suo figlio giocasse nel Rapallo. Disse che il ragazzo aveva diciannove anni, che col pallone se la cavava, e che comunque a suo padre era meglio non dire di no.

Incontrai il Boss al ristorante "Il Galletto" di Genova, era un bell'uomo sui sessant'anni, vestiva con eleganza, aveva la parlata siciliana e il fare di chi è abituato a dare ordini. Mi disse di suo figlio, e io gli risposi che lo avrei provato: se meritava l'avrei fatto giocare, senno' sarebbe rimasto fra le riserve. Il Boss si disse d'accordo.

Padre e figlio arrivarono a Rapallo la settimana dopo per il provino. Il ragazzo non era male, col pallone ci sapeva fare. Tirai un sospiro di sollievo, la bravura del ragazzo aveva risolto il problema, lo feci subito giocare da titolare.

Il Boss, molto soddisfatto, mi invitò a cena a casa sua, ci andai con mia moglie: abitava in una splendida villa a picco sul mare, a Nervi. Entrammo in confidenza. Sapevo che il Boss nella zona era temuto e riverito, anch'io un po' lo temevo. Ma un'altra delle volte che mi invitò a cena nella sua magnifica villa ci trovai l'attore Walter Chiari e questo mi tranquillizzò.

All'inizio dell'86 il Boss mi comunicò che aveva in-

tenzione di entrare nella società del Rapallo, e mi incaricò di dirlo al presidente. Voleva che si costruisse una squadra intorno a suo figlio, voleva che suo figlio diventasse un calciatore famoso.

Poco dopo cambiò idea. Il Rapallo era solo una squadra di serie D, troppo poco, così aveva cominciato a trattare per comprare l'Alessandria, che era in serie C e aveva difficoltà economiche. A giugno mi disse che la trattativa con i padroni dell'Alessandria era vicina al traguardo, e mi propose di fare il presidente della società. Io feci un po' di resistenza, non credevo di essere adatto a quell'incarico, ma alla fine accettai.

Andai a Alessandria, dirigenti e giocatori mi accolsero come il salvatore della patria. Ma la trattativa per il passaggio di proprietà della società, anziché concludersi, ritornò in alto mare: si erano fatti avanti altri compratori interessati all'affare. E insieme a loro, cominciarono ad arrivarci telefonate minatorie, con minacce fisiche ai miei figli e alla mia ex moglie.

Invece di andare dalla polizia andai dal Boss, e lui mi tranquillizzò: «Non ti preoccupare, ci penso io». Il giorno dopo mi disse al telefono: «E' tutto a posto, ho sistemato tutto, non avrai più noie». Aveva anche deciso di rinunciare a comprare l'Alessandria. Io invece, per consolarmi, non rinunciai a comprarmi una Mercedes 250.

Terza parte
LA RESA DEI CONTI

1

Durante gli anni da calciatore avevo imparato il potere dei soldi. Coi soldi si poteva fare tutto, senza soldi non si poteva fare niente. Mio padre, senza soldi, era perfino morto (solo perché lavorando si era tagliato un dito). Anche mia sorella, se fossimo stati una famiglia con i soldi, sarebbe stata ancora viva. E mia madre non avrebbe dovuto lavorare da cameriera e fare la vita che ha fatto.

Quell'insegnamento mi fece decidere di mettermi a lavorare con i soldi, per moltiplicarli. Ne avevo un po', ma ne volevo ancora, ne volevo di più, molti di più. Non è che fossi un taccagno, anzi, avevo le mani bucate, e proprio per questo ne volevo tanti, i soldi mi davano sicurezza.

Cominciai lavorando nel tempo libero per una finanziaria genovese, era l'estate dell'85: io trovavo la gente che aveva bisogno di prestiti e finanziamenti, e loro mi davano una percentuale. Il presidente della finanziaria era un dentista: dopo un po' che lavoravo per loro, cominciò a pretendere che gli pagassi di nascosto dai soci una percentuale sulle provvigioni che mi davano.

A Genova e dintorni ero molto conosciuto come ex calciatore, la voce circolava, nel giro di pochi mesi di-

ventai quello che se avevi bisogno di soldi te li faceva avere in poco tempo. Dopo qualche mese c'era la fila. Andai avanti così per un paio di anni, guadagnavo anche 10 milioni al mese di percentuali senza rischiare niente e senza che quello fosse un vero lavoro.

A un certo punto non mi accontentai più delle provvigioni che intascavo. Era l'estate dell'87. In autunno misi in piedi una mia finanziaria, in società con una ragazza che lavorava in quella del dentista. Come sede comprai un bellissimo appartamento-ufficio nel centro di Genova.

Cominciai a rischiare in prima persona, ma il rischio mi sembrava relativo, anche perché usavo i soldi delle banche che me li prestavano con la garanzia dei miei appartamenti. Avevo un giro di clienti che non finiva più (società, piccoli artigiani, professionisti, gente comune), gli prestavo soldi a un tasso del 30 per cento contro cambiali, oppure scontavo assegni posdatati.

Andava tutto a gonfie vele, come ai bei tempi: soldi, belle donne, belle macchine. Lavoravo e me la spassavo, il calcio era un ricordo già lontano. Durante la settimana vivevo con la mia nuova donna, Margaret, il sabato e la domenica tornavo dalla mia ex moglie per vedere i nostri figli. Mi sentivo un nababbo. Facevo operazioni di sconto perfino a certi conoscenti del Boss.

Il giro d'affari si ingrossava. Molte banche mi offrivano altri soldi, scoperti di conto, castelletti, anticipazioni, e io li prendevo. Avevo affidamenti in sette banche per circa un miliardo e mezzo, anche se il valore dei miei immobili era di 4-500 milioni. Il vice direttore dell'ottava banca (era un amico del Boss) mi disse che il mio fido non aveva più limiti, ma in cambio volle una specie di stipendio: ogni mese gli pagavo un milione e mezzo in contanti.

Quando cominciarono a tornare insolute le prime cambiali dei clienti non me ne preoccupai. Poi ne arrivarono protestate altre e altre ancora, ma le consideravo dei normali inconvenienti per un'attività del genere. Pensavo di essere onnipotente, in grado di far fronte a tutto.

A un certo punto i fidi bancari che avevo non bastavano più, allora usai i miei soldi. Poi cominciai a raccogliere soldi anche in un altro modo: mi facevo finanziare "in nero" da professionisti - commercialisti, avvocati, medici, commercianti - e gli davo il 2-3 per cento al mese di interesse. Gente che mi prestava anche 100, 200 milioni a botta. Quanti bei nomi della Genova-bene che frodavano il Fisco insieme a me! E io mi sentivo in ottima compagnia.

Una sera il direttore di banca che "stipendiavo" e un amico del Boss mi portarono al casinò di Mentone, ma non per giocare. Il direttore del casinò voleva che

gli scontassi un pacchetto di assegni posdatati dei clienti. La cifra mi spaventò, era quasi un miliardo. I miei accompagnatori insistevano che accettassi, ma io dissi di no. Fra le tante cazzate di quel periodo, quella è stata l'unica che non ho fatto.

Le cambiali insolute aumentarono ancora, arrivavano a raffica, sembrava una maledizione. Probabilmente dietro tutti questi protesti che aumentavano c'era una regia per togliermi di mezzo, la mia attività dava fastidio a parecchia gente sulla piazza genovese, ma io non lo capivo.

A un certo punto, per coprire gli insoluti, cominciai a farmi prestare decine e decine di milioni da un'altra finanziaria genovese. E siccome ancora non bastava, firmavo pacchi di cambiali che certi amici del Boss mi scontavano con tassi da usura. Uno di loro, sospettoso, a un certo punto mi disse: «Stai molto attento a quello che fai».

Nel giro di un po' di tempo la mia situazione finanziaria diventò molto pesante. Più tornavano cambiali protestate, più le banche stringevano i cordoni della borsa. Poi, nella banca del direttore che "stipendiavo", arrivò un'ispezione dalla sede di Milano e mi bloccarono il conto. Così i miei assegni sempre più spesso finivano dal notaio, ma riuscivo lo stesso a coprirli all'ultimo momento: per farmeli tenere in sospeso altri giorni, pagavo delle bustarelle ai segretari

dei notai (una percentuale in base all'importo dell'assegno), poi correvo dagli usurai a prendere il contante.

Nei primi mesi dell'89 mi resi conto che ormai non avevo più scampo. Capivo che non avrei potuto cavar-mela con un semplice fallimento: fra i miei creditori, oltre alle banche, c'erano fior di mafiosi, ai quali dovevo centinaia di milioni. Una situazione drammatica non solo per me, ma anche per la mia ex moglie e i miei figli.

Scappare all'estero fu l'unica idea che mi venne in testa, l'unica possibilità per mettere al sicuro me stesso e, indirettamente, la mia famiglia. Però avrei dovuto farlo all'improvviso, senza che nessuno sospettasse niente. Così facevo di tutto per tenere nascosta la mia situazione da bancarotta. Quelli della finanziaria che mi dava i soldi, ammanicati con le banche, sospettavano qualcosa, perché un giorno uno di loro mi minacciò: «Se non trovi una soluzione ti spacchiamo le gambe, e dopo le spacchiamo ai tuoi figli».

Alla metà di giugno certi avvocati di Modena amici di amici del Boss avevano messo all'incasso un mio assegno posdatato di 75 milioni che mi avevano scontato mesi prima. L'assegno arrivò dal notaio, sapevo che stavolta non sarei riuscito a coprirlo, e che questo sarebbe stato l'inizio della fine. L'ultimo giorno utile

per pagarlo, venerdì 16 giugno, portai la solita bustarella al segretario del notaio per evitare il protesto fino a lunedì 19.

Passai il sabato e la domenica a casa della mia ex moglie. Le diedi alcuni milioni in contanti come fosse un regalo, e le dissi che il lunedì sarei partito per un viaggio di lavoro di alcuni giorni. Mio figlio Diego, che aveva 13 anni e giocava a pallone, mi chiese di tornare prima di giovedì, che quel giorno avrei dovuto accompagnarlo a Perugia per un torneo di calcio; gli dissi di sì, che sarei tornato in tempo per accompagnarlo.

Lunedì 19 giugno 1989, alle 10 di mattina, salutai Bianca davanti al "Piccolo Bar" di corso Italia. Andai in ufficio e recuperai un po' di milioni in contanti che avevo messo da parte il venerdì. Poi salii sulla mia Saab cabriolet nera, presi l'autostrada in direzione San Remo, varcai la frontiera e proseguii; mi fermai per la notte in un albergo di Aix-en-Provence. L'indomani partii per il Portogallo.

Arrivai a Albufeira, in Portogallo, il 21 giugno, mi sistemai in un Club Mediterranée e me la spassai per un mese. Un mese di mare e di donne: per un po' di giorni scopai con una parigina, poi con una spagnola, poi con una tedesca, e alla fine con una turista di Forlì.

A fine luglio presi la macchina e andai a Mentone, dove mi aspettava Margaret, e insieme partimmo per la Normandia. Arrivammo a Deauville due giorni dopo, il 2 agosto, non c'era una camera d'albergo libera, riuscimmo a trovare una sistemazione provvisoria a pochi chilometri di distanza, a Le Manoir de Rocheville.

Il 18 agosto tornammo in Portogallo, a Albufeira, nello stesso Club Mediterranée che tanto mi era piaciuto. Ce la godemmo come due colombini in luna di miele, io recitavo la parte dell'innamorato e questo mi distraeva, mi aiutava a non avere rimorsi per quello che avevo fatto, per quello che avevo lasciato in Italia. Durante quella vacanza non pensai praticamente mai ai miei figli e alla mia ex moglie, a tutti gli anni che avevamo vissuto insieme, al loro futuro, al fatto che non avessero più mie notizie, ai casini nei quali li avevo lasciati. Riuscii a cancellare tutto pen-

sando solo a me stesso. Feci una breve telefonata a mia madre, giusto per dirle di non preoccuparsi di me, che stavo bene.

Ai primi di settembre Margaret tornò a Genova, dove aveva un negozio. Era rimasta incinta, ma ancora non lo sapevamo. Io tornai a Le Manoir de Rocheville, in albergo, come tappa provvisoria. Chiamai la mia ex moglie, fu una telefonata penosa, parlai anche con i miei figli: non gli dissi dov'ero, anzi parlai solo pochi minuti perché avevo paura che il loro telefono fosse controllato.

A Genova, davanti al portone della casa di Margaret, c'erano due ceffi che mi aspettavano. Stettero lì per quasi tre mesi, giorno e notte, me lo raccontava lei al telefono. Poi mia madre mi disse che mio figlio piccolo era stato picchiato per strada da certi delinquenti.

Può un uomo di quasi quarant'anni lasciarsi alle spalle tre figli e tutta la vita vissuta fino a quel momento per cominciarne un'altra come se si fosse trattato di cambiare un vestito? Sì, io l'ho fatto, io ci sono riuscito. Può un uomo lasciare sua madre, l'ex moglie e i figli in mezzo al casino di quasi 2 miliardi di debiti con banche e mafiosi, facendoli portar via le case dove abitavano senza dargli più una lira per vivere? Sì, io l'ho fatto, io ho fatto tutto questo. Anche perché non ero un uomo ma una caricatura, ero un uomo so-

lo di età e solo perché avevo il cazzo, mentre il cervello ce l'avevo come quello di un ragazzino egoista e vigliacco che il sentimento e la responsabilità non sapeva neanche cosa fossero.

Tentai di fare quello che si chiama "rifarsi una vita", ma senza niente di nuovo, sulle macerie ancora calde del mio passato. Il 7 giugno del '90 diventai padre per la quarta volta, di una bambina, la chiamammo Margot. Per quattro anni la vidi solo durante le feste di Natale e nel periodo estivo, quando insieme a sua madre lasciavano Genova e mi raggiungevano in Normandia.

Ho vissuto quattro anni in quel paesino del Nord della Francia come un sepolto vivo. Uscivo di casa solo per fare la spesa, e di notte per camminare un po'. Avevo il terrore che qualcuno mi riconoscesse, che in Italia si scoprisse dove mi nascondevo, sapevo che i mafiosi-creditori mi cercavano, e credevo che mi cercasse anche la magistratura genovese per la bancarotta della mia finanziaria. Telefonavo solo a mia madre, ogni tanto, senza mai dirle dove fossi, senza mai voler sapere niente dei casini che avevo lasciato.

Mi manteneva Margaret, la donna con la quale avevo cominciato la mia nuova commedia. Lei aveva il suo negozio a Genova, lavorava e allevava nostra figlia, mi raggiungevano a fine anno e d'estate. Vivevo chiuso nella villetta con giardino che avevamo come se fossi stato un detenuto condannato agli arresti do-

miciliari. Mi facevano compagnia due cani, un pastore tedesco e un levriero inglese.

Nemmeno quella tremenda solitudine, nemmeno quel terribile isolamento mi cambiarono granché. Nemmeno i libri che cominciai a leggere per passare il tempo e non diventare matto - Erich Fromm, Platone, Erasmo da Rotterdam, Socrate, Foscolo, le poesie di Leopardi. Io ero sempre io...

Cominciai a tradire Margaret il giorno che una commessa del supermarket dove facevo la spesa mi fece capire che ci stava. Poi, qualche mese dopo, la moglie di un conoscente suonò alla porta e mi disse: «Je suis tombée amoureuse de toi». Mangiare, bere, scopare e nascondermi. questo era il senso di quella mia "nuova" vita.

Poi capitò un fatto che mi spaventò come un terremoto. La vista, all'improvviso, mi si annebbiò, e nel giro di qualche minuto diventai completamente cieco. Era come se i miei occhi avessero avuto un interruttore e quell'interruttore fosse stato spento.

Mi feci portare all'ospedale. Avevo un glaucoma agli occhi. Mi operarono d'urgenza. L'occhio sinistro restò completamente spento. Quello destro si riaccese di una luce incerta, dovevo tenerlo bagnato con delle gocce perché non si accecasse anche quello. Da allora sempre occhiali scuri, sempre gocce, niente sole, niente luce, ero diventato mezzo cieco.

Durante le festività di Natale del '94 Margaret e nostra figlia mi raggiunsero e non ripartirono più. La cosa mi piaceva e mi dispiaceva: non sarei più stato solo con i due cani, ma non avrei più avuto le mie "libertà".

Margaret mi amava e era gelosa di tutto, anche dell'aria. Le dicevo che la amavo anch'io, ma non era vero. Cominciai una nuova commedia coniugale, e cominciarono anche i nostri litigi. Non ero proprio capace di essere un marito, credevo che amare una donna volesse dire scoparla. Nella mia vita sono stato a letto con più di cento donne ma non ne ho amata nessuna. La mia nuova vita era uguale a quella vecchia, di diverso c'era solo il fatto che non avevo più i soldi né il pallone.

In quei giorni di fine anno mia madre, al telefono, mi disse che Diego non stava bene di salute. Io non diedi alla cosa nessun peso: pensai che lei fosse un po' suonata, oppure che fosse una manovra della mia ex moglie per farmi sentire in colpa, magari per farmi tornare a Genova. Un mese dopo, quando le telefonai di nuovo, fui sicuro che mia madre era mezza rimbambita: mi disse che aveva portato Diego da una maga, e che la maga lo aveva guarito.

Margaret trovò un lavoro, i soldi stavano finendo. Margot andava all'asilo. Io restavo chiuso in casa, ero un animale braccato e mezzo cieco, consumavo i giorni uno a uno aspettando che il trascorrere dei mesi e degli anni cancellasse il passato.

Una sera di metà giugno '95, poco dopo le ore 20, telefonai a mia madre dalla solita cabina. «Non sai cosa sta succedendo?», mi disse subito, era angosciata. Mi spiegò che i telegiornali, pochi minuti prima, avevano trasmesso un appello di Diego: mio figlio era all'ospedale, stava morendo per un tumore alla testa, voleva vedermi un'ultima volta.

Pensai che mia madre fosse impazzita, la salutai e chiamai Bianca. Rispose mia figlia. Era tutto vero. Mi sentii morire, le gambe cominciarono a tremarmi. «Cosa aspetti a tornare?!», disse mia figlia. «Se torno mi ammazzano», le risposi con la voce sotto le scarpe. E lei: «Meglio morire che vivere come vivrai dopo». Mi passò sua madre, Bianca con me fu più comprensiva, ancora non sapeva che avevo un'altra figlia.

Uscii dalla cabina disperato. Certo, Diego stava morendo. Ma ero disperato soprattutto perché quell'appello della televisione rischiava di far precipitare la mia situazione, di far scoprire il mio nascondiglio. In un momento del genere ero ancora preoccupato per me, per i rischi che stavo correndo io, per il panico che mi stava prendendo alla gola. Trovavo ancora la

forza di preoccuparmi della mia schifosa vita di merda, piuttosto che di quella di mio figlio che a diciannove anni stava morendo in un letto d'ospedale e chiedeva di vedermi per l'ultima volta.

Il giorno dopo mandai un conoscente nel paese vicino, dove arrivava qualche copia dei giornali italiani, per comprarli tutti in modo che la gente del posto non vedesse le mie foto. Telefonai a mio figlio Giancarlo, che era all'ospedale per stare vicino a suo fratello. Lo chiamai anche il giorno dopo, e quello dopo ancora, e lui ogni volta mi diceva: «Papà, quando arrivi? Diego ti vuole salutare». La testa mi scoppiava, avrei voluto correre da mio figlio che stava morendo, ma avevo paura per me. Un verme avrebbe almeno trovato la forza di decidere di non andare, io neanche quello.

Sabato 18 chiamai Giancarlo nel primo pomeriggio, mi disse che Diego era morto. Uscii dalla cabina, mi accucciai per terra e feci quello che da quand'ero piccolo non avevo mai più fatto: scoppiai a piangere. Due passanti si fermarono, mi chiesero se avevo bisogno di aiuto, dissi che ormai non avevo più bisogno di niente. Restai lì a piangere con la testa fra le mani.

Qualcosa mi si era rotto dentro, una specie di vetro era andato in frantumi, sentivo le schegge che mi infilzavano il petto.

Dovrei essere un grande scrittore per poter raccontare cosa si è scatenato dentro di me sabato 18 giugno 1995, e non ci provo neanche. Dico solo che certi rimorsi dei vivi sono ancora più tremendi della fine dei morti, si resta vivi e si respira con la dannazione dei ricordi nel fiato.

Da piccolo Diego era rosso di capelli, mingherlino, con una faccia da furbetto. Giocava soltanto col pallone, aveva sempre un pallone incollato ai piedi. Le poche volte che ero a casa, io e lui giocavamo a calcio in corridoio tra le proteste di Bianca. A scuola non andava granché bene, non voleva saperne di stare fermo in un banco e di studiare; ma aveva un'intelligenza vivace, imparava subito, e alla fine se la cavava sempre.

Da ragazzo Diego aveva in testa solo il pallone, giocava nelle giovanili della Sampdoria. In campo era un attaccabrighe, aveva un atteggiamento strafottente, si metteva a piangere di rabbia se perdeva o se la partita non andava come voleva lui. Se non provassi un senso di vomito solo a pensarci, direi che assomigliava tutto a suo padre.

Quando mi ero separato da mia moglie Bianca, nell'estate dell'84, e mi ero trasferito da mia madre, a Recco, passavo i fine settimana con i miei figli. Ma Giancarlo e Chicca erano già grandicelli e se ne andavano con i loro amici, così restavo da solo con Diego, che aveva otto anni. Il sabato pomeriggio lo accompa-

gnavo alle sue partitelle, poi la sera lo portavo al cinema. Mi costrinse a vedere "Rambo" per sei settimane di fila. Dall'anno dopo, quando io avevo incominciato con la finanziaria e ero andato a vivere con Margaret, i nostri fine settimana insieme erano diventati più rari, finché erano finiti del tutto.

Perfino l'ultima volta che ci eravamo visti, la domenica prima della mia fuga, avevo detto a Diego una balla: che il giovedì lo avrei accompagnato a Perugia per una partita. Non credo che mio figlio potesse avere un padre più vigliacco di quello che ha avuto, fino all'ultimo suo giorno di vita. E quel padre vigliacco sono io, che l'ho lasciato da solo anche davanti alla morte.

Se Dio c'è, è un gran bastardo: si è preso un ragazzo di diciannove anni, e ha lasciato qui un essere come me.

Il senso di colpa è una specie di condanna che aspetta sempre di essere eseguita. Ho passato mesi piangendo tutte le lacrime che avevo.

Una mattina di gennaio '96 mi svegliai completamente cieco. Tornai all'ospedale, mi operarono anche all'occhio destro. Riuscirono a riaccenderlo un po', ma me lo dissero chiaro: la completa cecità era solo questione di tempo. Non bestemmiavi, non dissi niente: era la giusta condanna per uno come me.

Poi mi si aprì sul naso un'escrescenza di carne viva larga come una moneta da cento lire. Era un tumore, dovevo operarmi subito, ma non c'erano più soldi, occorrevano tre milioni di lire. Così feci un'altra delle cose per le quali proverò vergogna fino al mio ultimo giorno di vita: chiesi aiuto ai "vecchi amici" del calcio, avevo bisogno di 3 (tre) milioni. Scrissi a Giovanni Trapattoni (a Monaco) e a Riccardo Sogliano (dirigente del Parma). Telefonai a Giorgio Morini (allenatore in terza del Milan) e a Ariedo Braida (dirigente del Milan). Mandai una raccomandata al direttore generale della Juve Luciano Moggi. Nessuno rispose.

L'ospedale accettò un pagamento a rate, mi operarono, il tumore al mio naso era benigno.

Il primo gennaio del '97 presi il treno da Lisieux e arrivai fino alla stazione di Nizza, dove incontrai mio figlio Giancarlo: non lo vedevo da sette anni. Mi riportò in Italia in macchina. Andai al cimitero da Diego. Poi riabbracciai mia figlia Chicca, Bianca e mia madre. Fu una sensazione terribile: non mi sentivo un figlio, un padre, un ex marito, ma un mostro che chiedeva un perdono impossibile.

Pochi giorni dopo ero ancora in Normandia, da Margaret e da nostra figlia. Ci restai fino a un giorno di ottobre del '98, quando trovai il coraggio che non avevo mai avuto. Presi il treno e tornai in Italia per stare vicino al mio ragazzo morto, per fare quello che non avevo saputo fare quando era vivo. Senza nessuna paura: tutto quello che mi potrà capitare adesso non ha più nessuna importanza.